

O. BACAREDDA

CASA CORNIOLA

7^o Migliato



ROMA

CASA EDITRICE A. SOMMARUGA E C.

1884

stefanodurso.altervista.org

INFORMAZIONI

Questo testo è stato scaricato dal sito stefanodurso.altervista.org ed è distribuito sotto licenza "[Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 2.5](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/2.5/)"

Edizione di riferimento:

Autore: Bacaredda, Ottone

Titolo: Casa Corniola / Bacaredda Ottone ; nota introduttiva di Giovanni Pirodda

Pubblicazione: Nuoro : Ilisso, 2003

Descrizione fisica: 130 p.

Collezione: Scrittori di Sardegna; 8

ISBN: 88-87825-58-0

Versione del testo: 1.0 del 1 febbraio 2014

Versione epub di: Stefano D'Urso

OTTONE BACAREDDA
CASA CORNIOLA

CAPITOLO I

Anacleto Corniola, sindaco di Roccaspinosa, non si poteva dire un bell'uomo: corto, smilzo, secco allampanato, con una vocina di testa che pareva uscirgli dal naso, due occhietti bigi, aguzzi, rimpiazzati sotto i sopraccigli neri, un'andatura grave, sgangherata, come di palmipede fuor d'acqua, ed un piglio ed un fare pieni di grossolana alterezza... No, francamente, non si poteva dire un bell'uomo; ma era astuto, intraprendente, faccendone, testereccio: ciò che gli era servito a farsi largo tra la folla, e ad aspirare bel bello dalla vanga alla sagrestia e da questa ad uno stallo di padre coscritto.

Si sa che cosa importa nascere a buona luna, avere per sé una stella in cielo e il vento che ti soffia a fil di ruota... Anacleto era povero, e il reverendo curato – una perla d'uomo, che gli aveva voluto sempre un bene da prete – pensa ad accasarlo con un'agiata zitellona, sua antica penitente; Anacleto era ambizioso, e lo stesso don Barnaba fa di mani e di piedi per lastricargli la via all'onore del sindacato. Una volta a capo della magistratura civica, il nostro uomo non tardò ad imbastire eccellenti affari coi suoi amministrati, a mandare allegramente avanti la barca del comune, e – aiutandosi da sé, perché Dio lo aiutasse, – ad arrotondare onestamente il patrimonio toccato per via della consorte. Cose che capitano anche oggi, coll'aiuto di Dio, a molti che amministrano onestamente la roba d'altri.

E siccome il denaro – dicano ciò che vogliono coloro che non ne hanno – fu e sarà sempre quella magica vernice che dà tono e garbo alle mondane riputazioni; Anacleto Corniola divenne in poco tempo, agli occhi dei più, un uomo

ragguardevole, influente, necessario, indispensabile, e però riverito e scappellato, come chi dicesse l'oracolo del luogo.

Non c'importi di sapere, per ora, se tutto ciò fosse più cortecchia che midollo, o se davvero in Roccaspinosa vivesse la fenice dei villani; perché già questi non erano aquile, e, se nemmeno il sindaco poteva presumere d'esserlo, aveva dalla sua il pievano, il segretario comunale, il sotto-prefetto del circondario, coi quali tutti alimentava le più cordiali relazioni d'amicizia – e quel natural talento di operosità e di comando, che lo avea tratto dal nulla al benessere ed al potere.

Breve, ei s'era creato attorno un ambiente omogeneo e propizio, si era accovacciato lassù, in paese, come in un nido di bambagia, studioso di vivere in pace e alla meglio tanto nel comune che in seno alla famiglia. Là aveva una corona di consiglieri illetterati che maneggiava a suo verso, facendo le viste di secondarli; qua una docile, tiepida e carnacciuta consorte, ed un unico rampollo, Giammaria, consolazione immensa delle sue viscere paterne.

Non diciamo se Anacleto si proponesse di tirar su il marmocchio ad uomo per bene. Voleva farne un prefetto, un monsignore, un generale, un ministro, qualche cosa di grosso insomma; e coll'impazienza che non lo lasciava star nella pelle, era tutti i giorni a concertare colla moglie, con don Barnaba e cogli amici, sul modo e sui mezzi di avviare il suo erede per il sentiero della gloria.

Metterlo in seminario – era stato il suggerimento del prete; e mentre i genitori venivano col pensiero famigliarizzandosi al penoso distacco, don Barnaba faceva da Mentore al fanciullo, il quale alla noia di compitar sillabe e di abbacar numeri, preferiva fare il monello colla cugina.

Costei si chiamava Faustina ed era figlia a un Carlambrogio, fratello maggiore di Anacleto; un Corniola, che, a

dispetto della primogenitura, non aveva fatto un'oncia di bene in vita sua; ma, per compenso, molte cose alla peggio, tra cui quella di togliere a moglie una donna senza il becco di un quattrino, e l'altra, più madornale ancora, di morire nel vigor degli anni, lasciando nella miseria una vedova malaticcia e una tenera orfanella.

La Nena e la bambina, strette dal bisogno, dovettero far capo alla carità degli amici, questa volta, come sempre, tiepidi nella sventura; ed ai parenti, per una bella combinazione, un po' migliori degli amici.

Diciamolo franco e senza ambagi: Anacleto non pativa di troppa tenerezza pe' suoi agnati; se ne teneva anzi a riguardosa distanza, un po' per vanità, un po' per taccagneria. Da una parte, non gli pareva dicevole che "un'autorità costituita" del suo calibro usasse famigliarmente coi bifolchi; dall'altra, teneva a' suoi quattrini e protestava un certo scrupolo ad alimentare coi suoi risparmi la scioperaggine ed il mal vivere altrui. Una sola volta Carlambrogio lo aveva scongiurato a venire in suo soccorso; ma e' non era stato in forse a rispondergli col miglior garbo possibile:

– Caro mio, tu conosci il proverbio: dare a prestito a un amico è comprarsi un nemico... Io ti voglio troppo bene per desiderare che tu cessi d'essermi fratello...

E facendo spallucce, l'avea piantato in asso colle sue beghe.

Da quel giorno non era corso buon sangue tra i due fratelli. Tuttavolta, alla morte di Carlambrogio, non era bastato il cuore ad Anacleto di contrastare i soccorsi che la caritatevole signora Zita, sua consorte, aveva largito alla povera vedova; sebbene risolutamente si opponesse al pietoso suggerimento di lei, di accogliere la cognata e la nipotina presso di sé.

– Il palazzo del sindaco – aveva detto tronfiamente – non

può essere l'ospizio di tutte le vedove di Roccaspinosa; e poi nostra cognata è malaticcia, e la mia casa non ha a diventare uno spedale. Ci siamo mostrati già troppo generosi, mi pare. Non bisogna eccedere nemmeno nei benefizi, cara mia. Seminiamo colla mano, come dice il proverbio, e non col sacco...

E per non aver troppo dappresso le due donne, accordò loro, a titolo di carità, l'uso d'una catapecchia fuori di mano; ciò che del resto fu per le poverette una carità fiorita.

Faustina e Giammaria avevano facile occasione di trovarsi assieme. Si amavano come è dei fanciulli, quando si ha il cuore largo, giocondo, aperto, espansivo, e l'educazione e il calcolo e l'interesse non vi hanno instillato ancora una gesuitica liturgia di riserbi e di convenienze. Erano, se vogliamo, due caratteri dissimili, anzi due nature opposte; il che avrebbe lasciato presupporre l'attitudine ad un matrimonio pieno d'ogni benedizione. Ma andate a vedere che cosa sono spesso i matrimoni in questo basso mondo, dove par che si giuochi a gattacieca!

La signora Zita inclinava apertamente a codesta combinazione di là da venire; ma ne era per contro così alieno il sindaco, da non lasciare speranza di potersene mai far niente. Egli aveva, in ordine al matrimonio, certe idee tutte sue, che oggi, mancomale, stanno divenendo un po' di tutti; e giusta le quali, si può acquistare una moglie al modo stesso che si compra un giumento: perché serva e perché frutti.

– Zituccia mia, ci hai mai pensato a quando quel bricconcello là sarà dottore? – diceva un giorno Anacleto, rivolto alla consorte, mentre da una finestra osservavano i due cugini a correre come spiritati per l'aia, in compagnia di Robespierre, il grosso mastino di guardia.

– Gua', se ci ho pensato!

– A quando gli daremo il suo tocco di donnina?

- O se la piglierà.
- No, gliela daremo.
- Be', gliela daremo, se non la piglierà di sua testa.
- O come vuoi che sia? La sposa, si sa, io glie l'ho a procurare. Vedrai: un tocco di donnina da metter sotto campana.
- Le mancherebbe il fiato!
- Burlona! Lascia fare a me...
- E Faustina, dunque? – ripigliava Zita, dopo un momento ch'era stata a guardare dalla finestra.
- Che ci ha da entrare Faustina?
- Se nostro figlio la scegliesse un giorno per sua sposa?
- Lei! Ma nemmeno per sogno.
- Se si amassero?
- Storie!
- Non potrebbero essere felici?
- Tira via: non è affare...
- E pure è una bella, è una brava ragazza, nostra nipote – conchiudeva la signora Zita, come parlando a se stessa.
- Io non dico di no – osservava, un po' contrariato, il nostro sindaco – anzi, dico di più: peccato di ragazza, io dico; era degna anche lei d'esser mia figlia. Ma ci ho forse colpa io, se Carlambrogio, suo padre, fu un disutilaccio senza cervello, se sua madre è una poveraccia senza salute, e se lei non riuscirà a nulla di bene? Godrà nell'altra vita, ché se lo merita, povera ragazza!

CAPITOLO II

Una sera, la mamma di Faustina tornò dal lavoro con un gran male al capo, e si mise a letto febbricitante. Sentiva il respiro breve e difficile, le forze prostrate, l'opprimeva un bisogno irresistibile d'aria, al cui contatto quasi cadeva in deliquio.

Mandò per il medico, il quale non era che flebotomo. Questi venne, tastò il polso alla malata, le tastò la lingua col polpastrello dell'indice, tentennò dubbiosamente il capo; poi, come sempre, quando la terapeutica gli s'imbrogliava nel cervello, si decise a una copiosa cavata di sangue.

Dovette più che presto trattenere lo sgorgo dalla vena, ché la paziente andava a mancare. Tuttavolta il valent'uomo non si smarrì d'animo; raccomandò riposo, calma e fiducia in Dio. E con Dio se ne andò, sorridendo con cera soddisfatta.

Per quanto il sorriso del medico sia per il malato una tacita promessa di guarigione, la povera inferma si sentì d'ora in ora sfinire, durante la notte.

Il giorno appresso, prima che l'intelligente sanitario fosse tornato a conquistare dai sintomi nascosti ed apparenti la vera cognizione del male, la vedova di Carlambrogio era morta, fra le braccia della figliuola, di un aneurisma.

Faustina era allora sui dieci anni appena. Avea vista la mamma agitarsi convulsa sul lettuccio, farle cenno di aprire i battenti della porta e della finestra: s'era udita chiamare per nome con una voce fioca e rantolosa; era accorsa presso l'inferma a carezzarla con vezzo infantile e a coprirla di baci; e poiché il capo della poveretta era caduto in abbandono sul suo

braccio, credendola addormentata, stette così qualche ora, immobile, per non destarla, cogli occhi tranquillamente fissi sul cadavere della madre, quasi angelo pietoso vigilante le amoroze spoglie.

Così la trovò Giammaria.

– Nina, vieni a giocare!

– No, la mamma dorme.

– Svegliala.

– Ti pare!

– Aspetta, che la sveglio io...

– No, zitto, per carità!... È malata, sai!

Ma prima che la fanciulla avesse finito di parlare, Giammaria, dato di piglio a un sasso e ad un coperchio di ferro che gli vennero sotto mano, cominciò a suonare con quegli arnesi una diabolica sinfonia.

In questa capitò il flebotomo.

– Par che si faccia festa? – disse, entrando con sussiego quasi dottorale; – buon indizio! Già, lo prevedevo: quell'abbondante salasso di ieri era tutto ciò che ci voleva.

Così dicendo, si avvicinò al letto, seguito curiosamente da Giammaria, che, non finendo più di strepitare co' suoi barbari strumenti, domandava a se stesso di che sonno tetragono dormisse, quel giorno, la mamma della Nina.

Il flebotomo vide appena la faccia pallidissima della giacente, che dubitò di se stesso. Non celò un atto di meraviglia immensa, e si gettò sul cadavere coll'ansia di chi vuole uscire da una tremenda incertezza. Quelle braccia irrigidite, quelle marmoree sembianze, quella fronte algida e irrorata ancora del sudore della morte non lasciavano luogo al dubbio.

– Ma costei è morta! – esclamò il povero uomo, battendosi con una mano la fronte.

S'intese un acuto strido e fu visto Giammaria darsela a

gambe, come se la Befana gli fosse apparsa dinnanzi.

Quando il pievano, il sindaco ed altri del paese, fatti consapevoli della catastrofe, furono presso la defunta, il flebotomo non mancò di esternare ai presenti come ogni pronto e intelligente soccorso dell'arte fosse riuscito frustraneo contro la maligna violenza del morbo; ma quasi che la coscienza rimordesse al buon cerusico, nel vedere, forse per fatto suo, senza mamma la povera bambina, e gli cocesse però di provvedere alla sorte di lei; preso Anacleto in disparte, candidamente gli parlò della convenienza di ritirare presso di sé l'orfanella.

– E perché? Forse non ho fatto già troppo per la madre, cui dovrò anche pagare la sepoltura? O che il mio palazzo ha da mutarsi in un orfanotrofio? E poi, io non ci ho luogo, non ci ho tempo, io... Lasciatemi l'anima in pace! – aveva risposto il sindaco, colto così alla sprovvista, e un po' irritato dell'ardita iniziativa del flebotomo.

Costui si strinse nelle spalle, come di dovere, e si rivolse al pievano.

– Ma siete matto! – s'era sentito a rispondere. – Accogliere in casa mia una ragazza bilustre! Me lo permetterebbe Pelagia? *Praeterea*, che ne direbbe il mondo? il mondo, già così corrivo a malignare sul nostro conto? È affare del sindaco, questo.

– Il sindaco ricusa.

– Ricusa? possibile? Ebbene, fatelo voi... Ah! se io fossi, come voi, libero, solo... Animo, perché fu scritta la Bibbia? Ricordate la figlia di Faraone che accolse pietosa ed allevò qual figlio il predestinato rampollo di Amran e di Jocabel. *Inspice et fac secundum exempla!*

È facile che il flebotomo, uomo buono più del pane, non sarebbesi sottratto al caritatevole ufficio di prendere, giusta l'esempio, sotto l'ala della sua protezione la povera orfanella, se

l'intervento della signora Zita e del figliuolo non avesse risoluto la cosa per il suo verso naturale.

Quando Giammaria, che, come vedemmo, se l'era data a gambe più morto che vivo, poté rimettersi dalla paura, ebbe istintivamente un pensiero per la sorte riserbata alla cugina.

– La Nena è morta – disse, balbettando, alla mamma – che cosa ne sarà di Faustina?... Se mandassimo Nicoletta a toglierla di là!

Nicoletta, la domestica, che era presente, diede in una risata scomposta. Ma la signora Zita si levò da sedere, prese per mano il figliuolo e uscì fuori, avviandosi lemme lemme alla casa della morta.

Poco stante, s'imbatté nel flebotomo che faticava un tanto a trascinar seco l'orfanella.

– Mamma! mamma! – gridava la poveretta ad alta voce, come per chiamar colei che aveva perduto per sempre; e volgeva attorno i begli occhi piangenti, attonita in viso come chi non comprende ma quasi indovina l'immensità d'una sciagura.

Giammaria le fu ai panni. La signora Zita le si accostò essa pure, le sorrise, ne carezzò i lunghi capelli scarmigliati e le pallide guance patite. Voleva pronunziare qualche parola di rassegnazione; ma il figlio fu più pronto di lei.

– Senti, – le disse – Faustina, se facessimo una cosa! una bella cosa!... Vieni con me, in casa mia... Tua mamma è morta? non fa niente; c'è la mia per tutt'e due. Vieni; staremo sempre assieme, giocheremo tutto il giorno, faremo le beffe alle figliuole di Dalmazio... Faustina, da' retta! Saremo così contenti!

E cingendole col braccio la vita, le faceva dolce violenza per trascinarla con sé.

La Zita abbracciò e baciò commossa il figliuolo e la figlioccia, che le si attaccarono alla faldetta; mentre il flebotomo ringraziava Iddio della grazia ricevuta.

Era una bella veduta! e che forse toccò il cuore a una frotta di passerini novelli, raccolti lì presso, sui margini del rigagnolo; però che alzarono il becco in aria e zittirono d'un tratto, come sorpresi di veder anche fra gli uomini delle buone azioni.

CAPITOLO III

Da quel giorno Faustina entrò a far parte della famiglia del sindaco.

Anacleto s'era piegato, più rassegnato che contento, al generoso capriccio del figliuolo. Quella ragazza gli dava noia; e ancorché don Barnaba non cessasse dal ripetergli ch'essa sarebbe stata la prova vivente, palmare, incontrastabile, del disinteresse, della filantropia di casa Corniola, altre campane gli sonavano altrimenti all'orecchio.

Per esempio, il signor Dalmazio – il segretario comunale – non vedeva punto di buon occhio quel contatto quotidiano dei due cugini. Era padre d'otto figliuole, il signor Dalmazio; e fra le aspirazioni del suo cuore paterno, la più gelosamente nutrita era sempre stata quella di chiamare un giorno Giammaria col dolce nome di "genero". E però gli dava ombra quella sempre crescente dimestichezza di Faustina col giovane Corniola, ben sapendo che i primi affetti sono i più difficili a sradicare e che assai spesso divengono gli arbitri del nostro avvenire. Quindi non mancava di soffiare in un orecchio al signor sindaco que' consigli che suole un amico ad un altro cui si vuol bene: badasse, cioè, ad aprir gli occhi sulla ragazza, a tenerla in freno, a non darle motivo di inorgogliersi, essendo vecchio il proverbio che a gatta che lecca piede non convenga fidar arrosto, e via di questo tono.

Anacleto, per massima, non soleva accogliere consigli in via subordinata.

– Si è sindaci per illuminare, non per essere illuminati, – egli sentenziava con fatua gravità; e il signor Dalmazio a piegar

ubbidiente sul petto la testa schiomata, protestando che solo il grande amore per la famiglia Corniola poteva mettergli in bocca parole, quanto libere, sincere.

Il sindaco qui scrollava un pochino le spalle, tentennava il capo, sbatteva le palpebre, e, arricciando il muso in cotal aria dubitativa, piantava in viso al suo interlocutore due occhi aguzzi, che il buon uomo sentiva quasi forargli il petto e trassinargli nei ripostigli più reconditi del cuore.

Ma se gli avvertimenti del segretario non fanno presa nell'animo di Anacleto, ben diversa sorte è serbata alle insinuazioni di Nicoletta – la domestica di casa. E chiamiamola subito padrona, per non uscire un punto dalla verità.

È una giovane alta, membruta dalle spalle riquadre, dalle anche rilevate come bracciuoli; i capelli, color di rame e crespi, le si acciuffano sulla fronte, dove appena si disegnano in mobilissimo arco i sopraccigli; gli occhi grossi, d'un colore mezzano fra l'aria e l'acqua, con piccole chiazze giallastre, volteggiano irrequieti sotto l'ombra delle lunghe ciglia rossicce, ed hanno strani bagliori, fiammeggiamenti improvvisi che incutono sospetto e pur esercitano un certo fascino penoso: la pelle del viso e delle mani, cosparsa di lentiggini, rammenta l'integumento squamoso della biscia; e della biscia ha colei i modi tortuosi, il rapido rizzar del capo, e il sibilo di una voce acuta e stridente che mette freddo a sentirla.

Il pievano soleva chiamarla, col Salmista, un'anima nera, una figlia di Nembroth; una *ministra diabuli*, con san Tomaso d'Aquino. In paese godeva d'una riputazione bacaticcia.

C'era nata, poveretta s'intende, anzi poverissima, e venuta su a casaccio, fra le braccia e per amore della provvidenza divina. Un bel giorno, il giorno dopo la fiera di sant'Isidoro, era partita per la città con un professore di magnetismo animale, presso cui aveva trovato un vantaggioso collocamento.

O che il magnetismo in que' tempi non fosse ancora una lucrosa panacea accreditata, o che il signor professore disgustasse in qualche modo la chiaroveggente neofita, o che costei avesse letto davvero nel misterioso libro del destino le sue sorti future; certo è che, in capo a qualche tempo, Nicoletta rinunziò alla nomade carriera del sonnambulismo, per mettersi in città al servizio di una spettabile famiglia. Non si vive degli anni nel *frou-frou* cittadino, e tra il fior fiore delle cameriere, senza imparare a distinguere almeno il pan dai sassi. Come il diavolo del proverbio ch'è sottile e fila grosso, la nostra ardita villana ebbe presto per sé un pingue fardello d'esperienza, viatico sicuro a toccar la meta de' suoi sogni color di rosa. Una volta anzi era stata a un pelo di farsi impalmare da uno sbarbatello di università, cui riassetava la camera. Ma non era ancor giunta la sua gran giornata. Date tempo, che ci si arriverà!... Il mondo è dei birboni – ha cantato un poeta, che pativa di fegato; e deve esser vero, se la gente dabbene ha trovato da consolarsi colla scoperta di una vita migliore.

Non si sa come Anacleto riuscisse a imbattersi in città con Nicoletta; ma fatto è che un giorno le comari del borgo si rubarono l'una l'altra la notizia che in casa Corniola stava per giungere una cameriera coi fiocchi; mentre poi ebbero in comune la sorpresa, il disinganno, il rodio di veder Nicoletta; Nicoletta in persona, col suo viso impronto, col suo ghigno malvagio, co' suoi occhi saettanti tra i peli, come cacciatori d'imboscata. Pensate il mormoracchiar di quella gente, invidiosa di natura, maligna per necessità! Paure, supposti, pronostici, macchinazioni... un fuoco d'artificio di parole a casaccio, da mettere sgomento a santo Stefano, lapidato per maldicente.

Casa Corniola era il campo propizio allo sviluppo dei talenti di Nicoletta. Costei tastò il terreno, pesò le persone... Trovato tutto di suo genio, si allogò per bene colassù, e come in

casa propria, spiegando un'attività più unica che rara. Il sindaco n'era incantato. Madama Zita, colla sua facciona rotonda e saporita, colla sua flemma serena e riposata, amava vivere a sé: avrebbe patito le stimmate di san Francesco, prima di scalmanarsi troppo e di confondersi nelle cose di casa. A questo punto, non occorre che una mediocre abilità per togliersi il mestolo in mano e attribuirsi ogni domestica ingerenza. Nicoletta vi riuscì al primo tentativo. La buona signora, con sua infinita consolazione, fu messa da parte. Ed ecco colei divenuta in quattro e quattr'otto la faccendiera di casa, la serva-padrona.

Va a sapere come Nanni, lo stalliere del sindaco, se ne lasciasse innamorare; e, perché le disgrazie non vengono mai sole, la condusse in moglie. Chissà! forse per fare una bravata, a dispetto di qualche buon amico che l'annoiava con dei consigli meritevoli di ponderazione.

Nanni non era un imbecille, il che non basta per tenersi al sicuro dalle fattucchiere muliebri. C'era cascato ad occhi chiusi: e il coro degli amici gli aveva intonato, all'osteria, un *Requiem aeternam*.

– Ah, pover'uomo! non avrà requie che nell'altra vita... – mormorò don Barnaba, quando gli fu riferito lo scherzo degli amici.

Va da sé che Nanni se n'era pentito, ma a tempo avanzato, dopo che il codice civile gli aveva legato e mani e piedi, obbligandolo a portare la sua croce in pace e con pazienza. Di pazienza, via! a stracci e a brandelli, qualche po' si strappava ai buoni esempi ricordati nelle prediche di don Barnaba; ma per la pace... ce n'era finché ce n'era, e poi chi le pigliava eran sue: non essendo raro il caso che Nanni e Nicoletta si carezzassero col bastone.

Anacleto aveva un gran da fare a rimetter la calma in quelle due anime arrovellate, a conciliare quei due umori bislacchi, a

veder di richiamarli alla coscienza serena dei loro doveri scambievoli. Il più delle volte, ci rimetteva il tempo e la citazione degli articoli topici della legge. Gli stava a cuore Nanni, uomo fidato, e si può dire cresciuto sotto i suoi occhi medesimi; né pensava a disfarsi di Nicoletta, cameriera di polso e di bravura. Così chiudeva un occhio, e talora due, sulle fragilità coniugali dei suoi fidati; e quando la senapa era per salirgli al naso, faceva sforzi eroici per seguir le dottrine di madama Zita, che in ogni evento se la pigliava dolce e consolata. A questo modo la bisogna correva, e Nicoletta, seduta a cassetta, col frustino del comando in pugno, teneva le redini della famiglia colla disinvoltura di una massaia finita.

Essa era una donna felice. L'invidia delle comari emulava la loro maldicenza. I giorni le correvano tranquilli, senza che nulla venisse mai a turbare la dispotica amministrazione del suo governo, né la fiduciosa sicurezza della altrui sottomissione. Ah! perché Giammaria trascinò in casa la piangente orfanella? perché Anacleto ebbe la debolezza di accondiscendere alla pietosa ispirazione del figliuolo?

Quanti guai di meno in famiglia e quanti amari giorni a tutti risparmiati! Andate poi a fare il bene per il bene...

Nicoletta, bisogna renderle questa giustizia, lo presentì dal primo istante. Appena vide rientrare in casa madama Zita, co' due bambini appesi ai panni, non segnò Faustina nel calendario de' suoi santi protettori. Vero è che la condizione fatta dal sindaco alla nipote, in casa propria, era lungi dall'incoraggiare le strane paure di quella pettegola; verissimo, poi, che la condotta di Faustina avrebbe potuto far ricredere ognuno d'ogni sorta di dubbi e di sospetti... Ma troppo spesso noi si giudica altrui attraverso le lenti dei nostri stessi difetti: e così Nicoletta non vide nell'orfanella che un precoce ingegno perverso, un animo doppio, avviluppato, un nemico da tener d'occhio e sotto freno.

Ciò premesso, deve parer conseguente che Faustina, posta dallo zio sotto il comando e la sorveglianza di Nicoletta, non trovasse in costei quell'amorevole scorta e quell'amica indulgente che pure avrebbe desiderato. Neppure può recar meraviglia che la fantesca s'impegnasse di gran gusto a mettere inciampi nella scambievole e ogni dì crescente dimestichezza dei due cugini. Ma, quanto a ciò, i due cugini, si davano tanto per intesi, come se non fosse fatto loro. Più colei prevedeva e provvedeva con consigli da una parte, con ordini e minacce dall'altra, e più si trovava nella condizione di chi volesse chiappare il vento con le reti. Aveva un bel mettercisi di voglia a scompaginare quella serena amicizia... Tempo gettato! riusciva all'antica storiella del frutto proibito, che, senza il divieto, forse, non sarebbe stato addentato. Ma qui Nicoletta può apparir meritevole di scusa se, sottile ed esperta come si piccava, incorse nell'errore che, dal paradiso terrestre in poi, si ripete ogni giorno e in tutto il mondo, per dar ragione agli uomini i quali dicono – e ci credono! – di campar d'esperienza.

Finché le durò la fiducia nella propria abilità, non fece altro che intromettersi per conto proprio fra i due ragazzi. Quando poi le parve che questi se ne pigliassero beffe, o per lo meno si ostinassero a fare orecchie da mercanti, non stette in forse: alzò le corna, e, prima di vedere scalzata la propria autorità, prese a tu per tu il signor sindaco, e gli sfilò giù una corona di giaculatorie, che non vi dico niente. Da cameriera devota e affezionata, rivelò al padrone essere Faustina una piccola mestatrice pericolosa, intenta a gettare il laccio al cuore verginale ed espansivo di Giammaria: enumerò i pericoli cui andava incontro l'inesperto giovinetto, fece bellamente risaltare la sconvenienza di una dimestichezza solo tollerabile tra persone di egual condizione... Insomma, Nicoletta recitò a dovere, e senza dimenticare una virgola, il suo panegirico in onore della

ragazza.

Ciò che meglio aveva colpito l'attenzione del sindaco, era stata una frase, gettata là in sembianza di vaticinio: – È per il vostro bene, degno signor padrone – aveva concluso Nicoletta, con piglio di pitonessa sul tripode – ch'io vi dico ciò, per il bene della vostra famiglia, che mi è cara più degli occhi. Perché mi dorrebbe il cuore, peggio che per mio danno, di vedere un giorno il vostro amato figliuolo vittima di quella squaldrinella, e la vostra casa in disordine, e voi in disperazione, e ogni cosa in sua balia... Che Dio non voglia! colei tira a rendervi a misura di carbone tutto il bene che le avete fatto. Dunque occhio a quella gatta morta, padrone! perché l'acqua cheta rovina i ponti.

Anacleto era tornato a mente fredda su queste parole; concludendo che, se Nicoletta poteva aver torto, poteva allo stesso modo aver ragione; che se l'ubbidienza del figlio e la naturale accortezza dei Corniola erano garanzie di peso, l'astuzia della donna, sulla fede almeno dei proverbi di Salomone (citati spesso dal pievano) ci poteva un punto più del diavolo; che finalmente la sapienza popolare non c'era per nulla da secoli a questo mondo, e che se Fidati era un buon uomo, Non-ti-fidare era meglio: e qui gli ricordava a proposito la fine tragica di Oloferne (tema all'ultima predica di don Barnaba), il quale, per non essere sfidato, ebbe quel servizio che sappiamo dalla vedova di Betulia.

Volta e rivolta, la Nicoletta non era donna da soffiare le cose in un orecchio perché fuggissero dall'altro, né da gettar semente su terreno infruttuoso. Tuttavia era parso ad Anacleto che, in cosa di sì gran momento, non sarebbe stato male pigliar lingua dal suo amico reverendo.

– Caro, – gli rispose don Barnaba – io, per me, darei retta prima ad un versetto del Corano, che non a un consiglio di quell'anima nera, per cui vedo andare in consunzione quel buon

diavolo di Nanni! Che i due bambini si vogliano bene, io non ci trovo male. A volersi bene non si è mai speso nulla, e nessuno si è rovinato. E poi, c'è già tanta di quella gente che si vuol male, nel mondo, ed è così scarsa di amore e così corta la vita, che ne farei un caso di coscienza, io, ad amareggiare le dolcezze della sola età in cui le spine non pungono e i triboli non hanno messo i germogli... Lasciateli godere, quei due bambini!

Fra le suggestioni di Nicoletta e le ragionevoli parole di don Barnaba, c'è da scommetter cento contro uno che il sindaco, per far le cose bene, sarebbesi appigliato al peggio partito, se la partenza di Giammaria alla volta del seminario non fosse venuta opportuna a troncane ogni quistione.

CAPITOLO IV

Quello fissato per la partenza, fu giorno memorabile in casa Corniola. Sospiri, lai e piagnistei risorono fra le domestiche pareti, dove intervennero gli amici e i dignitari del borgo, in attitudine grave e dolente, come se si trattasse di un lutto nazionale.

Anacleto era fuori di sé. Due giovani fidanzati, comparsi al municipio per legalizzare la loro unione in vista di un nascituro imminente, furono respinti di mal garbo e mandati a farsi benedire; il segretario comunale, che, confidando nella tenerezza del sindaco, aveva colto quel momento per presentargli la domanda di una gratificazione fondata sull'argomento della numerosa famiglia, si buscò una solenne lavata di capo; un calamaio ufficiale ammaccò un braccio all'usciera, colpevole di avere eseguito a puntino un comando dato a rovescio... Nulla quanto l'amor di padre turba il cervello e altera il temperamento. Alcuni medici lo mettono tra i casi patologici.

All'ora fatale, Nanni era nel cortile, montato a cassetta del calesse, reggendo le briglie a un bucefalo d'antico e non glorioso pelo: attorno a lui i vicini, i servitori, e Robespierre, il grosso mastino, e il micino di casa, e i polli, e i piccioni, e tutti gli animali addetti alla persona del sindaco, – in curiosa aspettativa.

Si scambiarono i primi addii. Zita svenne, e fu portata in camera. Anacleto aveva le gote e le orecchie infiammate, gli occhietti più piccini del solito e umettati di lagrime; un fremito nervoso gli agitava le esili membra. Tutti gli astanti apparivano commossi.

Ad un cenno del pievano, Nanni fece scoppiettare la frusta. Il calesse tirò via al passo, e dietro la carovana, lentamente, in silenzio, come un corteggio funebre.

Per suggerimento di Nicoletta, Faustina era stata mandata di primo mattino a una cascina discosta per certe incombenze che l'avrebbero trattenuta sino ad ora tarda. Nicoletta la sapeva lunga, ma la fanciulla non era corta; e siccome la vigilia non le erano sfuggiti certi preparativi significanti, prima di batter la campagna, prese lingua, e, senza opporre un ette, andò per il fatto suo, risoluta a non lasciar partire insalutato il diletto cugino. Quando poi le parve il momento, smise il lavoro, scese per una rapida scorciatoia sulla via maestra, e quivi accoccolata sull'erba, dietro una vecchia croce di legno, ad attendere al varco.

Come il tempo le pareva tardo! qual ansia era nel suo cuore! come sussultava di gioia ad ogni lontano rumore, ad ogni nugolo di polvere che il vento sollevava! Ed ecco, ad un tratto, udirsi distinto l'avvicinarsi di un veicolo. Faustina si rizza in piedi, commossa ed infiammata: allunga il collo, aguzza gli occhi: è proprio il calesse del sindaco quello che appare allo svolto della strada: è proprio Nanni che siede a cassetta; e l'incauta ragazza fa per movergli incontro... Ma subito un immenso terrore la invade, sente agghiacciarsi il sangue per tutte le membra, e si arresta impietrita, come se le calcagna si fossero appiccate al suolo...

Essa aveva scorto la comitiva che circondava Giammaria, e in quella Nicoletta e il sindaco, dai quali, senza dubbio, era stata ravvisata alla prima. Ma anche il cugino l'aveva ravvisata da lungi: e pigliar l'abbrivo e divorar la distanza e precipitarsi fra le sue braccia fu per il giovinetto l'affare di un respiro.

Apriti, o cielo! se Nicoletta non schiattò dalla bile, egli è che ci dev'essere un Dio anche per i biliosi. Il signor sindaco

montò in bizza davvero, eccellente pretesto per sfogar senza ritegno la commozione che l'opprimeva. Si udì la minaccia di severi castighi... E Giammaria suggerì, lì sul tamburo, per adeguato castigo, che la cugina dovesse seguirlo in seminario! forse perché, nella sua balorda semplicità, egli ignorava allora come le donne, in seminario, siano affatto superflue.

E, per quella volta, non ebbe altri compagni di viaggio che il tabaccoso pievano e quel buon diavolo di Nanni.

Nel fatto testé discorso, Anacleto volle scorgere una prima luminosa conferma del vaticinio di Nicoletta. Né costei mancò di soffiare a doppio mantice sul fuoco vivo del sospetto... Da quel giorno si affacciò agli occhi del sindaco tutta la necessità di assumere colla fanciulla un contegno più ombroso e disamorato, per non dar esca ai pravi istinti di lei.

– È l'unico modo – aveva candidamente osservato Nicoletta – di fiaccare l'orgoglio scandaloso di quella serpentella. Ah! se voi mi aveste dato retta prima d'ora...

– Vedremo – borbottava Anacleto, in presenza di madama Zita, che, sdraiata sul sofà della sala da pranzo, leggiucchiava nell'*Orto del Cristiano* il «Pianto santissimo della B.V.» – vedremo se sarà lei, questa pettegola sguaiata, a farmi imbestiare colle sue ipocrisie. Che te ne pare, Zita? ma si poteva credere? Disubbidirmi a quel modo sfacciato! impostarmi il figliuolo sulla pubblica strada, abbracciarmelo *coram populo*, come se lei fosse stata la figliuola del sindaco, invece di una poveraccia senza arte né parte! Ma dillo tu, Zituccia mia, non son cose da far perdere ai santi il filo della pazienza?

Zita levava gli occhi dal libro in volto al consorte, e, scrollando il capo con mansuetudine beata, rispondeva lemme lemme come chi ci si rassegna:

– È vero, marito mio! mi hai fatto perdere il filo di una lagrima santissima...

Anacleto, contrariato, annichilito da così tetragono stoicismo, andava altrove a cercare un appiccagnolo al resto del sermone, ottimo dissolvente del suo umor fegatoso.

La lontananza del figlio era valsa a gettare quel padre sviscerato in una tale sovreccitazione d'animo, da farlo spesso ricadere in quelle deplorevoli intemperanze ond'erasi segnalato il giorno della partenza di Giammaria. Da principio l'aveva incolto una densa malinconia; si era fatto taciturno e bisbetico. Un giorno poi scoprì tal cosa che molti secoli innanzi aveva scoperto un filosofo romano, attingendola a sua volta alla sapienza greca: che cioè la collera è un efficace lenitivo del dolore. Ragione per cui si gettò al partito d'andare in collera, di regola, almeno due volte al giorno. È così che ora cerca di appiccar lite colla moglie, la cui impassibile calma lo sgomina ai primi fuochi, obbligandolo a una sollecita ritirata; ora dà dell'asino e del quadrupede all'usciera comunale, che non è il solo a dimostrare col fatto qualmente tutti gli asini non siano quadrupedi; oggi se la dice con Nicoletta, rispettosissima sempre, comeché sapesse fornirgli del buon filo a torcere; domani inveisce contro Nanni, lo stalliere, dandogli del bue; e Nanni non se l'ha a male, accontentandosi di sorridere e di rispondere in metafora, per dire una sciocchezza: essere pericoloso andare a battaglia di sassi colla testa di vetro; ecc. ecc.

Una notte, c'era stato anche un po' di alterco tra il sindaco e il signor Dalmazio. Il primo aveva ricevuto notizie consolanti del figliuolo; il secondo si era affrettato a congratularsene col babbo, gettando abilmente sul tappeto, insieme alle carte dei tarocchi, qualche parola allusiva al futuro stato del giovinetto, che, una volta terminati gli studi, sarebbesi stabilito in paese, provvedendosi di una compagna onesta, virtuosa e bene educata. Anacleto aveva respinto con calore l'insinuazione, protestando

che in paese non c'era una donna degna di aspirare alla mano del figliuolo. Il signor Dalmazio si piccò: egli era padre di otto figliuole femmine, tutte fior di bellezza, tesori di bontà, perle di educazione, fatte per riuscire la provvidenza di chicchessia. Anacleto interruppe bruscamente il suo interlocutore, osservando non essere lodevole mischiare nel giuoco discorsi fantastici e senza scopo; che del resto Giammaria era giovane ancora, e che a parlar del suo futuro accasamento sarebbe stato un perdere il tempo e il sapone, tale e quale come a lavar la testa all'asino.

Codesto breve scambio di parole aveva lasciato della ruggine tra i due funzionari. Il giorno appresso, in consiglio, il segretario si avvisò di far qualche opposizione a una certa proposta del sindaco. Furono tosto alle querele. Il sindaco monta in bestia, dimenticando qualche termine di convenienza: il signor Dalmazio, in un subito accesso di scrupolosa onestà, protesta di non voler più tenere il sacco a certi maneggi guari puliti. I consiglieri, che non capiscono, si mettono a strillare e a far tumulto; il presidente, infiammato come un peperone, scuote con rabbia il campanello sino a spezzarne il batacchio: c'è la confusione delle lingue, un conquasso d'inferno.

La seduta fu sospesa fra lo sbalordimento generale. E così finì quel diavolio, che sarebbe stato forse il prodromo di qualche serio conflitto e la causa di conseguenze disastrose, se una settimana dopo, a proposito di un lucroso affare da trattarsi dal comune nell'interesse degli amministrati, il signor Dalmazio, padre di numerosa prole, non avesse creduto di smettere il broncio, di appaciarsi col sindaco, e di esternargli il rincrescimento per le sue deplorevoli escandescenze.

Si sono viste nel mondo più solenni contraddizioni, e senza la scusa concomitante di una numerosa famiglia, perché al lettore possa recar meraviglia codesto rapido voltafaccia del

signor Dalmazio; cui d'altra parte si deve se fu sedata la minaccia di una tempesta, che avrebbe sconvolto per sempre la calma e la prosperità di Roccaspinoso.

CAPITOLO V

Non bisogna credere che Roccaspinosa fosse un paesucolo purchessia.

Aveva un bel cielo, una fertile campagna, una gioventù bene in carne e di buon sangue, che cresceva e si moltiplicava in quella giusta misura, rimasta per molti anni il rompicapo dei signori economisti.

Se al lettore non interessa ogni possibile ricerca sugli aborigeni, e sulle vicende storiche, geografiche, geologiche e morali di Roccaspinosa, noi gli sappiamo grado: e saltando a piè pari tutto quest'ingombro di particolari, altrettanto noiosi a chi legge, quanto a chi scrive facili a raccattare, lo invitiamo senz'altro ad arrampicarsi con noi su per la ripida costa che, serpeggiando a capriccio lungo la collina, mette capo a quell'ameno paesello.

Non si cerchi la regolarità delle strade, l'eleganza, la proprietà dei fabbricati, la galanteria degli abitanti... Chi va in campagna, per diporto, si annoierebbe di ritrovarvi una brutta copia di tutto ciò che lo ristucca in città. Cercate la buon'aria, i cuori contenti, la cordiale semplicità; tollerate l'innocua maldicenza, e le ingenuie ambizioni; ammirate la ricca vegetazione, gli ameni panorami; andate in traccia delle romantiche capanne, degli ombrosi recessi, allietati dal murmure ruscello abusato dall'Arcadia, e dal gioioso canto dell'usignolo, che Sebastiano Mercier non è riuscito a detronizzare... Se tutto ciò vi garba, Roccaspinosa ve lo fornisce a dovizia.

Vagamente adagiata su di un pittoresco declivio, come un'odalisca fra soffici cuscini, biancheggia sul fondo scuro de'

suoi ulivi, cui contrasta il bel verde dei frutteti e il digradante colore dei prosperi seminati. Le sue casupole, dalle cento fogge, si perdono a caso in cento direzioni; ed ora par che vogliano guadagnare l'alta cima del colle, dove torreggiano le mura dirupate di un castello medievale; ora si occultano timide e riguardose tra la folta verdura, o s'internano negli incavi muschiosi della rocca; ora si aggruppano sul ciglione di un sasso, da parer le une alle altre confusamente sovrapposte; o altrimenti invocano sottomesse la protezione dell'alto campanile di pietra, o di una palazzina dalle forme svelte e dal color di zafferano, – il comune.

La pianura le si affaccia in basso, ampia, nebbiosa, popolata di borghi e di cascine, corsa da strade e da viottoli, sparsa di orti e di giardini. Le linee generali del paesaggio sono larghe, armoniose. Un baluardo inaccessibile di monti sorge alle spalle del colle; e alle cime ardite di quelli fanno pennacchio i frastagli vaporosi del cielo.

Colassù Anacleto ci viveva d'incanto. Il maresciallo dei carabinieri reali c'ingrassava a vista d'occhio, spendendo attorno alle ritrose beltà colligiane e a' suoi baffi rigogliosi l'ozio concessogli dall'inalterata tranquillità pubblica. Don Barnaba, in un accesso di biblico lirismo, l'aveva chiamata una zolla di Terra promessa. Il flebotomo, che da trent'anni vi esercitava la sua nobile professione, per poco non ci moriva d'ozio e d'inedia. Non si sarebbe pensato tuttavia a fargli un atroce affronto, di cui informeremo tosto il lettore, senza un improvviso malanno seguito a madama Zita.

La poverina precipitava di giorno in giorno. Il flebotomo andava rimettendo di mano in mano la diagnosi al giorno di poi. Anacleto era sulle spine. Saputo da Nicoletta, scaturigine prima d'ogni notizia, come, in un villaggio giù nella pianura, un medico di fresco laureato stesse a passar qualche giorno in casa

de' parenti, lo mandò a chiamare, in riga di consiglio e di esperimento.

Il signor Fortunato venne, visitò l'inferma: la riconobbe afflitta da una iperemia o congestione polmonare; sviluppò con bel garbo il suo diagnostico, non nascose, e forse esagerò, la gravità del caso, che disse tale da impensierire qualunque provetto discepolo di Esculapio; ma, con quell'ardimento proprio dei medici novellini, prese su di sé la faccenda, lasciando concepire le più larghe speranze di guarigione. Infatti, qualche settimana dopo, madama Zita tornava alla lettura del suo *Orto del Cristiano*, e alla primiera sfolgoreggiante salute.

Anacleto Corniola, profondamente commosso, si provò ad esternare la propria gratitudine al signor Fortunato. Il quale, senza attendere che fosse messa in campo la questione del compenso, così gli favellò:

– Mio illustre signore, son ben contento di avervi reso un servizio ch'io ritengo umile assai, per quanto vi ostinate a chiamarlo "impagabile". Io non pretendo per ciò la croce di un quattrino. Oso bensì rivolgervi un consiglio e insieme una preghiera. Da un mese appena io sono dottore. I miei, purtroppo! son tutti morti: né potrei, né voglio continuare a vivere a carico di un vecchio zio, che ha famiglia e cui devo tutto ciò che sono. È tempo che mangi il pane del mio lavoro. Cerco un'occupazione; né la città offre a noi, novellini all'arte, risorse oneste e sufficienti. Non mi resta che gettarmi a una condotta. Erano altre le mie aspirazioni, lo confesso; ma, non potendo di meglio, mi contento così... Roccaspinosa è un bel paese, è un paese che mi va a genio... Ha un sindaco come voi... Complimenti a parte, ciò può dirsi una rara fortuna... Sfortunatamente, Roccaspinosa non ha un medico. C'è un flebotomo, pare; ma, oltre ch'egli è vecchio, non è, ch'io sappia, nulla più di un flebotomo. I vostri predecessori, si vede, hanno

fatto molto a fidanza sull'ossigeno dell'aria e sulla buona costituzione fisica di questi borghigiani. Ciò onora, senza dubbio, la località; ma, scusate la mia franchezza, non fa l'elogio della previdenza municipale. Che avverrebbe, poniamo, in una epidemia di tifo, di vaiuolo, di colera? Ci va del vostro decoro a non prolungare questo stato di cose. Voi, che siete onnipotente quassù, avrete già pensato, io non ne dubito, a stabilire una condotta medicochirurgica. Ebbene, sollecitate il filantropico provvedimento... e se io avrò l'onore di essere il preferito, mi crederò ad usura compensato delle cure spese a vantaggio dell'eccellente signora Zita...

Anacleto fu colpito dal buon senso del giovinotto. Licenziandosi da lui con una forte stretta di mano, gli fece intendere d'essere entrato nell'ordine positivo delle sue idee, e di volersi mostrare, anche in materia di pubblica sanità, un magistrato degno della propria riputazione.

Non scorsero molti mesi, che Roccaspinoso ebbe il suo medico condotto.

Per il vecchio flebotomo fu un colpo al cuore. Un travaso repentino di bile lo costrinse a letto, e fu a lui che, per ironia della sorte, il dottor Fortunato fece la sua prima visita di dovere, dopo riscosso alla cassa comunale il primo mandato anticipato di centoventi lire mensili.

– Avete inteso la novità? – chiese un giorno il medico ad Anacleto, col quale si era incontrato sul piazzale della chiesa.

– No.

– Abbiamo il colera...

– Dove?

– A poche miglia di qui.

– Misericordia! voi non scherzate?

– Non si scherza con questa sorta di malanni. Mi scrive il mio collega di ***, dove pare siansi verificati improvvisamente

parecchi casi funesti. – Caspita! è una faccenda seria.

– Per chi è morto ho paura di sì. Del resto, rassicuratevi. Roccaspinoso è così in una vantaggiosa posizione!

– Questo è un conforto davvero. Ma povero uomo, ora che ci penso, come si troverà in angustie quel sindaco malcapitato!

– No, non lo state a credere: e, s'egli è appena un uomo di spirito, gioco che invece non sta nei panni dall'allegria.

Anacleto fissò con maggior attenzione il dottore, come per sincerarsi ch'ei fosse in vena di burlare. Il dottore proseguì:

– S'egli, il sindaco, è niente niente un uomo astuto, avrà capito che l'occasione è propizia per farsi onore. E se il colera lo rispetta...

– Ma se il colera non lo rispetta? – interruppe Anacleto, che stava così a disagio come se gli facessero il solletico.

– Muore!

– Sicuro!... E se il colera lo rispetta?

– La sua fortuna è fatta. Il governo avrà un'onorificenza per quel valoroso ufficiale; una medaglia, una croce... quel che vi piace.

– Ah! – gridò Anacleto, cui si aperse, in quell'istante, dinanzi agli occhi della mente una bacheca zeppa di decorazioni cavalleresche.

– Il governo suole premiare a questo modo quei suoi degni ufficiali, che, in tempo di pubbliche calamità, danno buona prova di sé. Ed è tanto facile per uno di voi, o signore, il farsi onore! Un po' di sangue freddo, un po' di accortezza, un po' di previdenza, qualche amico fidato... il medico specialmente. A questi patti, non c'è epidemia colerica che, per cento sindaci colpiti, non ne lasci il doppio di decorati.

Anacleto rimasticava con palese commozione quelle ultime parole che avevano, in quel punto, così dolcemente titillato il suo orecchio; mentre, con una rapida sbirciata all'occhiello

dell'abito, pregustava la platonica felicità di vederlo fregiato d'un serico distintivo d'onore.

E cacciò fuori un sospiro lungo, lungo, come un desiderio insoddisfatto.

– Voi credete, dottore – ripigliò dopo un istante, – che la cosa sarebbe possibile per me?

Fortunato assentì col capo, non senza frenare un'onesta intenzione di sorriso.

– Proprio?

– Senza alcun dubbio.

– E quando... quando?

– Alla prima epidemia colerica, di cui il cielo scampi Roccaspinoso.

– Ah! non lo dite – ribatté il sindaco, con espressione di rimprovero – e che il cielo non vi ascolti. Io cavaliere?... Ah, peccato che Roccaspinoso sia così in una buona posizione! – e stringendosi la testa fra le mani, non cessava dal nicchiare, con qualche spasso del medico condotto, il quale riconosceva vero quel detto paradossale: che se la peste potesse dar degli onori, essa avrebbe dei cortigiani.

CAPITOLO VI

La scena dell'ultimo addio, là, sulla via maestra, presso la vecchia croce di legno, non era stata senza conseguenze per Faustina. Lo zio Anacleto glielo aveva cantato nel più bel tono di voce: badasse a non farlo uscire dai gangheri, se no la porta di casa era aperta; si levasse ormai di capo il cugino, ché non era pane per i suoi denti; filasse diritta sotto il comando di Nicoletta, e ricordasse che chi si tiene per carità non si vuol tenere per forza, e così di seguito, fino a far struggere in lagrime la povera ragazza.

Costei aveva voluto sempre un gran bene al cugino.

Dopo tutto, il nome di Giammaria si legava alle prime e più forti sensazioni della sua giovine esistenza. Egli le era apparso, nel giorno della sventura, come l'angelo del soccorso; egli era stato sempre il suo buon amico, il suo solo amico... Come avrebbe potuto obbliarlo? Ma afflitta, oppressa, torturata, martirizzata dai torvi cipigli, dai bestiali moniti dello zio, dalle villane intemerate di Nicoletta, compresa dal dovere di non recar dolore a' suoi benefattori e di mostrarsi riconoscente dell'ospitalità ricevuta, Faustina andò avvezzandosi all'idea che la sua affezione per il cugino fosse quasi un delitto e che ogni tenero pensiero a lui rivolto le dovesse essere cagione di rimorso... Di fatti, in capo a un certo tempo, ella credette di aver bandito dal cuore quel nome tanto a lei caro.

Quando intese peraltro che Giammaria era sul punto di ritornare in vacanza, sentì come un risveglio dell'antico amore; una pazza gioia s'impadronì di lei, dimenticò le ammonizioni dello zio, le minacce di Nicoletta: non visse che della speranza

di rivedere il suo amato cugino. E come lo seppe arrivato, non poté oltre contenersi. Lasciò a mezzo le faccende, si riassetto lesta lesta i capelli e la robicciuola, e, in punta di piedi, corse ad affacciare la curiosa testolina tra l'imposte dell'uscio... Giammaria era là, in mezzo a un cerchio di amici che andavano a gara di prodigargli feste e complimenti. Il signor Dalmazio si distingueva fra tutti. Anacleto piangeva dalla consolazione.

Faustina lo ravvisò alla prima; o meglio, temette di averlo ravvisato. Egli era desso, Giammaria, il suo *bel* cugino, quel coso lungo, melenso, lanternuto, incartocciato in quella brutta tonaca nera? La fanciulla non sapeva credere a' suoi occhi e stava per chiedersi se non avesse intraveduto; quando Giammaria l'adocchia, getta un grido, spicca un salto e le corre incontro a braccia aperte, coll'impeto di uno sparpiero che si getta sulla colomba.

I due cugini si abbracciarono coll'effusione di due vecchi amici, senza un'ombra di rispetto per i circostanti scandalizzati.

– Figlio mio – disse Anacleto, un momento dopo, quando furono rimasti soli con madama Zita, dinanzi al tavolo dov'era imbandita una succosa refezione: – Bisogna che tu non sciupi così per nulla la serietà e il decoro del tuo nome, del tuo abito, de' tuoi studi e del tuo avvenire.

– Babbo! – egli rispose, addentando una coscia di pollastro – non ti rammenti dunque che la Nina è nostra parente, tua nipote, mia cugina, una Corniola anch'essa? E poi... ci pensi! Eravamo tanto tempo senza vederci... Ma chi ti dice che con quest'abito non si possa abbracciare una ragazza? Mica vero! Laggiù, in seminario, fu visto il direttore spirituale ad abbracciare la figlia del lavandaio.

– Oibò! – l'interruppe la mamma – queste cose non si vedono in seminario.

– Ti giuro che le ho viste con questi occhi.

Anacleto interloquiva, divagando l'argomento: ma più tardi, a quattr'occhi col figliuolo, ritornò sul discorso; insistendo sulla convenienza di non abbracciar troppo le donne, in modo almeno da farsi vedere, e picchiando forte sulla necessità di non abbracciar punto né poco la cugina.

Una tale restrizione, in verità non abbastanza giustificata, diede da pensare al giovane seminarista. Nonostante la sua penetrazione, non riusciva di venir a capo del divieto del babbo; gli pareva strano, inconcludente, e si perdeva senza frutto in congetture all'aria. Cosa spiccchia sarebbe stato chiederne conto alla cugina; ma fosse caso, o fosse che Faustina, in obbedienza agli ordini dello zio, fuggisse ogni occasione d'incontrarlo; fosse anche che Nicoletta si studiasse di mettersi sempre fra i piedi, più noiosa di una mosca cavallina, fatto è che mai una volta, in molti giorni, ebbe l'opportunità di trovarsi da solo a solo con lei.

Per uscir d'incertezza, decise finalmente di far capo a Nicoletta.

– Tu – le disse – tu, sai dirmi perché al babbo spiace ch'io abbracci mia cugina?

– Se lo so, signorino caro! ma perché la cugina è una villana... e fa anche i servizi grossi.

– To'! e tu dunque che servizi fai, tu?

– Madonna santa! sa pure ch'io ho vissuto in città, e per qualche cosa il suo babbo mi tiene... E poi, son maritata... È un'altra storia... Veda un po', se il babbo le ha proibito di abbracciar me!

– No, davvero; e quasi quasi me ne faresti venir la voglia...

– Ah! padroncino – ripigliò la smorfiosa, con svenevole civetteria – vedo bene che lei vuole scherzare; ma se il suo gusto è d'abbracciarmi... la mi abbracci pure; ché già Nanni non c'è; e poi di lei, ch'è il padrone, non potrebbe aver ombra...

Giammaria cinse con le braccia Nicoletta, e ci provò gusto:

donde argomentò che, ad abbracciar la cugina, sarebbe più il piacere che il danno.

Ma come giungervi? Qui stava il busilli.

Un giorno che la fanciulla doveva recarsi per certe incombenze alla cascina, egli stette in agguato, la pedinò da buon segugio, la raggiunse a un certo tratto della via, e, per farle cosa piacevole, le sbucò dinanzi da una callaia di biancospino, abbaiando a mo' de' cani; il che cagionò qualche spavento alla ragazza.

– Che diascolo! ti sgomenti per nulla... – le disse, sorridendo sul fare di colui che ha coraggio da vendere. – Noi, in seminario, non si fa che di questi scherzi, per avvezzarci a non mutar di colore quando ci colgono nella dispensa a rubar le frutta.

– Belle cose che fate in seminario! – osservò Faustina, ancora un po' scomposta dall'improvvisa apparizione.

– Eh! cara mia, se provassi anche tu a tener così spesso digiuno il corpo per la salute dell'anima!

– Ma, intanto, egli è sempre un far male.

– Che importa? Ci confessiamo bene una volta alla settimana, noi!

– Finalmente, non c'era motivo di spaventarmi a questo modo – continuò la fanciulla, guardando il cugino con occhio che avrebbe voluto significar corruccio.

– Ti ho a chiedere perdono?

– E se te lo negassi?

– Ti salterei al collo.

– Madonna!

– Ah! ti giuro che ne ho una voglia matta.

– Sai pure che non va bene.

– Chi lo dice?

– Il babbo. E poi il babbo non vuole.

- Non lo vogliamo noi? Abbracciamci...
- Se qualcuno ci vedesse!
- Qui non ci vede nessuno.
- E Dio?

Giammaria rimase un momento sconcertato, e guardò il cielo: un bel cielo sereno, con pochi cirri lontani indorati dal sole. Ma la memoria lo soccorse a proposito:

– Sai – ripigliò – Dio non se l'ha mica a male, no! Figurati, nel dormitorio del seminario c'è un quadro grande così, dove il Padre Eterno fa capolino dalle nuvole, e ride saporitamente a tre angeli scamiciati che abbracciano tre anime purganti, scamiciate anch'esse. Metti che tu sia l'angelo...

Non terminò la frase, per attaccarsi al collo della fanciulla che strinse vivamente al petto.

– Ah! cara Nina, godo più a tenerti così stretta, che se fosse Pasqua e avessi a fare la santa comunione...

Faustina non rispondeva. Era rossa in viso, e sembrava tutta confusa; ma tant'è, quell'abbraccio appassionato, vigoroso, quasi brutale, non pareva dispiacere neanche a lei. E chiudeva gli occhi, come per meglio assaporare la voluttà di sapersi amata.

– Che fortuna se ti potessi avere in seminario tutto l'anno – continuava baldanzoso il giovinetto, lisciando le morbide guance della cugina. – Sai! non parlavo che di te, in seminario. Ne ho dette tante, che ti amano tutti, laggiù, senza conoscerti. Anzi, ora che ci penso, non ci voglio più tornare, in seminario... Voglio rimaner qui, vicino a te, sempre con te, per toccarti il ganascino, così; per divertirmi co' tuoi riccioli neri, a questo modo; per stringere fra le mani questa bella testolina rotonda come una zucca... Oh, che bella zucchetta!... To! voglio farti uno scherzo: tieni bene gli occhi chiusi... così, così, ancora di più... Indovina che cosa faccio? E le scoccò un grosso bacio

sulla bocca.

Ma questa volta la fanciulla si scosse. Aprì gli occhi impauriti. Se lo zio, se Nicoletta l'avessero scorta? Se la cogliessero in flagranti? Fu un terribile pensiero che le balenò in mente. E come se que' due fantasmi fossero apparsi d'improvviso a turbare quel dolce idillio, ella, con una rapida giravolta, si svincolò dal tenace amplesso, e via di volo, che il vento pareva la portasse, per il sentiero della cascina.

La mossa fu così subitanea ed impreveduta, che Giammaria rimase lì intontito, stralunato, a bocca aperta e colle braccia in aria, come il fanciullo cui sfugge di mano la conquistata farfalla.

Né, per sua mala sorte, gli toccò altra volta di poter ripetere la prova colla cugina; e, malgrado i suoi propositi, dovette ritornarsene in seminario, pieno il cuore di desideri insoddisfatti; poichè, se Nicoletta era docile, non valeva certo Faustina.

CAPITOLO VII

Il dottor Fortunato si era stabilito in Roccaspinosa con infinita consolazione di tutti, non escluso il povero flebotomo, ritornato all'esercizio del suo ministero sotto la direzione e la sorveglianza del medico condotto.

Il segretario comunale lo aveva dal primo giorno aggirato con un inviluppo di graziosità e di favori. I maligni dicevano che il signor Dalmazio tendeva le reti per uccellare il dottore; ma questi lasciava fare, premuroso di dirsela bene con tutti i suoi nuovi amici.

Fortunato era un giovinotto di mezza taglia e di bel portamento: gli occhi intelligenti, la fronte larga, spaziosa, e due baffettini all'insù, capaci di turbar la pace della verginella più mansueta. Solerte, garbato, alla buona, quasi timido, amava la caccia quanto un Atteone, pizzicava con l'abilità di un Orfeo la chitarra francese, voleva del bene a' suoi malati, né le sue teorie profondamente materialistiche gl'impedivano di dare a tempo perso una capatina nel sentimentale.

Egli faceva l'ammirazione di don Barnaba, il quale confessava di non aver mai creduto che si potesse vivere più degnamente con minor patrimonio di fede. Il dottore ed il pievano erano però divenuti presto buoni amici; specie dopo un par di beccacce che il primo aveva mandato al padre spirituale della comunità. Fatta la tara alle loro opposte e tollerate opinioni, dimenticate alcune disquisizioni teologiche, nelle quali il dottore rispondeva con un aforismo di fisiologia ad un passo della Bibbia o ad una controversia del cardinal gesuita Bellarmino; s'accomodavano nel resto così bene, che mai fede e

ragione, domma e scienza strinsero sulla terra più cordiale e duratura amistà.

Trovando in Roccaspinosa il fatto suo, Fortunato ci si era accomodato a quel modo che gli consentivano i mezzi. Mamma Lucia, una comare che lo aveva veduto nascere, era entrata al suo servizio, per guardargli la casa, assettargli le robe e ammannirgli que' due bocconi sani e saporiti, coi quali si campa alla mercé di Dio.

Il dottore non aveva certamente raggiunto con ciò la meta delle proprie ambizioni. Quando si è ancora studenti e si ha la pretensione di guardare il mondo dall'alto di una panca di scuola, come da mille e cinquecento metri sopra il livello del mare, si sognano agevolmente mondi incompresi, regioni immaginarie, dove la fantasia sciala a suo talento e crea per incanto le più rosee visioni, i più lieti destini... È la crapula dell'ideale! Messo poi il primo piede sul sodo, entrati nel grembo, talora materno sovente matrigno, della società, si vede che fu tutto un ghiribizzo, un'orgia del cervello, una fata morgana... Oh, che bel funerale d'illusioni! che gazzarra di rimpianti! quale sfacelo morale! Ecco quando occorre esser saggi, appendere le fisime al primo chiodo, come si farebbe di un abito sdrucito, e, zufolando un'arietta, acconciarsi a pigliare il mondo come è fatto e come viene.

Fortunato zufolò egli pure la sua arietta, e per non lasciarsi guastare il fegato dalla malinconia, appiccò il fardello increscioso delle insane chimere ad un arpione del cortile universitario. Non si sentì mai altrettanto felice, come il giorno che si vide insediato a Roccaspinosa, libero di sé, buono a qualche cosa, non più di peso allo zio, tranquillo del suo presente, che non gli permetteva d'oltre inquietarsi dell'avvenire, e finalmente amato, rispettato, riverito da tutti... In che sta poi questa benedetta felicità? Forse in quel troppo che si pretende, o

non piuttosto in quel poco di cui ci sappiamo accontentare?

Roccaspinosa del resto gli andava a genio: Fortunato aveva detto il vero al signor sindaco. Da quelle salubri alture vedeva, al piano, un po' a mancina, biancheggiare le case del suo borgo natio. La caccia vi abbondava, la tranquilla monotonia del luogo favoriva lo studio, l'aria viva e bene ossigenata la buona salute. Di que' bravi terrazzani non c'era uno che del dottore non parlasse con benevolenza o con ammirazione, chi per onesto proposito, e chi per obbedire al capo XXXVIII dell'*Ecclesiastico*, ricordato dal pievano: «Fa' onore al medico per ragione della necessità!».

Anacleto si era fatto entusiasta del medico condotto. Lo regalava, lo invitava spesso... Aveva anche preso impegno di crescergli l'onorario, alla prima invasione colerica che fosse venuta ad affliggere Roccaspinosa.

Una mattina, appena giorno, il dottore, premurosamente chiamato, si recò in casa Corniola per toccare il polso a madama Zita che aveva fatta un'indigestione di lumache.

Venne ad aprirgli Faustina, la veste discinta, scollacciata oltre alla clavicola, rimboccate le maniche di sopra al gomito, i capelli arruffati, pioventi in ciocche ricciute sulle tempie e sul collo nudo, color dell'avorio: un'aria di voluttuoso languore, di soave innocenza spirava da quell'affrettato e scomposto abbigliamento, che pareva crescer grazia alla gentile persona e dar più risalto alle tenere forme d'una giovinezza fiorente. Di certo, Fortunato, che altre volte aveva posto mente a quel buon sangue di fanciulla, mai non l'aveva trovata così leggiadra, piacevole, seducente... E, prima d'introdursi in sala, stette un momento a contemplarla in silenzio, pieno di dolcezza e di meraviglia, quasi estatico, come dinanzi a una superba levata di sole.

Quando uscì dalla camera di madama Zita, fu ancora

Faustina che lo precedette sino all'uscio; ma questa volta la veste di bambagina cilestre le serrava irreprensibilmente il collo e i polsi, i capelli ravviati le incorniciavano la fronte eretta, quasi luminosa, le trecce nere le tondeggiavano dietro la nuca... Fortunato la riguardò fissamente con non celata attenzione.

– Mi piacevate di più a quell'altro modo! – le disse a mezza voce; e poiché la fanciulla, sorpresa a quell'uscita che non si attendeva, lo affissava co' suoi occhioni curiosi, come per domandare che cosa avesse voluto dire, egli fu sollecito di soggiungere: – Ma siete anche così una leggiadra signorina!

Questa volta Faustina dovette comprendere, poiché arrossì fin nel bianco degli occhi e chinò il capo in cotal atto d'ingenuo pudore; mentre il dottore, sorpreso e soddisfatto insieme del lieto incontro e del proprio galante ardimento, varcava lesto lesto la soglia di casa.

Da quel giorno Fortunato non mancò di bazzicare con maggior frequenza colla famiglia Corniola; e se dicessimo che la nipote del sindaco era la calamita che lo attirava in quella casa, non diremmo che una cosa forse dal lettore già indovinata. Non che il dottore fosse proprio, come si dice, innamorato; ma la ragazza gli piaceva; gli piaceva soprattutto quella sua franchezza modesta, quella sua aria di bontà e di innocenza... E poi, lo pensate, a veder quella povera figliuola maltrattata come un cane dallo zio, fatta zimbello delle punture di Nicoletta; messa lì, in quella casa, a lavorar di schiena tutto il giorno, senza un riguardo, senza un sorriso, senza un conforto: tutto ciò non gli andava punto a genio, anzi gli rimescolava il sangue... La pietà si univa insensibilmente, nel suo cuore, a quel vivo sentimento di simpatia che aveva provato per la ragazza, lo faceva più intenso, più gagliardo... Faustina divenne però l'oggetto, da parte sua, di mille delicate attenzioni. Parecchie volte gli era occorso di trovarsi in casa Corniola, proprio allora

che per la fanciulla si preparava qualche brutta scenata; talora aveva dovuto assistere, suo malgrado, all'esplosione di una nube procellosa addensata con arte, da uno spirito malefico, sul capo della orfanella. Egli, come gli diceva il cuore, tentava perorare in pro della infelice; e, lo vedeva, senza risultato. Ma che per ciò? ogni giorno che passava, era un nuovo passo innanzi che faceva la sua passione... E diciamo passione, perché ciò che è bello ed ha virtù di commuoverci appassiona di leggeri l'animo nostro, e perché la simpatia per una donna raro è che non si cangi in passione. Dopo tutto, durante la sua antica carriera di scapato, nessuna donna gli era apparsa mai più gentile e interessante. Non era, come altre volte, il profumo della carne che oggi gli dava al cervello come una sensazione di ebbrezza; era il profumo della virtù, era quel non so che, che si sente, che s'indovina e cui si ama credere ciecamente perché, anche la fede – perché non lo diremo? – sì, anche la fede entra nel nostro impasto morale.

Tuttavolta ci abbisognava la presenza di un altro uomo, perché Fortunato confessasse a se stesso la natura di quella simpatia vivissima che lo traeva alla ragazza, che tanto lo invasava, che oramai costituiva la sua più grata preoccupazione; ci voleva che Giammaria facesse ritorno, per le vacanze, in paese. Quel brutto figuro di pretonzolo, vivente sotto uno stesso tetto con Faustina, legato a lei coi vincoli del sangue e dell'amicizia, gli destava una profonda ed invincibile avversione; egli non poteva vederselo dinanzi, senza provare una strana voglia di pigliarlo a ceffoni e di fargli sbattere il grugno per terra. Di certo, s'egli avesse saputo che i primi palpiti della fanciulla erano stati per quel fantoccio, che il primo bacio d'un uomo essa lo aveva ricevuto dal cugino, Fortunato avrebbe preso a detestarlo come il suo più fiero nemico. Ora, egli non sapeva nulla, eppure odiava Giammaria... Che cosa era questo

odio irragionevole, ingiustificato, se non il riflesso del suo amore per Faustina?

Una notte, a tarda ora, uscendo di casa Corniola, dove s'era fatta la partita a tarocchi, il dottore si trovò da solo a solo colla fanciulla, che veniva a fargli lume per l'andito.

– È molto buono, vostro cugino? – le chiese a bruciapelo Fortunato, con un lieve accento d'ironia.

– Oh! sì, è buono tanto – rispose Faustina con quella ingenuità che aveva naturale.

– E voi... – continuò l'altro con qualche esitanza – voi gli volete del bene?

– Perché non gliene vorrei? Ci siamo conosciuti piccini così...

– E anch'egli ve ne vuole?

– Io lo credo. Ancorché lo zio si adiri.

– Ah! lo zio?... E perché si adira, lo zio?

– Senta, io non lo so davvero; ma la Nicoletta dice, perché non vuole che mio cugino mi sposi.

– E voi... lo sposereste volentieri?

– Io? sposarlo! Ma no, signore; e come vuole che sia? sono una poveretta, io; non ci penso nemmeno!...

– Ma s'egli ci pensasse? se vi offerisse un giorno la sua mano?

– Scherza, signor Fortunato!...

– Scherzo, certamente... Ma s'egli ve l'offerisse davvero?

– Il signor Anacleto non lo permetterebbe.

– Ma se lo permettesse?

– Ciò non è possibile.

– Ma se ciò avvenisse?

– Ciò non avverrà mai... No, neanche io lo vorrei.

– Brava! – esclamò il dottore, con tale un accento di entusiasmo che non isfuggì alla fanciulla.

– To! – ripigliò costei, fissando più attentamente il suo interlocutore – mi avete detto "brava", e mi è parso che lo abbiate detto a un certo modo... come se nemmeno a voi garbasse...

– A me, meno che a tutti.

– Oh! – esclamò la fanciulla, piena di meraviglia, – e perché?

– Perché... ve lo dirò un'altra volta – e un po' impacciato, avviandosi verso l'uscio, biascicò le parole: – Buona notte, Faustina!

– Buona notte, signor Fortunato!

Le argentine vibrazioni di quella voce di fanciulla gli giunsero all'orecchio come il canto d'una sirena. Egli si arrestò di nuovo, e rivolto intenerito a colei che lo seguiva:

– Mi tocchereste la mano? – le disse con un accento di timidezza estrema.

– Volentieri... – e la fanciulla fece per stendergli la bella manina paffuta, morbida, color della cera, che il dottore fu sollecito ad afferrare e a stringere calorosamente nella sua.

Ci fu un istante di silenzio, durante il quale Fortunato, che non levava gli occhi dal volto di Faustina, pareva concentrato in un pensiero.

– Che cosa state a pensare? – lo interruppe costei, come per rimuovere da sé quello sguardo lungo, acuto, persistente, dinanzi al quale aveva dovuto abbassare a più riprese gli occhi.

– Penso... – balbettò il dottore, raccogliendo in se stesso tutto il coraggio onde si sentiva capace – penso che ciò che vorrei dirvi un'altra volta, sarebbe meglio ve lo dicessi adesso.

– Ditelo dunque.

– Voi non ve l'avrete a male?

– No, signor Fortunato; perché voi non mi volete male.

– Ma io... io ti voglio bene, io ti amo!

Il dottore si era fatto rosso come lo scarlatto. La ragazza abbassò le palpebre, poggiando il mento sul petto ansante. La sua mano, tenacemente stretta tuttavia in quella di Fortunato, tremava come una foglia, ardeva come un tizzone.

Ci fu un'altra pausa, un nuovo momento di silenzio così profondo, che parve sentirsi l'eco d'uno scampanio di festa che risonasse in cuore ai due giovani. Ma più del martellar gioioso di due cuori innamorati, un orecchio attento avrebbe in quell'istante avvertito uno strano e impercettibile rumore, come il fruscio lieve di una veste che lambe la parete, a rivelar quasi la presenza di un occulto testimonio.

Quando il dottore si fu alquanto rimesso dalla commozione che lo padroneggiava, si rivolse con un dolce tremito della voce alla fanciulla:

– Voi mi permetterete di volervi bene? Il mio affetto è sincero, ve lo giuro. E se osassi sperare... nel vostro!

Faustina, per tutta risposta, levò gli occhi da terra e li piantò in viso al dottore. Quegli occhi scintillavano tremolando come stelle: nel loro muto linguaggio, essi dicevano più d'ogni parola umana.

Fortunato non ne volle altro. Strinse fremendo la mano alla fanciulla, la portò con rapido moto alle labbra e stampativi sopra due baci di fuoco:

– Ora sono contento! – mormorò, e fuggì via, lasciando Faustina attonita, vacillante, come dinanzi ad una strana visione o nell'imminenza d'un peccato.

CAPITOLO VIII

Povera Faustina! Il dolore aveva bussato per tempo alla porta del paterno tugurio, dove per lei la miseria era ancora una dolce cosa, perché rallegrata dalle carezze d'una madre. Forse che si bada, quando la fanciullezza ci sorride nel cuore, se è nero e duro il pane che ci sfama? e che sono mai le fatiche e gli stenti, quando, la sera, dopo il lavoro, un amoroso grembo sostiene e culla la nostra testa infantile? L'infanzia è il paradiso della vita; e in quel suo paradiso, tutto luce e allegrezza, la morte del babbo le era parsa appena come un nero uragano d'estate che attraversa rapido il cielo, lasciando breve traccia del suo passaggio. Carlambrogio non era stato mai un uomo troppo casereccio. La miseria, forse, gli aveva indurito il cuore. Di lui Faustina non ricordava un bacio, una carezza sola; ma, per converso, di quale ardente amore ricambiava sua madre!

Non è per noi il descrivere lo strazio di quell'anima innocente, quando si vide pietosamente strappata al cadavere di Nena; né le ore angosciose dell'orfanella, allora che, vagando come insensata per la casa dello zio, chiamava ad alta voce colei, cui più non giungevano i suoi lamenti. Mai dolore fu più cocente, mai ricordo fu più accasciante.

Tuttavolta, l'ala benefica del tempo era scesa a lenire il suo grande affanno. Nella carità di Anacleto, nella fiacca benevolenza di Zita, nell'amicizia del cugino aveva pur trovato ragione di conforto: forse, senza la intromettenza perfida e malaugurata di Nicoletta, sarebbe potuta esser felice nel suo nuovo stato; e invece quanti nuovi guai per lei, quante afflizioni per il suo cuore; come essa doveva sentire il peso del beneficio

ricevuto! come doveva macerarsi in quella vita senza sorrisi e senza amore!

Fortunato fu colui che fece balenare un raggio di luce in quella sua triste tenebria dello spirito. Egli, una mattina, una gaia, una indimenticabile mattina, là, sull'uscio di casa, le aveva indirizzato una lode onesta: era la prima volta che un uomo l'aveva chiamata, con incomparabile dolcezza, "signorina"; era la prima volta che gli occhi d'un uomo s'erano fissi nei suoi, a quel certo modo che non si sa bene come sia, ma che pure fa rimescolare il sangue, fa battere più celeri i polsi, lascia nell'animo un solco profondo, come quello dell'aratro che fende la terra. Né, di poi, le buone opere del dottore erano sfuggite alla sua attenzione. Perché quell'uomo s'interesserebbe di lei? che cosa essa avea fatto per meritarsi i suoi gentili riguardi? e quell'uomo era giovane, bello, stimato da tutti, in paese... Come ella sarebbe potuta rimaner indifferente? Un sentimento strano, irresistibile la invadeva; era qualche cosa che non aveva provato altra volta, era qualche cosa di cui intuiva che nessuno avrebbe dovuto rimproverarla... E dopo quell'ultimo colloquio con Fortunato, dopo che costui le aveva parlato con tanta franchezza e con tanto calore, era proprio l'amore,

«L'alto signor dinanzi a cui non vale
Nasconder, né fuggir, né far difesa»,

era l'amore che aveva fatto breccia nel suo cuore, l'amore che nel suo arcano linguaggio le andava susurrando una vaga promessa di pace, di felicità. Come mai essa avrebbe potuto non amar Fortunato, e non amarlo colle forze tutte dell'anima sua? Le donne somigliano a quelle delicate pianticelle, bellezza e vanto delle colte aiuole; esse abbisognano d'un sostegno che le aiuti a sollevarsi da terra e a riguardare, nella pompa dei loro

colori e della loro fragranza, il sole che piove sul creato i raggi benedetti della vita. Faustina aveva trovato anche essa il suo amico, il suo sostegno. Oramai non avrebbe potuto vivere senza di lui.

Disgraziatamente, c'era Nicoletta per mezzo; Nicoletta che aveva sempre voluto tanto bene alla ragazza quanto al fumo negli occhi, e che godeva un mondo a procacciarle dei crucci. Ora, a lei non erano sfuggite certe piccole attenzioni del dottore verso Faustina, certe occhiate di contrabbando fra costoro. Furba com'era, capì a volo, e, nel suo animo perverso, ebbe un grand'impeto d'ira, d'invidia, di gelosia. O perché il dottore doveva interessarsi a quella stracciatella là? perché doveva preferirla a lei, ch'era donna fatta, sperimentata, e... maritata? o che davvero quell'acqua cheta, quella gatta morta doveva avere per sé tutte le fortune? Tant'è, si propose di darle la caccia, per meglio sincerarsi della cosa. Di questa guisa poté assistere, non veduta, al breve colloquio notturno de' due innamorati, ed acquistare la convinzione ch'essi facevano sul serio. Ragione per cui, la domani, Nicoletta prende a parte il signor sindaco, e con aria di mistero:

– Grandi novità, signor padrone!

– Abbiamo il colera?

– Peggio, ma peggio! Abbiamo che... Sa lei perché il dottor Fortunato viene così spesso in casa nostra?

– Diamine! perché gli garba venirci, perché ci trova gusto, perché ci sono delle persone ammodo, perché ci sono io, perché c'è madama mia moglie...

– Ma dica addirittura, perché c'è Faustina.

– Che cosa c'entra adesso costei?

– C'entra... che questa civetta se la intende col dottore. Se la intende, capisce? e ce la fanno in barba, com'è vero Dio!

Ad Anacleto si accesero subitamente i pomelli delle

guance.

– In barba a me?

– Sicuro! in barba a lei... O che le pare sia cosa pulita questa, di far tenere il lume alla gente per bene? Ché se ne mormora in tutto il paese... E ne ho visto io di quelle... di quelle, da far arrossire le pietre. Perché, dopo tutto, io sono una donna onesta, e certe partacce non le voglio fare davvero... Sicché, o ci pensi lei a far casa netta, o, com'è vero Dio, io non ci reggo più... Animo! una ripassata coi fiocchi a quella tristanzuola senza pudore; e, se occorre, anche al signor dottore una buona sbattuta d'uscio sul muso...

– Sicuro! sicuro! – brontolava Anacleto, sorpreso insieme e sdegnato – gli sbatterò l'uscio sul muso... – e misurava a gran passi la stanza, camminando a sghembo, col naso all'aria, le mani inchiodate sul dosso, mentre Nicoletta se la sgattaiolava più contenta di una Pasqua. Ma d'un tratto si arresta, come colto da un pensiero...

– No, no – borbotta il degno funzionario. – Non gli sbatterò l'uscio sul muso... potrebbe venire un'invasione colerica!

CAPITOLO IX

Giammaria tornava ogni anno, per le vacanze, in paese, dove era pascolo all'universale ammirazione, messo in prima linea il segretario comunale.

Non si dice quanto il babbo e la mamma si sentissero consolati dei progressi del loro amato rampollo; e don Barnaba... chi lo avesse visto, quell'ottimo don Barnaba, come andava superbo di mostrarsi in piazza, al braccio del suo antico discepolo, come s'insinuava nei crocchi dei buoni padri di famiglia, ripetendo con enfasi:

– Vedete questo chierichetto qui? Ha da diventare una cima. Perché è stato mio allievo, perché io gli ho dato i principii... Con sole cinque lire mensili anticipate, don Barnaba s'impegna di far la fortuna dei vostri marmocchi.

Il pievano non mirava con ciò a un vile interesse pecuniario, bensì all'avvenire di Roccaspinoso, cui voleva assicurare una generazione d'uomini preclari. Poco su, poco giù, la stessa idea del grande Solone.

Giammaria, che da piccino non era stato un prototipo d'avvenenza, aveva fisicamente vantaggiato della dimora in seminario – smentita patente a chi non sa che vituperare siffatti luoghi di pia vegetazione. I suoi occhietti bigi si sono fatti più vivaci, il naso rincagnato è andato sprofondandosi fra le guance, sulle quali comincia a fiorire una lieve lanugine incolore; entro quella tonaca nera la sua persona ossuta e lanternuta ci stava dipinta.

A giudicare dall'apparenza, nessuno avrebbe detto che quel pretucolo non fosse nato in seminario, – si capisce, per una

disgrazia, – e che non ci dovesse campar tutta la vita intera, alla maggior gloria di Dio. Invece, non vi durò più guari, – causa l'intromissione d'una donna...

È la donna che ha dannato l'umanità. Fu donna Pandora. È ancora e sempre la donna che sciupa le vocazioni, che ubbriaca i cervelli, che taglia i garretti alla volontà, che accapiglia gli uomini fra loro, che regna nelle corti e nei tuguri, sullo spirito e sulla materia... Ah! se tutto ciò che il mondo ha di bello, di grande, di soave, non emanasse tutto dalla donna, come dovrebbe essere vituperata questa debole creatura onnipotente!

Vi dirò come andasse la cosa.

Giammaria aveva saputo serbare, i primi tempi, grata memoria della cugina. Lo abbiamo visto, di ritorno dal seminario, tutto premura, tutto fuoco per la sua gentile amica. Se non che costei si era notevolmente mutata; e più s'andava innanzi, e più si veniva intiepidendo. Poi c'era il babbo che gli ricantava il vantaggio di metter la cugina nel dimenticatoio; poi c'era ancora Nicoletta che non gli concedeva un momento di respiro... Giammaria, tra l'impaziente, il seccato e l'indispettito, finì col raffreddarsi esso pure, e parve davvero messa una pietra sul passato.

Ne furon tutti contenti; fra tutti contentissimo il signor Dalmazio, il quale vide giunto il momento di sostituire nel cuore del giovane seminarista, al posto della cugina, la sua figliuola primogenita: Teresa, già nell'età della discrezione, e così bella e così buona (a sentire il padre) che, a farla apposta, meglio non poteva riuscire.

Giammaria e Teresa strinsero amicizia.

Un giorno, per un caso non fortuito, s'incontrano in un certo luogo remoto, fuori del paese. Giammaria era uscito di casa col fucile ad armacollo; mezz'ora dopo, il signor Dalmazio aveva invitato la figliuola ad una passeggiata all'oratorio

campestre, su per l'erta del colle, in una macchia d'oleastro, dove soleva radunarsi allegra società di merli e codirossi.

Colà s'imbattono faccia a faccia i nostri amici.

– Oh! qual felice incontro! – esclama il segretario comunale, tendendo con gioia espansiva le braccia al figlio del sindaco. – Chi se lo sarebbe aspettato? Avete fatto buona caccia? M'immagino, che strage!... Teresina, fagli anche tu due complimenti... Eh! siete amici vecchi...

E mentre i due giovani intavolano una conversazione qualunque, il signor Dalmazio ha la ventura di scoprire due tordi saltellanti su di una siepe di mirto, due tordi così arzilli e pettoruti, che lo invogliano ad afferrare il fucile di Giammaria e correre alla loro conquista.

I tordi spiccano il volo altrove, e lui dietro, per balze e per ciglioni, trafelato ed affannoso, quel troppo tenero padre; mentre i due figliuoli, seduti sull'erba e abbracciati, come Amore e Psiche, chiacchieravano vivacemente del più e del meno.

La domane, una curiosa novella corre per il villaggio. Don Barnaba, il pievano, era stato colto, il giorno innanzi, ad abbracciar Nicoletta, entro una macchia d'oleastro.

La cosa si dava per incontestabile, e i calabroni ci si arruffavano attorno a tutto pasto.

La novella era nata a questo modo.

Una comare che tornava dal campestre oratorio, dove era andata a implorare una grazia speciale dalla Vergine, e a far ammenda dei propri peccati – la curiosità e la maldicenza compresi – aveva inteso, a mezza via, tra le fronde, un bisbiglio singolare, come di due persone che parlassero sottovoce con vivacità.

Si accosta con cautela alla macchia, appunta le orecchie come un alano che apposta la selvaggina, e sgomberandosi dinanzi, colle mani, i rami un dì cari all'Olimpo, vi getta gli

occhi attraverso, colla curiosità del fanciullo che guarda nella canna di un caleidoscopio.

Restò così sorpresa di ciò che vide – anzi, di ciò che non vide, – che non seppe trattenere una esclamazione, accompagnata dal segno del cristiano. Poi fuggì via, peggio se il demonio le fosse apparso con tanto di corna e con due tanti di coda.

Alle porte del paese, s'imbatte in una conoscente. La chiama con grande affannoneria, e cacciandole quasi le dita negli occhi:

– Se sapeste, comare!

– Che cosa c'è di nuovo?

– Ah! mondo, mondo... non ci si può più fidare di nulla... nemmeno dell'abito!

– Ma dite, dunque... E badate a non cavarmi gli occhi.

– Avete a sapere... ma, mi raccomando! che nessuno lo risappia...

– Comare! mi meraviglio... sono più segreta di una tomba, io.

– Avete dunque a sapere... Madonna, aiutatemi a dire!... che testé, poco lungi dall'oratorio, e proprio entro la macchia d'oleastro, ch'è a mancina del sentiero...

– Bene?

– Là entro, per terra, ci ho visto una tonaca nera... accosto a un guarnellino color di cielo annuvolato.

– Il guarnellino della Nicoletta!

– Zitta! ch'io non l'ho veduta in viso.

– E poi?

– E poi, che cosa? non ve l'ho detto?

– No.

– Allora... indovinatelo.

E la comare tirava via, dopo essersi di nuovo raccomandata

alla segretezza dell'amica. Motivo per cui l'amica, un istante appresso, acciuffa nella via la parente di una casigliana, e con fare riservato le mormora all'orecchio:

– Sai! la Nicoletta ne ha fatto un'altra delle sue.

– Oh! davvero?

– Com'è vera la Madonna addolorata. Ma questa val per mille.

– Narra, narra, che brucio!

– Se tu fossi discreta...

– O che, non mi conosci?

– Senti, dunque: la Nicoletta fu sorpresa or ora, in campagna, a fare all'amore...

– Col giovine del farmacista?

– No, con una tonica da prete.

– Tu vuoi dire, con un prete?

– Sei furba!

– O chi può esser egli?

– Ci sto pensando.

– Don Barnaba?

– Ti pare! egli con la Nicoletta? lui che la tiene per un'anima nera?

– L'anima, sì! ma...

– Madonna, che scandalo!

– Ce n'è da far venire la pelle d'oca.

E la parente della casigliana dell'amica della comare si affretta a salutare la sua interlocutrice, per accostarsi alla bottega della merciaia:

– Sapete! Don Barnaba e la Nicoletta sono stati visti un'ora fa abbracciati sull'erba, in campagna, nella macchia d'oleastro presso l'oratorio...

Di questa guisa, dalla notte alla mattina successiva la notizia aveva fatto strada. Lo scandalo era generale. Nanni, lo

stalliere del sindaco, se l'era presa con Nicoletta, e il povero pievano aveva passato un brutto quarto d'ora colla sua irosa Perpetua.

Dipanata poi la matassa, ad evitare il ripetersi di simili deplorabili equivoci, don Barnaba fu il primo che affacciò ad Anacleto la convenienza che Giammaria smettesse, almeno provvisoriamente, l'abito talare. E quando si trattò di ripigliarlo per far ritorno in seminario, il nostro giovinotto oppose la resistenza più fiera.

– No, non voglio farmi prete – risolutamente egli disse al padre; – non voglio tornar fra i preti. Piuttosto mi faccio bifolco.

E perché non si facesse bifolco, il buon Anacleto consentì che il figliuolo ritornasse agli studi fuori di cattività e si slanciasse libero nel mondo, dove lo ritroveremo più tardi.

CAPITOLO X

Dacché il dottor Fortunato aveva trovato in se stesso tanto coraggio da aprirsi schiettamente alla fanciulla, era andato di leggeri persuadendosi che solo l'amore di Faustina avrebbe potuto farlo felice. E questo di veder sé, oramai uomo fatto, esperto del mondo e sempre poco propenso a lasciarsi cogliere alla pania delle moine donnesche, questo di veder sé tanto seriamente preso dai begli occhi di una fanciulla purchessia, così impensatamente aggrovigliolato nelle reti d'amore, senza artifizi, senza macchinazioni, diremmo quasi naturalmente, scambio di metterlo in diffidenza, vie più lo incaponiva nella sua passione, dalla quale oramai non sapeva né voleva emanciparsi. Si direbbe ch'egli trovasse diletto di riconoscersi vinto, egli che s'era fatto mille volte le beffe degli amori platonici.

Perché, dopo tutto, era proprio un amore platonico quello che da qualche tempo filava il nostro dottore colla nipote del sindaco; ché se una furtiva stretta di mano egli poteva talora ricambiare colla ragazza, nelle sue frequenti visite in casa Corniola, il più sovente doveva contentarsi d'una sbirciatina alla sfuggita e d'un parco sorriso intelligente. D'altra parte, non amava mettere in piazza i fatti propri, e questo, ch'era il suo segreto, tanto meno volentieri avrebbe gettato in pascolo alla curiosità dei profani.

Ma, cosa strana! da qualche tempo in qua non gli viene fatto più che raramente d'incontrarsi con Faustina; e, cosa incomprensibile, in quelle poche volte che può scorgere la ragazza, osserva nel suo contegno un mutamento di cui non si sa

dar ragione. Il volto pallido, malinconico, senza sorriso; gli occhi di lei schivano d'incontrarsi co' suoi; si direbbe ch'ella provi una sensazione di vergogna o di disgusto alla sua presenza. Che cosa vuol dir ciò?

Fortunato non ci capisce. Vorrebbe, per la più lesta, parlarne alla fanciulla; ma come coglierla sola, ora specialmente che Nicoletta l'ha surrogata nelle funzioni di portinaia? Potrebbe, in mancanza di meglio, spigolar notizie dalla gente di casa; ma come intavolare un discorso di genere così delicato, senza mettere altrui a parte di ciò che gli coceva in petto? Una volta, facendosi un coraggio enorme, s'attentò di chiedere a madama Zita se la nipote non fosse malata.

– Sarà benissimo! – gli rispose la buona signora colla sua flemma consueta.

– Ma allora occorrerà ch'io la veda.

– Ma sì, vedetela pure...

Ed ecco entrare Anacleto, al quale il dottore si rivolge premuroso:

– Pare che vostra nipote sia malata...

– Andate là! – gli risponde il sindaco, scrollando le spalle e ridendo a fior di labbro. – È più sana di voi e di me. E poi, non mi parlate di quella fraschetta, se non volete vedermi andare in bestia. Me ne ha fatte tante! Domandatelo a Nicoletta... Del resto, colpa mia, che me la son portata in casa... Non far mai bene, non avrai mai male!

Fortunato ne sapeva con ciò meno di prima. Se Nicoletta volesse parlare! E Nicoletta parlò molto volentieri, alla prima richiesta:

– Vuol sapere che cosa ci ha il signor sindaco colla nipote? Bagattelle! Ci ha che costei è più doppia delle cipolle e più amara del veleno... S'è messa in capo di diventar una signora, di correre la cavallina, e di far girar la testa ai giovani per bene... –.

E vedendo il dottore animarsi nel volto, quasi che l'allusione fosse al suo indirizzo: – Sicuro! se par possibile... Quella fraschetta pretende di sposar suo cugino.

– Giammaria?

– Giammaria. Eh! l'è una storia vecchia, e ci lavora attorno da qualche anno, la furbona. Domandatene un po' al signor sindaco, al signor Dalmazio, a tutto il paese... Tira a divenire una madama Corniola, poveretta! Ma questa volta la spina le rimarrà in gola... E dopo l'intruglio che abbiamo scoperto, se non ha altri moccoli, anderà a letto al buio.

Una tegola sul capo avrebbe stordito meno il nostro innamorato, di questa notizia scaraventatagli contro a bruciapelo. Non era per lui una notizia assurda, perché ricordava quell'istintivo moto di gelosia che altre volte lo aveva animato contro il giovine seminarista; che cosa inoltre di più naturale che due cugini vissuti lunga pezza assieme si amassero scambievolmente? Non era neanche una notizia senza fondamento, perché da qualche parola strappata al sindaco aveva dovuto apprendere che fra i due giovani qualcosa di tenero era dovuto passare, e perché nel paese era unanime il convincimento che la nipote del sindaco avrebbe finito col divenirne la nuora. Dunque Nicoletta aveva detto il vero? dunque Faustina s'era preso giuoco del dottore? lo aveva adescato, lusingato e ingannato come la femmina più scaltra e più perversa? Ed egli s'era lasciato allucinare da quelle apparenze di bontà e di candore! egli, l'uomo forte, l'uomo scettico, aveva bevuto grosso come uno zotico credenzone? Fortunato non si sapeva dar pace di così fiero colpo recato al suo amor proprio; e meno ancora sapeva rassegnarsi a questa nuova disillusione, senza dubbio la maggiore di quante avesse provato in sua vita. Egli meditava una vendetta, e intanto si lasciava prendere dalla malinconia.

Naturalmente, tutto questo guazzabuglio si doveva al genio perfido di Nicoletta.

– Bada! – aveva detto costei alla ragazza, coll'accento di materna premura che sapeva assumere all'occorrenza – tu sei una gaglioffa così senza criterio, che ogni sciocco te la darebbe a bere. O non hai capito che butti il tempo a sospirare dietro il dottore? Forse, perché ti fa l'occhio di pesce morto? È uomo, gua'! Lo fa a me pure... Giuoco che ti ha promesso di sposarti! Sapessi a quante ha fatto lo stesso e quante sono cadute nella trappola... che ora se ne pentono, ma troppo tardi! Già, io ti parrò ora una tiranna, un'invidiosa... Acciderba! si fa sempre lo stesso guadagno ad aprir gli occhi agli orbi...

E non contenta di cucirle giù, come si dice, a refe doppio, con una faccia rotta da incantare, la malvagia femmina aizzava contro la sua vittima le ire di Anacleto.

Questi, a sua volta, aveva detto il suo *ultimatum* alla nipote:

– Ti proibisco di parlare al dottore, ti proibisco di guardarlo in faccia: alla prima contravvenzione, ti mando a farti benedire!

Rinunciamo a descrivere come rimanesse Faustina a queste intemerate. Piangeva! ecco tutto; e mentre, messa in diffidenza dalla fante, in paura dallo zio, schivava la presenza e gli sguardi di Fortunato, costui veniva desistendo dalle sue frequenti visite in casa del sindaco. Nicoletta trionfava.

Un fulmine a ciel sereno scoppia un giorno fra il popolo pacifico di Roccaspinosa. Nanni ha il colera! Il pover'uomo era venuto la notte precedente dalla città, dove correva voce che il triste morbo facesse di nuovo capolino. Nanni s'era messo a letto con forti dolori di corpo, spasimi, crampi e che so io. Insomma, aveva il colera. È ciò che si disse alla prima.

Appena Nicoletta recò sgomenta il terribile annunzio, Anacleto, vincendo un involontario brivido di paura, levò al

cielo gli occhi quasi umidi di lagrime, e insensibilmente infilò il pollice sinistro nell'occhiello superiore dell'abito.

Tosto lo invade una mania di muoversi, di correre, di fare, di arrabattarsi per tutto, che pare lo abbia morso una tarantola. Manda sollecitamente per il medico condotto; invia messi al pievano, al flebotomo, al farmacista, al segretario, al maresciallo dei reali carabinieri.

Le cattive nuove volano: il colera è in Roccaspinoso! Al primo annunzio, don Barnaba fa sbarrare la porta della pieve, e si chiude con Pelagia in camera, a doppio giro di chiave, recitando a mezza voce, col breviario alla mano, il *Dies magna et amara valde!*

Fortunato è il primo che si presenta in casa del sindaco. Vederlo, correr gli incontro, stringergli calorosamente le mani, abbracciarlo e riabbracciarlo è tutt'uno per Anacleto.

– Nanni muore – affastella borbogliando; – ha il colera... ci ha portato il colera! Mi rimetto a voi... amico impareggiabile! vi richiamo alle vostre antiche promesse... *Fatemi segnalare!*

E additandogli la via del bugigattolo di Nanni, si ritira in disparte ad aspettare gli eventi.

Mezz'ora dopo, Nicoletta empiva delle sue strida la casa e il vicinato. Voleva strapparsi i capelli, lacerarsi le vesti, percuotere del capo contro il muro. Era un dolore senza pari, il suo dolore. Dagli occhi le lagrime uscivano a torrenti; poco ci mancava che morisse essa pure. Que' di casa e le comari accorse, invano andavano ricordandole che contro il voler di Dio nulla può l'umana disperazione. Nicoletta è sorda ad ogni conforto, si ribella ad ogni consiglio: chiede per grazia d'essere sotterrata viva col consorte.

– No, povero Nanni! – osservò don Barnaba – non avrebbe requie neppur nell'altra vita.

E si sarebbe apposto, se la vedova disperata non avesse

finalmente rinunciato al proposito insano.

Tutte le precauzioni furono prese per l'isolamento del cadavere. Comeché gravi dubbi facessero tener sospeso il dottore sulla causa vera di quella morte improvvisa, egli chiamò in suo aiuto il flebotomo per procedere alla necessaria autopsia.

Ahimè! Anacleto fu per cadere in deliquio, quando intese il responso fatale: Nanni non era morto di colera, ma d'una corpacciata di funghi.

Riavutosi dal colpo inatteso, e raccolto quel poco fiato che poté, il signor sindaco fece ricorso ad ogni argomento per convincere il dottore della convenienza, della necessità di riconoscere in Nanni una vittima dell'asiatico contagio. Ma il dottore tenace a non lasciarsi convincere, neppure allora che il pover'uomo, indirizzandosi al suo "eccellente amico", lo richiamava alle promesse di qualche anno addietro, teneramente lo supplicava a usargli questa volta una finezza, che mai sarebbe stata dimenticata, e quasi colle lagrime agli occhi, facendo appello a quanto aveva di più caro al mondo, lo scongiurava a non rapirgli l'occasione di *meritarsi* quell'onorifica ricompensa... meta di tante speranze, sogno di tante vigilie!

– Credetemi, – aveva risposto Fortunato, con sincero dolore – mi getterei per voi nel fuoco... ma venire a patti colla mia coscienza, tradire il mio dovere, mentire... né ora, né mai!

Anacleto s'indignò aspramente di tale inqualificabile procedere del medico condotto, che pure doveva per qualche cosa alla speciale protezione del sindaco, s'era venuto a stabilirsi su quella zolla di Terra promessa. Come il lettore può capire, ne risultò fra i due un principio di freddezza, che, unita al riserbo cui si era uniformato il dottore dopo le sue mutate relazioni con Faustina, valse ad allontanarlo affatto da casa Corniola.

Se in quel torno fosse occorsa la scadenza del contratto per la condotta medico-chirurgica di Roccaspinosa, si può credere

che il signor sindaco non avrebbe esitato a dare lo sfratto a quel suo "pessimo amico".

Può forse parere strano che, allo stesso tempo, nel cervello riscaldato del dottore venisse maturando la strana idea di abbandonare il paese, i suoi malati, i suoi amici, e tutto, senza nemmeno riflettere se gl'impegni precedenti glielo potessero per avventura concedere. Eppure, egli non sentiva al momento altro desiderio più vivo. Un'idea matta, se vogliamo, un'idea da innamorato... ma tant'è, vivere nel luogo dove aveva conosciuto Faustina, dove Faustina viveva, era come condannarsi alla catena perpetua di una passione sfortunata; era dare a colei lo spettacolo della propria debolezza, la soddisfazione del proprio dolore; insomma non era vivere, era soffrire. Afflitto, disilluso, egli voleva farla finita: e però quale partito più saggio di fuggire una volta per sempre da una terra a lui nemica, e dove, in un istante di follia, aveva creduto trovare il suo cantuccio di paradiso?

Altri casi, egualmente e forse più stringenti, vennero a raffermarlo in questo proposito.

Il repentino mutamento nei rapporti del sindaco col medico condotto aveva pizzicato al vivo la curiosità del paese: quindi una folla di ragionari nei crocchi di piazza e di bottega. Cento bocche, cento giudizi; tutti facevano a gattaciera per acciuffare la verità. La quale, una volta venuta a galla, non mancò di suscitare un generale dispetto contro il regio ufficiale, qualificato per allora un ambizioso, un imprudente e un perverso. Per contrapposto, le simpatie si appalesarono più vive in favore di Fortunato, alla cui salda virtù si attribuì se il colera non aveva devastato Roccaspinoso.

Fortuna per Anacleto che le nuove elezioni erano troppo di là da venire; se no, questa era la volta che il suo nome sarebbe rimasto obbrobriosamente in fondo all'urna. Il signor Dalmazio

lo aveva detto chiaro e tondo al dottor Fortunato. Anzi, gli aveva detto di più:

– Caro dottore – gli aveva detto – se voi volete, i santi nuovi metteranno da parte i vecchi. Una voce che noi si getti fra gli amici, e alle prime elezioni sarete consigliere. Due paroline ch'io dica in un orecchio al sotto-prefetto, il signor sindaco è bell'e spacciato. Se sapeste!... Facciamo alleanza? Vi concedo, in pegno, anche la mano della mia diletta Margherita...

Da uomo onesto, Fortunato non esitava a respingere quelle malevole suggestioni, che gli mostravano più urgente la convenienza di mettere in atto il suo primo divisamento. Il solo ostacolo era di poter venire a patti col sindaco, lacerare di comune accordo il contratto e distruggere così l'ultimo vincolo che lo tenesse incatenato, novello Prometeo, sul Caucaso dei suoi dolori.

Pensò al pievano, che avrebbe potuto rendergli questo servizio da amico, e in questo senso gli si raccomandò come un cristiano *in extremis*. Ma con suo sommo stupore, udì don Barnaba uscirgli in questa apostrofe veemente:

– Sacr...istia! che cosa sento? Voi lasciarci! Voi andare altrove! O che vi gira?... Ed io dovrei dar mano a questo tradimento, a questa congiura, a questa scelleraggine?... Sacramenttt...! – e don Barnaba dava una morsicata al labbro di sotto, da cavarsi il sangue. – Non lo pensate neppure... Non sarà mai... Ah! dottore, voi non mi conoscete, voi non mi siete, non mi credete amico!

Più che le parole del pievano, l'accento col quale furono pronunciate fece un certo effetto al medico condotto. S'egli avesse nutrito qualche dubbio sulla buona amicizia di don Barnaba, questo era il momento di ricredersi. Ma Fortunato non faceva lo spigolistro in affar di sentimento. Era materialista, fors'anche ateo; non scettico. In don Barnaba, dal primo giorno,

aveva creduto riconoscere una buona pasta di prete: un prete che fa il mestiere, rimanendo, e fuori e dentro il guscio, un galantuomo. Però gli aveva messo della stima, sapendosene ricambiato. Era tuttavia ben lungi dal crederselo siffattamente affezionato: e codesta scoperta gli aveva fatto un certo effetto al cuore!

Gli strinse vigorosamente le mani, e, a prevenire altre più calorose opposizioni, gli dichiarò come a lui non piacesse vivere di malumori, di pettegolezzi, non esser più in buoni termini col sindaco, e dal momento che a rimaner tuttavia in Roccaspinoso c'era pericolo di andar incontro a contese e a dispiaceri, il meglio a farsi per lui era di sbarazzare il luogo.

– *Eheu me miser!* – ribatté il pievano – e può esser vero? egli è per ciò che ci vorreste piantare? Ah! pezzo d'asino ch'io sono... non mi avvedevo che mi corbellavate! Ma, dottore, dite dunque che mi corbellavate...

Il contegno di Fortunato non incoraggiava affatto l'ingegnosa supposizione del pievano; il quale, per questo, ritornava più acceso che mai alle sue poco misurate apostrofi:

– Oh, no che non sono un asino!... e ve lo proverò, perché le vostre ragioni non sono ragioni... Qui c'è il baco, sotto... c'è sotto del mistero... Fuori, questo mistero! Non siamo vecchi amici, noi? non avete fiducia in don Barnaba? Animo! La vera ragione?

– No, in verità, don Barnaba, non ce n'ha altra – mormorava un po' confuso il dottore, cercando schivare gli occhietti penetranti del suo interlocutore, che gli mozzavano a mezzo, sulla bocca, la menzogna.

– Bugia! bugia! vi leggo in viso il peccato veniale. Animo! a che mi fate il mutolo e il misterioso? non sono io dunque il padre spirituale della comunità, il pastore del gregge? Da bravo, vi arrendete... non vi ostinate... mi fate male, vedete... vi fate

male e...

– Don Barnaba, lasciatemi in pace; vi assicuro... vi ripeto... insomma, non so, non capisco, ma mi si è cambiato l'umore... è forza che lasci Roccaspinoso... non per voi, non per nessuno... ma bisogna che parta...

– Iiih! che furia... Discrezione, se ce n'è, e ragioniamo, colla pace di Dio. Vedete, adesso, se voi aveste un po' di fede, se foste un cristiano come m'intend'io... se vi accostaste al tribunale della confessione!... No, no, non andate in collera, non vi accostate niente affatto... Lo so, che non siete un cristiano... lo so... Ma se mi lasciaste almeno indovinare!... Io v'indovino!

Fortunato guardò in volto il pievano che aguzzava gli occhi, sorrideva squarciando la bocca enorme, e picchiava buffetti contro la tabacchiera di corno di bufalo: gli parve ch'ei fosse per indovinare davvero, e, in un eccesso di turbamento, pensò di piantare in asso don Barnaba, prima che bocca profana avesse propalato il suo segreto.

Il suo segreto!... Oggimai per don Barnaba, come per i lettori, il segreto d'Arlecchino.

CAPITOLO XI

Amor tussisque non celatur... nemmeno ai preti! – L'aggiunta è di don Barnaba, sebbene, al proposito, egli non si dovesse troppo felicitare del proprio accorgimento.

Egli aveva avuto sentore della mutua inclinazione de' due giovani; ma, senza darci molta importanza, si era detto: – Fantasie di gioventù!... Sono due bei giovani... Si bacerebbero volentieri!... –. E dopo una copiosa presa di tabacco, non ci aveva pensato oltre... In verità, chi diavolo andava a credere che Fortunato potesse far davvero? e Faustina era ragazza da aver certe idee per il capo?

Arroge, che una volta gli era occorso di ricevere uno sfogo confidenziale del maresciallo dei reali carabinieri, il quale ardeva a tutta possa per la bella nipote del sindaco, e non poteva quietare all'idea che quel divino tesoro fosse lasciato alla balia di una marmotta, com'egli facetamente soleva chiamare il figlio di Anacleto.

– Sapete, don Barnaba! io l'ho amara col ministro della guerra, che mi ha fatto dei torti... eppure, sento di averla più ancora contro quella marmotta lanternuta, che mi toglie la speranza del mio bene, la mia delizia, l'unica donna che mi potrebbe far dimenticare i torti del ministro della guerra!

Il pievano cercava di tranquillarlo:

– La passione vi acceca, figliuolo. I due cugini non sono più quelli d'una volta. Non se ne farà più nulla... La Nina ha altre cose per il capo. Anzi, non lo potete saper voi meglio di me? non le avete mai fatto l'occhietto, voi? Animo! da buon militare, fatevi valer per quello che siete... e se sono oneste,

come credo, le vostre intenzioni...

– Oh, don Barnaba! – esclamava il maresciallo, portando con slancio una mano al petto, dalla parte dove gli pendeva una medaglia lucente.

– Dunque sperate!... *Et spes nos sustinet...* – e il reverendo gli offriva una paterna presa di tabacco.

Dietro questo incoraggiamento, il maresciallo si proponeva d'assediare più da vicino il cuore della fanciulla, ed il pievano non dubitava che col suo bel personale, colle sue pistagne d'argento, co' suoi baffoni biondi alla Vittorio Emanuele, quel vigoroso militare non dovesse riportare vittoria completa. Ond'è che fu grande la sua meraviglia, un giorno ch'ebbe da Faustina la schietta confessione di non essersi mai accorta del giovane maresciallo e di non aver per costui nessuna sorta di predilezione.

– *Corbellibus!* – s'era detto tra i denti il pievano – che cosa ha fatto dunque quel fanciullone? e che cosa bolle in cuore alla ragazza?

Fu mamma Lucia, la vecchia comare al servizio del dottore, che lo mise più tardi sul cammino diritto.

– La mi dica, signor curato – s'era inteso interpellare dalla vecchierella, con qualche circospezione, – Lei ch'è pane e cacio colla famiglia del sindaco, Lei che vi è tutto di casa, Lei che conosce la ragazza da un pezzo, e che l'ha sempre confessata, mi faccia la finezza di dirmi di che stoffa è. È delle solite? ha degli umori bislacchi? che moglie riuscirebbe? un giovane che si volesse rompere l'osso del collo per amor dei suoi occhioni, se lo romperebbe bene o male? E sopra tutto, punti riguardi! Faccia conto che sia un'opera di carità...

Che cosa rispondesse don Barnaba non sappiamo; che rispondesse però secondo coscienza e a tutto vantaggio della ragazza, neppure un'ombra di dubbio; e intanto veniva

ruminando tra sé: – Che diascolo d'interesse può aver la Lucia a conoscere *intus et in cute* la nipote del sindaco? a chi l'ha da maritare, lei?... per conto di chi armeggia? del dottor Fortunato, forse?

Codest'idea balenatagli in mente, fu come uno sprazzo di luce che viene d'improvviso a rischiarare una scena tenebrosa. Mille piccoli nonnulla, una folla di deboli indizi, di frivole particolarità gli saltarono tutti in una volta agli occhi; e gli parve allora così evidente la cosa, che egli si die' di nuovo sinceramente dell'asino, per essere stato un pezzo tra coloro *qui oculos habent et non vident*.

Una volta messo in sodo che Faustina amava Fortunato, e che Fortunato amava Faustina, quest'altro piccolo dubbio gli rimaneva: che, cioè, facessero per davvero. Quanto alla fanciulla, via! egli volle essere di manica larga, ché tutte le donne hanno bisogno d'una stessa cosa; ma per Fortunato – gran cuore d'amico, buon occhio di cacciatore, chitarrista valente e medico scrupoloso – la cosa poteva essere e non essere. Anzi don Barnaba non lo aveva mai creduto di quel legno onde si fanno i mariti; e supposto che lo fosse, dove si trova più, a questi lumi di luna, un giovanotto per bene che si accolli la soma di una famiglia, senza prima essersi rimesso all'esercizio delle operazioni d'aritmetica, e fatto, magari all'ingrosso, un po' di conti applicati ai bisogni e alle necessità dell'impresa? Era questa una terribile prova per Faustina, la quale veniva a rappresentarvi un valore affatto negativo, per via ch'ella non portasse altra dote fuor delle sue grazie e delle sue virtù, – appannaggio prezioso, sì... ma in un altro ordine d'idee, dove il pievano non faceva arrivare il positivismo del dottore. Tirata la somma, l'amore di Fortunato non poteva essere che una frullata di cervello, un estro di gioventù, una passione effimera, da non contarci sopra.

Fu in un nuovo colloquio con mamma Lucia, che dovette apprendere come il dottore fosse proprio cotto e stracotto della ragazza, e come solo dal contegno inesplicabile di costei provenissero l'umor nero e i matti propositi di Fortunato.

– Ma dunque quel sant'uomo fa sul serio? – esclamò tra commosso e stordito il reverendo.

Mamma Lucia affermò con un sospiro.

– E la ragazza, voi dite?

– Chi diascolo ne capisce della ragazza? Ho una paura, una paura, io, che colei mi ciurli nel manico... Già! non sono dunque le donne a far sempre la parte del diavolo in commedia? E poi, lo dice il proverbio: dal mare sale, e dalla donna male! Ma questa volta ci sono io per mezzo, e se quella santocchia è un tizzone d'inferno, se mi fa andare a male il mio figliuolo... oh! vedrà che dirizzone piglierà la faccenda...

– Tà, tà, tà! – interrompeva il pievano, picchiando sulla tabacchiera, che poi offriva cortesemente alla vecchia bizzosa, per vedere di ritornarla in calma – io per che cosa ci sono, dunque? non sono il pastore del mio gregge? non dtocca a me di far la luce sugli equivoci? Piglio tutto su di me, penso io a tutto, vedrò, farò...

– E senza lungagnaie, – raccomandò la vecchia – ché le cose lunghe diventan serpi...

– Rimettetevi a me; è un affar delicato, e me lo tengo caro quanto un *lumen-christi*... Vedrete che si finirà col cantare il *Gloria*.

Ecco quindi don Barnaba abbastanza fatto istruito del negozio, e, quel ch'è più, spontaneamente impacciatovi dentro, colla responsabilità morale di uscirne ad onore. Ma al pievano quasi piacevano le brighe, siccome quelle che venivano a rompere la pesante monotonia del piantar la vigna del Signore. Una briga in pro di Fortunato, il suo migliore amico, e di

Faustina, la sua più bella e più virtuosa penitente! – ma ciò era uno scialo per don Barnaba, che quasi non stava nella tonica dalla felicità... E già, prima di accingersi all'opera, egli, nel suo cervello, aveva sciolto il nodo, risolto l'imbroglio, dissipati gli equivoci, accontentato mezzo mondo, e benedetti Faustina e Fortunato, sposi legittimi e avventurati, dagli scalini dell'altar maggiore, nei termini licenziosetti della liturgia romana...

Senonché, nel caso pratico, e a prima vista, gli riusciva ancora malagevole giudicar la condotta della ragazza, che mamma Lucia non aveva esitato ad accagionare di tutto. Credere al male, e' non ne aveva il cuore; ritenere la Lucia per una calunniosa, per una seconda Nicoletta, neppure in immaginazione! Dunque?... Ecco dunque don Barnaba più impiccato di un pulcino nella stoppa, o, per servirci di una comparazione che gli faccia più onore, di Daniele nella fossa dei leoni.

C'era un partito, il solo: chiamare a parte Faustina, chiamarla al confessionale, ammonirla, interrogarla, farle dire dall'*a* alla *zeta* tutta la verità, e poi... Don Barnaba levò gli occhi al cielo, come per implorare il soccorso dell'Altissimo nella delicata impresa in cui si era imbarcato.

Che riuscisse, appare senza dubbio da ciò che stiamo per narrare.

Una mattina (era già corso qualche giorno dall'ultimo incontro) don Barnaba si reca dal medico. Comeché fosse il sole già alto, Fortunato era ancora a letto. Il letto esercita un benefico influsso debilitante sui muscoli e sul cervello: si soffre e si farnetica meno. Senza la cura de' suoi malati, Fortunato avrebbe volentieri atteso a letto il trascorrere di que' lunghi giorni d'umor nero e d'angosciosa incertezza.

Il pievano fu introdotto.

– Qual buon vento vi porta, don Barnaba?... – esclamò

sorridendo il dottore, che voleva ad ogni modo non apparir quello che era.

– Vento di carità... «che fa nascere i fiori e i frutti santi!».

– Inaffiamo dunque il terreno... Mamma Lucia! – e Fortunato alzò la voce per chiamare la vecchierella.

Mamma Lucia mise fuori il capo dalle imposte dell'uscio, e così sollecitamente da far pensare che non fosse troppo lungi.

– Due dita... – continuò il dottore – di quel che piace al pievano.

Ma costui l'interruppe:

– Grazie, caro, obbligato... io non bevo a digiuno... Mi è mancato il tempo di far collezione.

– Benissimo! si farà assieme... Mamma Lucia, una braciucola di più al fuoco, ed in tavola una posata per il signor pievano.

Don Barnaba si strinse nelle spalle in aria rassegnata.

– Dunque, voi dicevate? – ripigliò Fortunato.

– Io diceva... io vi voleva dire... Ecco, caro, non mi tacciate d'impacciato e d'imprudente; ma vi dirò, così col cuore sulla palma della mano, come si usa tra amici... vi dirò... anzi mi direte... via! perché non mi direte che vi rimorde la coscienza?

Il dottore fece l'atto di adagiarsi meglio sul letto, come per prestar attenzione al suo interlocutore, che esordiva a quel modo sconclusionato.

– Ingannare una fanciulla innocente – proseguì costui – lusingarla, innamorarla, farmela impazzire, per metterla poi da un canto, farne una vittima, una poveretta... e per colmo di peccato, anche accusarla a torto!...

A Fortunato erano saliti i rossori al viso: si agitava sul letto, temeva di non esser ben desto, di non afferrare il giusto senso delle parole, e non toglieva un momento gli occhi di dosso al pievano; il quale, imperterrito, snocciolava fino all'ultimo il suo

rosario:

– Essa è mia penitente... Non pensate di schermirvi... essa mi ha tutto confessato nel santo tribunale... Faustina...

– Dessa! – gridò Fortunato, dando un balzo sul letto.

– Sì, dessa, Faustina, che sospira, che piange, che non si dà pace, che muore per voi... Se voi l'aveste vista, col suo serafico sembiante! se voi l'aveste udita, colla sua vocina d'angelo Gabriele! Dottore, rompo per voi il suggello di confessione... ma dissipo queste tenebre piene di perigli... Essa vi ama, essa vi adora alla follia, ed è per voi alla disperazione... Il vostro cangiamento l'uccide... non se ne lagna, no, ma giura che morirà benedicendovi... Sono rozze le mie parole, la voce mia è roca, io non ci ho modi, e tutto ciò non vi può fare effetto... ma se aveste udito lei! se l'aveste vista! Era turbata come Maria al saluto dell'arcangelo... Vi giuro che hanno pianto anche quest'occhi!

La più tenera emozione agitava il giovane innamorato: tutta la foga di una passione per lungo tratto soffocata a forza entro il cuore, erompeva fuori in sospiri... Sentiva affollarsegli in gola i singhiozzi, e faceva uno sforzo a trattenerli.

– Ah! don Barnaba, come io posso credere?

– Rammentate Zaccaria che restò muto per la sua incredulità. Vi ripeto, Faustina è pazza per voi: me lo ha detto, me lo ha giurato... Il suo amore è come il rovetto del monte Orebbe: più arde e meno si consuma... Voi l'amate? voi volete farla contenta? volete risuscitarla a vita, la poveretta? *Sursum corda!* prendete una risoluzione.

– L'ho presa! – esclamò il dottore, buttandosi di slancio (salva la decenza) fuori dal letto, e vestendosi in fretta.

– Cuor d'oro! voi siete deciso?...

– A sposarla, a farla mia... Io sono un uomo felice! –

Ora non cercherete più un'altra condotta, io spero?

Ma Fortunato, in cambio di rispondergli, afferrava il

cappello e s'avviava per uscire.

– Che vi salta, adesso? Dove andate?

– Dove vado? Ma da lei, ma da suo zio... Non capite che bisogna uscire d'incertezza?

– Iiih, che furia! Voi mi guasterete la minestra. Non sono cose da farsi così di sotto gamba. Calma, pazienza, se ce n'è! Penserò io a tutto: a farvi trovare colla ragazza, e rimpaciarvi collo zio, a maritarvi tutt'e due... ma, per carità, non fate minchionerie, adesso...!

– Ebbene, io mi rimetto a voi...

– *Te Deum laudamus!*

– Ma ho bisogno d'aria, ho bisogno di moto... Addio, don Barnaba...

– Uh! che zolfanello... Sentite ancora un po'? Ecco le braciuoole...

– Io ve le abbandono! – e il dottore infilò l'uscio.

Don Barnaba si trovò faccia a faccia con mamma Lucia, e questa cogli occhi bagnati, le labbra tremanti, la voce commossa!

– Povera bimba! ed io che la calunniavo!... io che la credevo!... Signor curato, se non mi dà l'assoluzione del mio peccato, questa è la volta che mi mozzo la lingua.

– Adagio a' ma' passi! mamma Lucia: l'assoluzione non può mancare a chi sa imbandire di così fragranti braciuoole!

E annodandosi intorno al collo il tovagliuolo, sedette rassegnato a mensa.

CAPITOLO XII

Il lettore, a quest'ora, se ne sarà persuaso: don Barnaba era un buon diavolo di reverendo, che faceva il proprio mestiere con coscienza. Non aveva ambizioni, non aveva doppiezze, non era nemmeno abbonato all'*Unità Cattolica*.

Figlio a un bifolco, si era fatto prete perché suo padre, a furia di piantar vigne, aveva sparagnato i quattrini da tenerlo in seminario; e anche perché, giunto il momento di darsi a un'arte, il giovane seminarista aveva preposto a tutte, quella di piantar la vigna del Signore, come un modo onesto di campar la vita col meno sudor della fronte.

A Roccaspinosa c'era nato, e ci si era insediato pievano, nonostante la guerra che, da buoni fratelli in Gesù Cristo, gli avevano mosso parecchi gelosi competitori. Assicuratosi così il pane quotidiano, si era tolto con sé la vecchia madre e una giovane sorella: tutta qui la sua famiglia. Maritata la ragazza con un terriere, e chiusi con filiale pietà gli occhi alla genitrice, aveva colmato il vuoto della sua vedova casa colla pingue Pelagia, una comare che, in gioventù, gli aveva voluto del bene e fatto dei servigi. Dal che si ricava, che a don Barnaba, vissuto sempre nel tepore degli affetti domestici, era mancato l'agio di chiudersi tutto nell'egoismo della sua sottana, di divenire uno di quelli *hommes noirs* di Béranger nei quali c'intoppiamo così di sovente. Ecco perché, forse con sorpresa dei lettori, egli si fosse tanto interessato nelle faccende dei nostri innamorati e avesse smania di condurle a bene. Dopo tutto, Fortunato era tanto un onesto e garbato materialista e cacciava di così squisite beccacce!

Resta quindi inteso che fra il dottore ed il pievano erano passati i più amichevoli accordi, circa il modo di mandare innanzi il negozio. Don Barnaba tirò a sé l'iniziativa di tutto. Fortunato gli die' carta bianca, e fiducia quanta ne volle.

Il primo passo a farsi era di rappattumare il sindaco col medico. Non si trattava di una bagattella, vuoi per la boriosa caparbietà di Anacleto, vuoi ancor più per i maneggi di Nicoletta, la quale, durante quell'interruzione di rapporti, aveva saputo seminar zizzania per via. Ricorrere ai buoni uffizi di madama Zita, tempo buttato! veder di mansuefare Nicoletta, era un voler prendere il diavolo per le corna; unico partito, cozzare direttamente col macigno, – poiché alcune volte, rimanendo sempre il primo magistrato del comune, Anacleto aveva o poco o molto del macigno.

Le prime avvisaglie furono senza fortuna. Il sindaco pigliava in beffa i suggerimenti del pievano, quando pure non se ne mostrava piccato.

– Perdincolina! delle due una: o io sono sindaco per esserlo, o non lo sono. Se sì, bisogna bene tener a bada gl'impostori, gl'intriganti, e farmi rispettare: se no... ma qui si farebbe oltraggio al re, che mi ha nominato. Dunque non mi rompete più la devozione.

Con apostolica pazienza, don Barnaba rinnovava l'assalto da un altro fianco, tutto miele, tutto mansuetudine, tutto citazioni del Vangelo... Ma colui, proprio come il macigno.

Il pievano tuttavia non ne disperava; ché l'angelo di Gedeone doveva susurrargli all'orecchio: «Persevera, e sii forte!». E intanto, per non sciupare il tempo, portava il discorso sulla condizione presente di Faustina e sulla convenienza di assicurarle un avvenire, accasandola, ove si presentasse un partito conveniente.

Anacleto gli aveva risposto secco secco e di mala grazia:

– Non corre tempo di queste frasche, e mi fa specie che voi ve ne impicciate... O che forse è una congiura architettata l'altro dì, in confessionale, tra voi e la ragazza, contro di me?

– Domando scusa, caro...

– O che son venuti, a quella scimunita, di questi grilli per la testa?

– Perdono, perdono... qui non è affar di grilli, ma di marito. Ogni vite vuole il suo palo, e se capitasse un palo... voglio dire un giovinotto onesto, bene educato, di certa qual condizione...

– O sentite, don Barnaba, mi avete a togliere una curiosità. Donde in voi tanto interessamento per quella ragazzaccia? Non è dessa mia nipote? non l'ho io spontaneamente accolta orfanella in mia casa, quando ognuno la respingeva? non l'ho tenuta sempre, con sacrifici molti, in conto di figlia?... Non spetta a me, a me solo, provvedere al suo avvenire?

– D'accordo, caro. Ma rammentate voi che vostro figlio e vostra nipote sono stati piccini? che una volta si amavano di cuore? che la vostra degna signora Zita ne vagheggiava il connubio?

– Grullerie!

– Vada per grullerie. Ma se que' tempi tornassero?

Il sindaco fece udire un sordo grugnito, mentre, scotendo il capo, risolutamente diniegava.

– *Nihil novi sub sole!* – proseguì impassibile il pievano. – Il tempo è cenere, non è acqua: copre e non estingue le giovanili passioni... Se i due cugini s'innamorassero da capo?

– Impossibile!

– Dell'Altissimo solo è questa gran parola...

– Mio figlio non è un ignorante da pervertirsi.

– La sapienza non impedì che Salomone si pervertisse.

– Auf! – sfogò il sindaco con impazienza – ma per una serva, don Barnaba, per una serva!

– Delle settecento donne di Salomone, trecento eran serve.

Anacleto faceva qui ciò che, al suo posto, avrebbe fatto ogni più sofferente mortale: si prendeva la testa fra le mani, e fuggiva, fuggiva, fuggiva da quel vivente inesorabile testo dell'antico Testamento.

Don Barnaba non si scoraggiava. Risoluto a spuntarla ad ogni modo, si teneva a caccia delle occasioni per ribadire il chiodo in testa a quel macigno, più macigno che mai.

Ma frattanto, ricordiamolo, egli aveva preso un altro impegno, un impegno estremamente delicato; quello di procurare al dottore un abboccamento con Faustina. Fortunato non aveva inteso a sordo e teneva duro nel pretendere che si onorasse la promessa. Il reverendo, a sua volta, cercava menare un po' il can per l'aia, protestando che certe cose tornano più facili a dirsi che non a farsi; che d'altra parte, nel caso pratico, dopo ch'egli s'era interessato a sincerar la ragazza dei buoni intendimenti del dottore, riusciva un fuor d'opera che costui le ripetesse a quattr'occhi le stesse cose; e poi, e poi, come farli trovare assieme i due innamorati? e chi avrebbe risposto della loro discrezione? e chi lo avrebbe guarentito delle possibili conseguenze? perché, dopo tutto, le belle cose, diceva don Barnaba, piacciono a tutti e chi ha bocca vuol mangiare. Ma Fortunato non sentiva ragioni, voleva ciò che voleva; e il pievano a grattarsi la pera, mettendo a tortura il cervello per escogitare un modo di riuscire nell'intento senza scandali e senza pericoli.

Finalmente, dopo averci sudato una camicia, si decise per una ingegnosa combinazione, una vera trovata.

Disse una notte ad Anacleto, accomiatandosi da lui:

– Sapete! ho da tagliarmi una tonaca nuova, e la Pelagia, poveretta! ha un patereccio, proprio al dito grosso. Mi mandate un momento vostra nipote? L'aspetto domattina, all'ora della

seconda messa.

E avuto l'assenso del sindaco, scappò a casa, donde col sagrestano mandò al dottore il seguente biglietto:

«Caro. Se domattina andaste a caccia di buon'ora e, tornando in paese, verso le nove, passaste dalla canonica, entrando dalla porta dell'orto, vedreste che sono un uomo di parola. – Don Barnaba».

La dimane, un'ora prima dell'appuntamento, il dottore era presso il pievano. Rassetato, agghindato, profumato, splendido come un sole, contento come una Pasqua: un amore di cacciatore! Egli non finiva di colmare l'amico suo di complimenti, di stringergli la mano e di guardar l'orologio. A sua volta, don Barnaba si trovava in un grande imbarazzo: aveva pensato a tutto, fuorché a metter Pelagia a parte dell'intrigo. O piuttosto, e' ci aveva pensato, ma non ne aveva avuto il coraggio. Era così schifiltosa la sua Perpetua, così bisbetica e stravagante! avrebbe potuto toglier la cosa in male, e fargli una lavata di testa, e mandar tutto a carte quarantanove! Ed ora, aveva il dottore in camera, forse Faustina alla porta, ed egli doveva andare a celebrare la seconda messa! A quale gretola attaccarsi, a qual santo raccomandarsi, come e da che verso pigliar la sua Pelagia, perché chiudesse un occhio anch'essa sulla faccenda?

Basta, al terzo tocco della campana, don Barnaba si muove per uscire.

– Caro, – dice al dottore – vado a dir messa. E voi, non fate ragazzate. Quattro chiacchiere alla svelta, e punto e basta. Soprattutto, mi raccomando, le mani a casa...

Nell'altra stanza, s'imbatte in Pelagia che gli viene incontro:

– Che cos'è questa storia? Che sottana c'è da tagliarvi? che patereccio ho mai io? È venuta matta, Faustina?

E il pievano, col suo più bel sorriso, colla sua più bella voce, con la sua maggior buona grazia, alla Perpetua:

– Cara, è uno scherzo; vi dirò tutto, poi, dopo la messa... Lasciate entrar la ragazza. Ha un affaruccio col dottore... Anzi, li lascerete soli... Però, sentite: se volete rimaner dietro l'uscio... Mi racconterete poi... Addio, cara! – e se la sgattaiolò in sagristia, prima che la Pelagia avesse potuto far obiezioni e domandare schiarimenti.

Che messa sciatta e divagata fu mai quella di don Barnaba! Il povero prete era sulla predella, col calice sotto il naso, offrendo a Dio il sacrificio incruento, e il suo cervello viaggiava per altri lidi; il camice, la pianeta, il manipolo gli pesavano addosso come fossero di piombo. Aveva fretta di terminare, e temeva di terminar troppo presto. Avrebbe voluto non essersi mosso di casa sua, ed ora sentiva una certa paura di ritornarvi... Come diascolo indovinare che cosa fosse avvenuto, nella sua camera, fra quei due ragazzi? e come lo avrebbe accolto Pelagia? e s'egli avesse commesso una solenne corbelleria?

– *Misereatur mei*, che sono un grand'asino – borbottava il pievano, scendendo dall'altare e avviandosi in sagrestia. – Perché dovevo prendermi di questi grattacapi? *Mea culpa, mea maxima culpa!*... Dio me la mandi buona... *Kyrie eleison, Christe eleison!*...

E recitando il *Confiteor*, rincasò.

Ecco Pelagia che lo attende in anticamera. La sbircia di sottocchi. Gli pare che non abbia la cera annuvolata: e il povero uomo si sente tutto rincorare. Si asciuga il sudore della fronte ed esplora il nemico con uno scroscio gutturale, come di chi fa forza colle fauci per trarre fuori il catarro dal petto.

– Bel mestiere che vi siete dato a fare! – lo apostrofa la Perpetua, con un piglio tra il comico e il severo.

Ma a don Barnaba pare che la Pelagia abbia una gran

voglia di ridere, e, strizzando gli occhietti, allarga la bocca ad un sorriso provocatore... Infatti colei scoppia in una risata saporita. Si ringalluzzisce tutto, il reverendo, si fa daccosto alla Perpetua, dimenando il corpo entro la sottana, e fregando la palma di una mano sul dorso dell'altra:

– Racconta, Pelagia, racconta... Come è andata? Che cosa hai visto?

– Gesummaria! ne ho vedute delle belle! Ma quel dottore... è un uomo? To', non sono solo le oche che nascon grulle... Lo aveste visto!... Lui era là, che doveva aver l'argento vivo in corpo... Gli mando dentro quell'altra che mi faceva la schizzinosa... Caro! cara! gioia! vita! amore! spasimo!... e coll'orecchio al buco della serratura, io sto a sentire, che mi pareva di tornare a quarant'anni addietro... Poi, loro fanno silenzio, ed io ci metto l'orecchio... Madonna, aiutami! Ma quel dottore, è un uomo? Già, si dovea capire: i piselloni stanno sempre nelle frasche... Lui era là, ritto come un palo, e la teneva stretta, fra le braccia, che pareva la dovesse soffocare... E stavano zitti; anzi no, mi pare che piangessero... To', dico io, quando avranno finito di piangere, penseranno ai fatti loro, perché, dice il proverbio: l'uomo è fuoco e la donna è stoppa, viene poi il diavolo e gliel'accocca... Ma sì, que' due babbuassi non se ne danno per intesi, e fanno come i zolfanelli bagnati che non si accendono più... A me, mi bolliva il sangue... e stavo sempre a vedere; ché finalmente si ricambiano dei baci, certi baciozzi sonori che devono aver lasciato il segno... Ora ci siamo, dico io, perché si comincia sempre così, e poi, dice il proverbio, chi ha vitella in tavola non mangia cipolla... To', volete ridere? loro a cominciar da capo: cara! caro! gioia! amore!... e non uscivano di qui... Ho capito! dico io, can che abbaia non fa caccia, e mi cominciavano a prudere le mani... perché il troppo è troppo e il niente è troppo poco... Finalmente, a vederli sempre

lì come due mummie, m'è venuta su la bile, e ho detto a me stessa: chi è minchione suo danno!... Ed ho fatto rumore ed ho chiamato la ragazza, che pareva un'anima del purgatorio... Ma quel dottore, è un uomo? e il signor Iddio perché glielo ha dato, il sangue?... A' miei tempi, ai tempi nostri, don Barnaba!... C'era altra gioventù, allora!... Vi ricordate, quella volta che ci eravamo trovati in un campo di fave, e che voi mi avevate dato un pizzicotto, e che io vi avevo parlato male?... Mica per offendervi... Anzi! E voi, ed io... ma noi s'era di carne ed ossa, noi si pigliava fuoco come l'esca... c'era altro sangue allora... e gli uomini non erano di formaggio e...

E fermiamoci qui, per non far come Pelagia che s'appostava dietro gli usci per trovare a ridire sui fatti altrui.

CAPITOLO XIII

È una domenica: la domenica di sant'Anacleto. Solo da pochi istanti la campana della pieve ha salutato con pigri e sonnacchiosi rintocchi

Il ministro maggior della natura,

che levatosi da letto e risciacquatosi il viso, come l'ultimo dei mortali che ami la pulizia, apre uno sportello del cielo, e manda un bacio luminoso alla croce di ferro che sormonta la cuspide del campanile.

In breve Roccaspinosa è tutta in movimento. Marmocchi scamiciati per le vie, forosette arzille e rifronzite sulle porte ed alle finestre, capannelli di giovinotti nella piazza e di colombi e di passerì sui tetti.

Il maresciallo dei reali carabinieri, in grande uniforme, pattuglia attorno alla palazzina del sindaco – dove l'usciera del comune ha inastato la bandiera tricolore – pensando a quella sola donna che gli potrebbe far dimenticare i torti del ministro della guerra.

Il signor Dalmazio, in coda di rondine un po' rappezzata, corre di su e di giù, ansante e trafelato, a dar consigli, a impartir comandi, a sollecitare i membri della deputazione che dovrà complimentare il sindaco. Don Barnaba si è fatta spazzolare da Pelagia la sottana meno verdognola, e vi si pavoneggia dentro, salutando colla mano dal limitar della canonica le amiche e le penitenti.

Anche Anacleto, colorito in viso e tutto tentennante sulle

anche, veste il suo abito di parata. È una giubba capace, tagliata a crescita, con grossi bottoni metallici e con un bavero preponderante; il largo sparato lascia scorgere un lungo corpetto a rosoni sbiaditi, donde ciondola, appesa a una catenella d'oro falso, una grossa corniola, simbolo del casato. I calzoni di tela, a strisce bianche e violette, sono serrati alla carne e corti di piede. Al colletto, teso, duro, insaldato, fa da cornice un cravattone bianco, su cui spicca l'esile collo e la faccia rutilante del regio funzionario, coronato da una lunga tuba di felpa a pelo arruffato, come un *colback* della vecchia guardia.

Se al suo elegante abbigliamento, Anacleto avesse potuto aggiungere l'amminicolo di una croce cavalleresca, testimonianza palese della sovrana benevolenza e delle proprie civili virtù... quale completa felicità non sarebbe stata la sua! E invece, colpa il dottore, un falso amico, un amico sconosciute e mendace...! Basta, Anacleto trova ancora da consolarsi nel pensiero che fra pochi istanti abbraccerà il figliuolo, e intanto riceve gli auguri, ricambia strette di mano e improvvisa brevi squarci oratori che Demostene non gl'invidierebbe.

Noi non c'intratterremo nei preliminari della solennità. Lasciamo ancora Nicoletta scalmanarsi in cucina, madama Zita ripassarsi allo specchio, il sacrestano cacciar dalla chiesa i sudici monelli ed i cani vagabondi... Mettiamoci invece coi sopracciò del paese, che muovono oltre l'abitato, sino alla croce di legno, là dove una mano di bravi montanari ha rizzato un modesto arco di mirto e di lentisco; però che non il solo onomastico del sindaco oggi festeggia Roccaspinoso, ma il ritorno altresì di Giammaria, che due giorni avanti ha annunciato il suo rimpatrio.

Il sole è alto e caldo; l'ansietà del padre si disposta all'impazienza degli astanti. Ma Giammaria non è così sollecito come tutti si vorrebbe. Ogni volta che lontano lontano, in fondo allo stradone serpeggiante per la pianura, si scorge un punto

nero, che può lasciare indovinare un veicolo o una cavalcatura, il cuore di Anacleto si apre alla gioia.

– È lui! è mio figlio... lo sento qua dentro! – esclama il tenero padre, stringendo le mani a chi gli sta più dappresso...

E tosto la notizia corre di bocca in bocca sulle ali dei venti, e sino al paese colle gambe di un veloce monello. Allora le campane sbatacchiano con più forza; madama Zita cade commossa sul consueto sofà; Nicoletta, lasciati i fornelli e le casseruole, si precipita sulla via, dove, sotto le acacie in fiore, l'usciera del comune dà fuoco ai mortaretti.

Ma era un falso allarme! Quel veicolo schiva a mancina l'erta del colle, e quel cavalcatore è un asinaio che porta al paese qualche derrata. Di Giammaria nulla: neppur un indizio! Nessuno sa darsi conto di ciò che possa essere avvenuto. I dubbi cominciano a divenire angosciosi; e intanto il sole sferza a perpendicolo sul capo ai convenuti presso l'arco di mirto e di lentisco.

Se Anacleto non se ne avvede, altrimenti preoccupato com'è dell'inesplicabile tardanza; gli astanti mormorano sottovoce, e si sciogliono in sudore. Don Barnaba, che doveva dir messa, si sente estenuato, e, rossicchiandosi le unghie, ricorda gli Ebrei, che appiè del monte Sinai, si stancarono di aspettare Mosè colle tavole della legge.

Né Giammaria si fa vivo; e, per farla breve, in tutto il giorno non se ne ebbe contezza.

Fu un'afflizione per il povero babbo; la quale ricadde su chi faceva assegnamento nel banchetto sindacale, o nelle elemosine del liberale funzionario, o nelle feste destinate ad allietare, quel giorno, i buoni villani di Roccaspinoso.

Figuriamoci l'umore di Anacleto! E' non trovava pace in nessun luogo. Le lamentazioni di madama Zita gli davano il capogiro; i conforti di Nicoletta l'irritavano vie più. Non voleva

veder anima viva. Ora si affacciava al balcone, dirizzando il cannocchiale verso la pianura; ora si aggirava irrequieto per le stanze, ora scendeva sull'aia, nel cortile, torvo, oscuro, col naso a terra e le mani inchiodate sul rigido dosso... mentre Robespierre, il fido mastino, colla coda appiccicata al ventre, non si scostava dalle sue calcagna, quasi volesse tenergli luogo del figlio.

Povero Robespierre! le sue mute, tenere e disinteressate premure non ebbero quel giorno ricambio di sorta; o se pure lo ebbero, esso fu tale e così violento e doloroso da ispirare all'amico più fedele dell'uomo riflessioni assai svantaggiose sui sentimenti della creatura prediletta di Dio.

Ecco che cosa era stato di Giammaria.

Egli aveva scritto, due giorni avanti, alla famiglia: «Sarò desto prima del sole; piglierò in affitto dall'ostiere meno ladro della città una buona cavalcatura; sdigiunerò all'osteria di Gerolamina. Per la messa cantata, attendetemi».

Conforme all'itinerario, s'era messo in viaggio alla punta del giorno.

Quale promessa di piacevole giornata! Il cielo, ad oriente, pareva un grandioso padiglione d'argento, frangiato delle tinte digradanti del crepuscolo. Diana scintillava, annunciando il luminoso incedere del sole, che a grado a grado veniva tingendo i cirri più vicini di un bel color d'oro. Una leggera brezza, l'odore dell'erba molle, rinfrescata dalla rugiada, l'aria aperta dei campi eccitavano il viaggiatore, che frustando la groppa del mansueto ronzino, spronandogli i fianchi, andava divorando la via, pieno del desiderio del natio luogo.

Quasi a mezza via, c'era la bettola di Gerolamina. La prima volta, sei anni avanti, vi era disceso in compagnia di don Barnaba, quando moveva alla volta del seminario. D'allora in poi, non aveva mai battuto la strada del paese senza fermarsi a

salutare la grassa ostessa, che, oltre ad esser bionda, godeva fama di donna compiacente. Arrestò quindi alla porta il proprio ronzino, ne discese d'un salto, raccomandò le redini al graticcio di ferro della finestra, e si fece avanti nella stamberga.

Gerolamina, ravvisatolo, gli corse incontro con quella tenera sollecitudine che si meritano i vecchi amici, specie se son giovani ed hanno fornita la scarsella. Lo fece sedere al miglior posto, gli sciorinò sotto gli occhi un pannilino di bucato, e in pochi minuti lo servì di una imbandigione squisita.

Mangiando a quattro ganasce, Giammaria appiccò discorso:

– Bionda Gerolamina, o come va la vita?

– Malino davvero, sa!

– Non si direbbe. Avete una facciana da luna piena!...

– Segno che s'ingrassa anco dai dolori, segno.

– Avete dei dolori?

– Uno.

– Dove?

– Sono maritata, sono!

– Oh, guarda che pazzia!

– Adesso l'ha detta giusta.

– E vostro marito che mestiere fa?

– Si ubbriaca. È il suo mestiere.

– Male, Gerolamina!

– Glielo dica lei, glielo dica! Dice che, col caro dei viveri e colla vilezza dei salari, non c'è che far di meglio, dice.

– E voi non gli gridate?

– Sì! come gridare al muro.

– Perché allora non gli stringete il freno?

– Perché? per cavarmelo dai piedi, per cavarmelo... che mi seccherebbe la cantina, senza mettere in conto le picchiate.

– Come! vi picchia?

– Di rado, sa! Ma non per farmi male, no. Bisogna rendergli questa giustizia, bisogna: povero uomo! È il vino che gli fa quel giuoco.

– Ah, Gerolamina! ve lo dissi tante volte che a maritarvi non c'era la spesa... Non vi mancavano mica gli uomini, neanche da zitella!

– Madonna! che cosa dice, signorino? non ha ancor finito, non ha, d'essere quel cattivo soggetto, lei?

– Bionda Gerolamina! non finirò mai più...

E in un accesso di espansione, il figlio di Anacleto, inclinato a donneggiare, accoccò un vigoroso pizzicotto, tutto sostanza, alla ostessa; la quale, essendo donna esperta e fornita di prudenza, stette queta né mostrò risentimento. Sulla scorta dell'adagio che il tacere è fratello dell'acconsentire, Giammaria stava per rinnovare la carezza, quando due nuovi personaggi entrarono nell'osteria.

– Ma lasciatemi, signore! – gridò l'ostessa, staccandosi bruscamente da fianco del giovinotto, – o lo dirò a mio marito...

L'abile ripiego era, per avventura, fuor del caso. Il marito non vedeva, non sentiva, barellava come uno schifo in mare, quando il mare è grosso; né il suo compagno si teneva in migliore equilibrio.

– Gerolamina! porta da bere – cominciò il marito, un omaccione grosso e peloso come un orso, agitando in aria le mani come pale di mulino. – Ho vinto una scommessa, qui, coll'amico Gaudenzio... O sta a sentire! C'era un cavallo di fuori, che mi rodeva il graticcio della finestra... Sangue d'una damigiana! dico io, giuoco un litro che, se lo slego, scappa... Dice lui: ne giuoco due che non scappa... Dico io: ne giuoco tre! e lo slego... Mondo piccino! e quella bestia dura come un fusto di cantina... Allora gli appioppo un calcio contro il ventre... Porca l'acquavite, l'avessi visto volare!

E dato di piglio al bicchiere colmo ancora di Giammaria, lo tracannò d'un fiato. Intanto il nostro giovinotto, inteso esser questione del suo ronzino, fa per correre sulle sue tracce; ma ecco quel briaco che te lo afferra per il collaretto:

– Signor no! di qui non s'esce a becco asciutto... L'amico Gaudenzio paga da bere a tutti... Gerolamina, acquavite!

Giammaria fu bruscamente rigettato sulla panca; e dovette parergli ancor benigna questa vendetta di un marito oltraggiato. Egli tuttavia avrebbe pagato qualche cosa ad essere altrove e con altra compagnia; ma ogni volta che tentava di levarsi da sedere, que' due furfanti gli erano sopra, obbligandolo a mescere ed a libare, collo specioso argomento che non si rifiuta di bere cogli amici. Finalmente e' cominciò a mettersi in apprensione, a sentirsi un peso sullo stomaco, un tic doloroso nel cervello; poi gli parve che le idee gli si annebbiassero, che gli occhi gli errassero nelle orbite come dadi entro il bussolo: poi vide muoversi le pareti, le panche, le tavole, le bottiglie ballare all'impazzata, e i suoi compagni farsi piccini piccini; poi non vide più nulla, e cadde come corpo morto a terra.

Di fronte a tale catastrofe, s'intenerirono anche i due beoni.

– Ti dico ch'è vivo.

– Ti dico ch'è morto.

– Ci scommettiamo un litro?

– Ce ne scommetto due.

– Tre!

– Accocagli un pugno: vedrai se muove!

Il pugno – un pugnaccio grosso e nero come mazza di ferro – volò in aria, e obbedendo alle leggi di gravità, sarebbe piombato a sfracellare il capo di Giammaria, se Gerolamina non fosse sollecitamente accorsa in difesa del giovane, sbaragliando i briachi, che rotolarono l'un sull'altro a terra, e prendendo a braccia quel corpo accasciato, sfinito sotto l'azione di un

violento alcolismo. Lo adagiò su di un letto, gli prodigò le prime cure...

Solo verso sera, Giammaria diede segno di vita. I famigli del sindaco, mandati dal disperato padre alla ricerca del figliuolo smarrito, lo ritrovarono cogli occhi vitrei, sbarrati come d'un basilisco, bianco in viso come un cencio lavato, affranto e inerte, senza coscienza e senza memoria. In questo stato fu preso e, con cautela, trascinato in paese, dove gettò l'orgasmo in tutta la famiglia: che, senza il tranquillante intervento del medico, Dio sa che cosa si sarebbe immaginato!

CAPITOLO XIV

Così il dottor Fortunato riebbe il libero accesso in casa Corniola; però che la disgraziata avventura doveva costare a Giammaria un ben serio malore.

– *Digitus Dei est hic!* – mormorò don Barnaba in un orecchio all'amico. – Il Signore volge a vostro bene anche le disgrazie altrui. Il Signore vi tien d'occhio. Profittatene. Convertitevi!

– Mantenete la promessa: ammogliatemi!

– E non ci siamo per via?

– Ma ho fretta d'arrivarci.

– La gatta frettolosa fece i pulcini ciechi, e Noè mise centoventi anni a costruirsi un'arca... Del resto, lasciamo fare a Dio ch'è santo vecchio; e se volete tirar più facilmente dalla vostra il sindaco, cominciate a guarirgli presto il figliuolo.

– Non dubitate di questo. Non sarò col figlio meno fortunato che colla madre.

– Benedetto dottore! vi rammentate? Fu quella prima guarigione che vi procurò la nostra condotta... Quest'altra vi varrà adesso quel bel tocco di sposina...

– Appendo il voto, se vi apponete.

– Appendetelo, appendetelo... Avete il Signore dalla vostra. E poi, vi chiamate Fortunato! Chi vi ha messo il nome ha avuto buon naso...

Dopo un buon mese di letto, Giammaria entrò in convalescenza.

Il giorno in cui il dottore diede la buona novella, Anacleto, pazzo di gioia, fu a un pelo di gettarsi nelle braccia di quel

medico fortunato e proclamarlo la provvidenza della sua famiglia; ma – strano a dirsi! – in quell'istante appunto gli risovenne dell'antica ruggine, frenò l'impeto generoso, finché un momento appresso non si poté sfogare con don Barnaba:

– Sì, non lo nego, io gli devo molto, se, dopo mia moglie, mi ha salvato il mio unico figliuolo... io gli devo molto... Pure, non so... ma, dite, reverendo, non fu troppo cruda *quell'altra* azione, perché io glie la possa perdonare così tosto?...

– Perdonate, caro – susurrò il reverendo – che vi sarà perdonato! –. E, cogliendo la palla al balzo, rinnovava col sindaco i tentativi in favore di una solenne riconciliazione. Questa volta il macigno mostrava di voler cedere, e qualche scintilla di ragione penetrava in quel cervello ostinato. Tuttavia non si era ancora a quel punto, da parer al pievano di avventurare la gran proposta.

Frattanto, avvenimenti impensati stavano maturando segretamente in casa Corniola, de' quali doveva essere protagonista Giammaria. Una passione, che il tempo avea sopita ma non estinta, veniva ridestandosi nel cuore del giovane convalescente. Allora che pallido, affralito, seduto sul suo lettuccio, vedeva passarsi e ripassarsi dinanzi, come celeste visione, la gentile figura di Faustina, era una strana commozione che provava, era quasi una sensazione di dolcezza che veniva a rallegrare il suo spirito ipocondrico. La sua memoria tornava involontariamente a que' tempi lontani, in cui fra i giuochi infantili, fra le tenere carezze, correvano i giorni felicemente spensierati. La morte della Nena, l'ospitalità offerta all'orfanelle, l'addio appiè della croce di legno, l'incontro presso la callaia di biancospino... tutto, tutto gli si affacciava, in una dolce confusione, agli occhi della mente e lo faceva melanconicamente sorridere e gli strappava dal petto i sospiri. Egli dimentica il suo male, la città, gli amici, tutto dimentica per

non rivivere che in quelle care memorie, che gli parlano all'anima un linguaggio di poesia ineffabile. In quel patetico ritorno a un tempo che fu, una cosa sola gli appare più bella, più attraente; ed è la cugina, esile, delicata, ma donna, non più fanciulla, con quella sua carne fresca, rorida, simile ai petali d'una magnolia, con quei suoi capelli marezzati, più neri dell'ebano, che le incorniciano una fronte d'avorio, con quegli occhi luminosi e pensanti, con quel sorriso dolce, sereno, pieno di candore e di bontà...

Giammaria la contempla dal letto con uno sguardo lungo lungo e caccia fuori un sospiro che pare un lamento.

– Che cosa avete? – gli chiese un mattino la ragazza, mentre riassetta la camera.

– Sospiro! – rispose Giammaria, volgendo gli occhi in bianco e portando una mano sul petto.

– Vi sentite male?

– No, sto meglio.

– Avete qualche afflizione?

– No, sono contento.

– Davvero?

– Sì, perché ti guardo!

Naturalmente, Faustina, temendo di capire l'antifona, procurava di non dar alimento al discorso e, appena lesta, spulezzava via.

Un altro giorno, già a convalescenza inoltrata, Giammaria sorprese la fanciulla, sola, in cucina, a risciacquare le stoviglie.

– Pst! sta queta, poi che siamo soli... Te ne dirò una bella... Sai che il dottore mi ha già dato per sano?

– Quanto ne sarà lieto lo zio!

– Ma non ti ho detto tutto. Indovina che cosa mi consiglia il dottore?

– Di avervi riguardo.

– Non basta. Di lasciar Roccaspinosa.
– Sarà... per ristabilirvi meglio.
– Brava! è ben per questo; dice che mi gioverebbe il ritornare in città.

– E voi ci tornerete.

– Ma no!

– No?

– Neppur per sogno.

– Perché?

– Perché? Voglio che tu l'indovini.

– Io... non saprei.

– Guardami bene in viso! – continuò Giammaria con un'intonazione esaltata: – Tu non vi leggi niente?

Faustina lo fissò senza esitare: quegli occhietti chiari, lucenti, quelle narici enormemente dilatate, quel sorriso di satiro errante sulle grosse labbra smorte e dischiuse, altro in verità non le dicevano se non che, al confronto, il suo Fortunato era più bello d'un Dio.

– Senti, Faustina bella, – riprese il cugino, dopo un istante d'infruttuosa aspettativa – egli è che non ti voglio più lasciare...

– Me! – esclamò, più che commossa, sorpresa la fanciulla.

– Te, sì, te, cugina mia, mia bella cugina, mia cugina adorata...

Giammaria si mosse. Faustina ebbe tale una paura, che la cuccuma di cristallo le cadde dalle mani, andando in cento pezzi sul pavimento.

– Non ti sgomentare, non è niente – proseguì Giammaria; e poi, fattosi più vicino alla cugina: – Non mi credevi capace di qualche sacrificio, per te? Ah! povera Faustina, hai ragione... Ti pareva ch'io ti avessi dimenticato! Perché, sì, lo confesso, mi eri quasi uscita di mente... ma non di qua dentro! – aggiunse tosto, toccandosi dalla parte del cuore. – Sai bene! tanto tempo lontani,

la città, le amicizie... e poi, anche tu mi parevi così fredda... Pure, ti giuro che, anche non pensando a te, sentivo un vuoto qua dentro, sentivo la mancanza di qualche cosa... Perché, sai, non c'è una donna in città che abbia i tuoi occhi, la tua faccina, il tuo vestitino azzurro... nessuna è bella come te, Faustina!... Lascia ch'io ti abbracci...

Il ghiaccio era rotto, e Giammaria minacciava di diventare eloquente; se non che la fanciulla, al solito, lo lasciava ad abbracciare il vento.

Ma il nostro uomo non perdeva coraggio; anzi codesta ritrosia persistente della cugina, codesto suo riserbo inopportuno scambiava per smancerie volgari, per artifici di femmina che non vuol cedere senza farsi desiderare; onde e' si sentiva vie più stimolato dal capriccio, dal puntiglio, dall'amore, dalla lussuria, che lo mordevano come assilli affamati, a perdurar nell'impresa. Dopo tutto, perché Faustina avrebbe più oltre fatto la schifiltosa? Non era egli il figliuolo del sindaco? il più brillante partito del paese? Tutte le ragazze non andavano a gara di fargli moine e di saettarlo d'occhiate e di sorrisi? e che cos'era Faustina più delle altre? che cos'era, per esempio, più della Teresa del signor Dalmazio, sempre così tenera per lui, così appassionata e così compiacente?

Anacleto fu per diventar matto, il giorno che udì il figliuolo levare alle stelle le fisiche attrattive di Faustina. Cercò prima di contraddirlo, poi di sgridarlo: tempo perso! Giammaria, seccato, gli chiuse la bocca con una frase schiacciante:

– Mi piace e la voglio!

Il sindaco non seppe far altro che correre difilato alla canonica, ad abboccarsi con don Barnaba.

Pensiamo, che consolazione per il reverendo quella visita inopinata! che cuccagna per lui, che da tanto tempo stava alla caccia di una occasione *ad expletendum negotium*! E però lasciò

che Anacleto sfogasse prima la sua bile; e quando gli parve rimesso in calma:

– Caro, – disse – non ve lo avevo detto io, che dalla gioventù bisogna attendersi tutto, e che il tempo è cenere e non è acqua? Non mi deste retta... Come san Giovanni Battista, *ego vox clamantis in deserto!* Non volevate saperne di procurare un partito onesto a vostra nipote... Vi piacque invece tenervela tra i piedi, giusto perché vostro figlio se ne avvedesse, perché se ne innamorasse di nuovo...

– Ah! quella ragazza finirà per mettermi i chiodi alla bara! – balbettava il degno funzionario, che non si sapeva dar pace.

– Non vi abbandonate alla disperazione, caro – soggiungeva il pievano, – se il Signore m'illumina, io posso ancora giovarvi...

– Don Barnaba! – esclamò Anacleto, in aria di raccomandarglisi *in visceribus*.

– Sì, sì, c'è ancora un mezzo per sbarazzarsi della ragazza.

– Cacciarla di casa?

– Che cosa vi salta in capo! Che ne direbbe il mondo? Come ve ne rimunererebbe il Signore? E Giammaria non potrebbe correrle dietro? *Sic stantibus rebus*, c'è una sola via di salute... Maritiamo Faustina.

– Maritarla! è presto detto.

– Sarà più facile farlo.

– E il marito?

– Io...

– Voi?!

– Io... lo procurerò.

– Don Barnaba, scherzate!

– Vi garba...

– Chi?

– Il dottor Fortunato.

– Siete matto!

– Fu detto di peggio a Cristo, che insegnava agli uomini la parola di Dio. Dunque non vi garba?

– Ma, sentite, reverendo, voi non sapete... Come mai, il dottore? Perché già, io mi protesto, mia nipote non ha un quattrino di dote...

Don Barnaba squarciò la bocca ad un sorriso pieno di malizia, diede un buffetto sul coperchio storiato della tabacchiera e ricominciò:

– Io vi propongo il dottor Fortunato per marito di vostra nipote... Lo volete o non lo volete? Non è questione di dote: è questione di matrimonio. Acconsentite, sì o no?

– Ma come mai il dottore...?

– Il dottore è innamorato cotto di vostra nipote e ve la piglia in camicia.

– Allora è matto il dottore.

– Matto fu detto anche Booz, quando s'innamorò della casta nuora di Noemi; ma Rut era un occhio di sole, e quel matto fu un uomo felice. Così sta scritto nei libri santi.

– Io vi credo appena, don Barnaba!

– Volete toccare, come san Tomaso, voi? Ci crederete allora? Ebbene, io vi farò toccare. Frattanto, *repetita juvant*: Fortunato ama Faustina. Non ci sono pretese, non ci sono condizioni... cioè no, ce n'è una, una sola: che si faccia tosto, *currenti calamo*... Acconsentite?

– Se dite proprio sul serio! – nicchiava Anacleto, cui pareva di sognare. – Meglio così che peggio... Acconsento!

– *Gloria in excelsis!*

E in fretta e in furia, accommiatato Anacleto, andò per Fortunato, cui pensiamo se riuscissero graditi l'ambasciatore e l'ambasciata.

Mamma Lucia sfringuellava dalla gioia:

– Sia lodata la Madonna! Ecco finalmente il mio figliuolo felice. Tutto merito suo, don Barnaba... Ah mi faccia questo favore... Io bisogna che l'abbracci, se no scoppio... Tanto e tanto, Pelagia non ci vede; e poi sono un sacco d'ossa, io. Oh! il sant'uomo, come stringe bene... Su! coraggio! avanti!

E la vecchiarella, ch'era allegra davvero – di quella allegria sana che fa ringiovanire per un momento – trascinava, ballando, attorno alla camera il buon pievano, rosso, sudato, ansimante, e pure, come Davide, *totis viribus saltantem coram Domino*; mentre Fortunato, tutto radioso in viso, si sbellicava dalle risa.

Quel giorno, non essendo a digiuno, don Barnaba si rassegnò a berne un bicchiere senza l'aiuto della braciucola; e se non parliamo dei brindisi e se non ci tratteniamo a quella piccola baldoria di famiglia, egli è che siamo in dovere di un'occhiata a quel povero uomo del sindaco, restituitosi a casa tutt'altro che di buon umore.

In effetto, se le parole del pievano gli avevano tolto una spina dal cuore, egli era lungi dal sentirsi rassicurato. Già, innanzi tutto, quello di darla vinta, anche in una cosa, al dottore (al dottore, ricordatelo, che gli aveva tolto d'essere *cavaliere*) non gli andava giù; e poi, gli pareva anche troppo enorme la fortuna di quel partito per una stracciatella come sua nipote, che gli era costata, in tanti anni, di tante seccature; ma, e questo era l'argomento più scabroso, che viso avrebbe fatto Giammaria ad una tale partecipazione? D'altra parte o chi gli assicurava che le fisime del figliuolo non dovessero un giorno sbollire? I consigli pazienti, le ammonizioni benevoli, le persuasive preghiere non potevano o prima o poi riuscire allo stesso effetto del troppo precipitato espediente di don Barnaba? E allora, perché mischiarsi in pasticci solo giovevoli altrui? perché mostrarsi una volta di più l'umilissimo e devotissimo servitore del pievano, che ne avrebbe menato vanto? L'egoismo borioso di Anacleto,

andava, come si vede, alla scoperta di nuovi possedimenti nelle terre sconfinite del suo amor proprio piccino.

A conti fatti, gli parve che il meglio fosse di rimanere in osservazione: non disdire imprudentemente gli accordi intavolati col pievano, ma nemmeno, più imprudentemente, affrettarne le conseguenze; pigliare norma invece a seconda dei casi, e rimettersi alla buona ventura.

È la politica delle occasioni: quella che fa la fortuna di tutti i lestofanti che, superiori a certi sofismi senza senso comune, hanno conto corrente colla propria coscienza e colla credulità del pubblico.

Disgraziatamente, Giammaria fallisce anche questa volta alle previsioni del babbo. Egli si è incocciato nella cugina, e niuno più glie la toglie di capo.

– O voi me la date, o io me la piglio! – e con questa risposta spartana, lascia il povero Anacleto, tutto commosso e agitato, a misurare a grandi passi di lungo e di largo i quadrelli polverosi del pavimento, mordendosi tratto tratto il nocchio del pollice, tratto tratto battendosi una palmata sulla fronte e stringendo fra le mani il capo indolenzito.

Ed ecco comparir sull'uscio il signor Dalmazio, il segretario comunale; strisciare due compite riverenze e facendosi innanzi con un sorriso insinuante:

– Con vostra licenza, mi preme di parlarvi.

Anacleto sbuffa come un cavallo:

– Preme che non mi secchiate.

– Un affare delicato... delicatissimo, da cui dipende la mia, la vostra tranquillità... e la felicità di due creature care ad entrambi.

Anacleto gettò uno sguardo pieno di sospetto sul semblante sorridente del signor Dalmazio... Non so come i psicologi

spieghino la cosa, ma attraverso di quell'impenetrabile sorriso egli, già visitato dal dolore, indovinò una nuova sciagura... Sentì come una tanaglia che gli serrasse il cuore, e una voce secreta a susurrargli: «Coraggio! un'altra procchia si scatena sul tuo capo». Guardò di nuovo il segretario, con diffidenza, con terrore. E stette zitto.

– Illustrissimo signor sindaco ed amico impareggiabile – replicò il signor Dalmazio, – non è un mistero per nessuno, in paese, che il vostro signor figlio... e la mia signora figlia maggiore...

– Che v'importa di mio figlio? – gridò il sindaco con voce arrapinata. – Ed io non so che farmi di vostra figlia... Lasciatemi!

Questa volta il signor Dalmazio dovette far divorzio, benché con rincrescimento, dal suo sorriso stereotipato. Provò a corrugare la fronte, e sbattendo gli occhi con qualche lontana pretesione di fierezza, soggiunse:

– Io perdono al vostro temperamento certe espressioni poco misurate... che mi offenderebbero... se la nostra inalterabile amicizia non stesse oggi per rafferinarsi, mercé di un vincolo indissolubile... Questo forma appunto l'oggetto della mia visita, importuna forse, ma necessaria. Oggi che il paese tutto è a cognizione di quegli intimi rapporti che uniscono da più anni due ingenua creature, il mio dovere di padre m'impone di tutelare l'onore di chi mi è carissima... Onde ho il piacere di offrire a voi, per il vostro degno Giammaria, la mano illibata della mia figlia primogenita, madamigella Teresina.

Tutto avrebbe fatto presentire in Anacleto un gagliardo scoppio di bile, s'ei non si fosse saputo, questa volta, contenere: e invece dondola il capo pesantemente, atpeggia le labbra a un sardonico sorriso, e brancicando le falde del corpetto, non toglie l'occhio dagli occhi un po' smarriti del suo interlocutore, che,

non trovando in quella mimica una risposta soddisfacente, si attenta di aggiungere:

– Voi, certamente, acconsentite...

– No! – l'interruppe il sindaco con voce aspra e secca come colpo di martello.

– Oooh! – fece il segretario con atto di profonda stupefazione – vi opporreste?

– Mi oppongo.

– Non lo potete...

Il signor sindaco aggrottò immantinenti il folto sopracciglio, aggrinzò il naso, sporse le labbra ad imbuto, e stringendo colla mano un bracciolo della seggiola, piegò il corpo in avanti, come per meglio udire.

– No, non lo potete – ribatté il segretario. – Vostro figlio è legato da inviolabile giuramento alla mia Teresa. Antico è il loro amore, e consacrato da pegni gelosi... Entrambi vogliono essere, devono essere marito e moglie... Voi acconsentirete...

– Né ora, né mai.

Il signor Dalmazio qui si getta al patetico:

– Ah! impareggiabile signor sindaco... voi non dite sul serio... Voi non vorrete il disonore del mio nome, la rovina della mia famiglia, la morte di Teresina, la morte mia... Io sono padre, siete padre anche voi... Comprendete il mio affanno... Lasciate che si compia la felicità di quelle due creature...

La voce del pover'uomo si era fatta flebile e lamentosa, le lagrime si sforzavano di sbucare dalla congiuntura dell'occhio; pareva un fanciullo frignante dinanzi al pedagogo manesco.

Qual uomo non si sarebbe commosso?

Ebbene, Anacleto non si commuove.

– Pochi discorsi e meno tenerume – grida con indignazione. – Uscitemi dai piedi... Giammaria?... vostra figlia?... impossibile! siete pazzo! – e sorgendo da sedere, si

mette a passeggiare di su e di giù agitatissimo.

Il volto del signor Dalmazio si è fatto più bianco del colletto della sua camicia: le orecchie sole appaiono tinte di un bel color paonazzo... Ancor egli si rizza in tutta l'altezza della persona:

– Invocherò la legge! – borboglia con voce esasperata.

– La legge son io! – ribatte il sindaco, piantandosi rigido e immobile sotto il quadro di sua maestà in effigie.

– Voi?... voi siete un corno!

– Saltatemi la porta!...

Quando ha tonato e tonato, convien che piova. Il signor Dalmazio non ha più ritegno: dalla bocca erutta fuoco, fiamme e scorie d'imprecazioni come un vulcano acceso; sacramenta che non tollererà quello sfregio, giura di vendicarsi in un modo enorme: affastella diavoli e santi e ogni genere *musicorum*... Finalmente, incalzato, vilipeso, anatemizzato dal sindaco, esce dal comune, fermo e deciso a metter sotto sopra il paese, a pubblicare in piazza le scroccherie, i maneggi, i soprusi del regio magistrato, a sfatarne la reputazione, a colpirlo nell'onore, a farlo capitombolare nel fango come un briccone purchessia...

È l'esecuzione di quel brutto disegno di battaglia, se il lettore si rammenta, proposto altra volta al dottor Fortunato, ma da costui respinto con disprezzo.

Ora il signor Dalmazio si accinge da solo all'opera nefanda: l'ira, l'onta, l'indignazione gli sono alleati sufficienti per debellare colui, che, rifiutando di divenirgli parente, si è dichiarato il suo più mortale nemico. Che il Signore lo guardi!

Anacleto non sospetta certamente dei fieri propositi del suo subordinato, ma ha motivi sufficienti per inquietarsi. E vaga attorno per l'angusta sala, mangiandosi le unghie, sbattendo gli occhi, tentennando la testa, brontolando, sospirando, facendo certi visacci da uomo scombuscolato.

In questa capitano il pievano e Fortunato.

Don Barnaba, dal primo istante, si avvide di essere arrivato in un cattivo quarto d'ora: – Brutta cera, cattive candele! – mormorò fra i denti; ma poiché non sarebbe stato più possibile retrocedere, e d'altronde la necessità incalzava, raccomandandosi a Dio si avventurò nell'impresa.

– Caro – cominciò colla voce più melliflua e insinuante ch'egli seppe. – Ho il piacere di vedervi in salute. Grazie; ancor io; non c'è malaccio... Ma non è affar di ciò... Vi vorrei dire... Ecco, io e il dottore qui presente, vostro buon amico, veniamo a conchiudere il negozio concordato... *Promissio boni viri est obligatio...*

E poiché Anacleto rimaneva impassibile al suo posto, Fortunato credendo a ragione ch'ei non capisse il latino, pensò d'interloquire in una maniera più spiccia:

– Signor sindaco, il pievano mi ha recato la lieta notizia, ed io vi ringrazio dal più profondo del cuore. Concedete pertanto che, obbedendo al costume, io vi domandi personalmente la mano di vostra nipote, madamigella Faustina...

Anacleto diede un balzo fuor della seggiola, come obbedendo allo scatto di una molla nascosta. Fortunato indietreggiò di un passo; don Barnaba di quattro.

– Lei! ancora lei! sempre lei! – urlò il sindaco con voce scatenata. – È dunque una congiura, la vostra? Avete tutti giurato di farmi impazzire, quest'oggi? Oh! non ne posso più... No, non ne posso più!... È un'indegnità, è una bricconeria... Non mi rompete più la divozione...

Anacleto tacque un momento per passarsi il fazzoletto sulle labbra umettate di saliva. Il dottore lo guardava mezzo intontito. Il pievano biascicava il *Dies irae, dies illa!*... E tuttavia seppe avere il coraggio d'interporre una buona parola.

Ma colui a gridare più forte:

– Voi che volete? volete che mi riduca alla limosina per mia nipote? volete che me ne vada di casa mia? Mai ce l'avessi accolta!... Sì, gonzi, soccorrete i parenti, sfamateli, vestiteli... Raccoglierete il frutto della vostra carità in tanta ingratitudine... Nicoletta lo diceva... Ecco la mia sola, la mia vera amica... Ouf! non ne posso più... – e ricadde a sedere, soffiando dalle gote gonfie e paonazze, strusciando i piedi sullo sgabello, sventolando sul viso i lembi del moccichino...

I presenti ebbero un vago sospetto che la ragione del signor sindaco fosse andata in Emaus; don Barnaba anzi non si tenne così sicuro, da non accostarsi di un altro passo alla porta. Fortunato volle finalmente uscir d'incertezza:

– Signor sindaco, – disse con accento fermo, calzante, energico – fra noi è corso un equivoco. Voi non mi avete inteso. Io vi richiamo a una vostra formale promessa; e chiedo per me la mano di vostra nipote, di madamigella Faustina.

– *Quod est in votis!* – esclamò, ancorché da lungi, il pievano.

Anacleto riaprì gli occhi socchiusi, li piantò in aria stordita sul dottore, e dopo un sospiro profondo:

– È tardi! – mormorò.

– Tardi! tardi, avete detto? – rincalzò Fortunato col cuore in sussulto. – Che vuol dir ciò? Spiegatevi... io non vi comprendo... Ho male inteso... Spiegatevi, vi ripeto...

– È troppo tardi! – ripeté il sindaco con voce spenta.

Fortunato smarrì la flemma:

– Voi vi spiegherete, signore... Io lo domando e lo pretendo...

Don Barnaba, fattosi animo, saltò in mezzo ad interrompere il discorso esaltato dell'amico suo...

– Calma! calma!... Caro, vi supplico, spiegatevi... siate compiacente... non ci tenete sulla corda... dilucidate, dilucidate...

– Che io spieghi? che io dilucidi? – gridava Anacleto, che aveva ripreso il suo andirivieni per la stanza. – Non avete dunque ancor capito? non vedete, non sapete che la filantropia mi ha rovinato? Giammaria, mio figlio, fu sedotto da Faustina... questa vipera velenosa gli ha punto il cuore... Tutto è finito! Saranno marito e moglie... così doveva essere. Sia fatta la volontà di Dio!...

Fortunato cadde dalle nuvole: non ne volle altro, e si allontanò precipitosamente.

Don Barnaba, che pure bruciava dalla voglia di strigar quella matassa ingarbugliata, stimò più urgente tener dietro al dottore, capacissimo, nello stato in cui si trovava, di qualche deplorable pazzia.

CAPITOLO XV

Incomparabile signora Zita! essa che aveva sempre preso così poca parte alle faccende di questo basso mondo, essa che non s'era mai troppo commossa dei fastidi altrui e dei propri, essa intuì quel giorno la delicata missione serbatale dalla provvidenza... Quel giorno fu assidua, tenera, insinuante, premurosa col marito: fu anche eloquente, ed ebbe la sorte di pizzicargli la corda sensibile, rammemorando il tempo in cui il loro piccolo Giammaria correva sull'aia con Faustina e Robespierre, riempiva di gioia e di speranza i loro cuori, occupava ogni loro pensiero.

– Non ti saresti, allora come oggi, gettato sul fuoco per far felice la nostra creatura? – conchiudeva, già sopraffatta dalla fatica, la buona signora. – Ebbene, essa vuole assai meno da te... Vuole che tu non contrasti la scelta del suo cuore... Ama sua cugina... L'amava sin d'allora!... Non lo dicevo io? Erano nati apposta l'uno per l'altro... Tu facevi un altro conto, lo so: volevi una ragazza con tutti i quarti, con dei quattrini... Ma se la nostra creatura fa senza dei quarti e dei quattrini? s'essa si contenta di Faustina? E Faustina non è tua nipote, non è mia figlioccia, una Corniola anch'essa? Suvvia, sii buono, acconsenti una volta... Marito mio, Anacleto mio caro, la Madonna ha esaudito le mie preci, la grazia divina rallegrerà la loro vita... Saranno felici! E anche noi...

Madama Zita ansimava per la travagliosa eloquenza – vero miracolo di energia per la laconica signora. Anacleto gemeva; lagrime di tenerezza gli bagnavano il ciglio, mentre nel suo cuore tentavano gli estremi conati l'orgoglio offeso, il dispetto

esacerbato, l'onta delle crollate speranze... Eran parole d'oro quelle di madama Zita, nessun consiglio più saggio, nessun partito più sicuro... e il nostro uomo grado grado ci si piegava, ancorché gli sapesse d'ostico quel vedersi vinto a un tratto e disarmato dal fatidico accorgimento della pigra signora.

A rimuovere gli ostacoli, a risolvere gli scrupoli, a precipitare insomma il negozio giunge opportuno, più di un messo del cielo, un monello, cencioso messaggero del signor Dalmazio, a cui nome reca un foglio del tenore seguente:

«Signore, la mia Teresa è a letto. Si sente male. Minaccia di morire! Concedetele in marito Giammaria. Saranno salvi il vostro onore, il mio, la nostra amicizia, la tranquillità di Roccapinosa...».

Anacleto arde di sdegno; afferra una penna, l'intinge, e fra gli sgorbi che la bile fa schizzare sulla carta, scombiccherà a piè del foglio questa testuale risposta:

«Signore, Giammaria sarà la moglie di mia nipote».

E rimanda con un'aspra pedata il monello, che ha osato chiedergli il prezzo dell'ontoso messaggio.

Se la fretta e la concitazione d'animo del signor sindaco gli hanno fatto cader dalla penna un marrone, questo è così ovvio da non trarre in inganno neppure il segretario comunale, cui sfuma dal capo ogni idea di moderazione, e che si appresta ad effettuare il suo nefando disegno...

Nel gabinetto del sindaco sono intanto convenuti, come nell'ultima scena di una commedia, tutti i personaggi di casa Corniola. Madama Zita ha fatto chiamare Faustina. Anacleto ha mandato per Giammaria. Nicoletta interviene ancor essa, sospettosa e torva, e divorata da una segreta smania di cui non sa rendersi ragione.

– Faustina! – cominciò il sindaco, col tono solenne di un magistrato in funzioni, – tu sei nata vestita... Se Carlambrogio,

mio fratello, risuscitasse! se la Nena visse! che direbbero di tuo zio, che ti ha colmato di benefizi, che ti perdona ogni cosa, che oggi ti accoglie come figlia propria? La filantropia fu sempre l'avito retaggio dei Corniola!... Giammaria ti ama. Ti sposerà. Renditene degna!

Faustina si coprì il volto colle mani. Quale triste sorte la sua! quale sovrumano affanno! vedersi strappata all'amore di Fortunato, allora che i suoi casti sogni di felicità parevano prossimi ad avverarsi; sapersi in braccio al cugino, dopo che il brutale ardimento di costui le aveva spento in cuore l'ultima scintilla dell'antico affetto fraterno! Essa piange di corrucio, – e Anacleto e la sàntola e Giammaria credono pianga di contentezza! Costui le si è messo allato: madama Zita lagrima ancor essa; e, se non fosse il timore di parer uomo dappoco, avrebbe una gran voglia di piangere il nostro regio ufficiale! Quanto a Nicoletta... oh, chi avesse osservato in quel punto la faccia livida e travolta di costei, assai meno temibile gli sarebbe parso, al confronto, il pauroso Apocalisse... Le fiammeggiavano negli occhi, attraverso i lunghi peli rossastri delle ciglia, l'odio, il livore, la gelosia – sì, la gelosia pur anco, nuova furia scatenata dall'inferno a dilaniare quel cuore scellerato. Il suo sguardo bieco, truce, non si partiva dall'orfanella e rivelava l'ansia famelica della fiera che spia l'occasione per avventarsi sull'innocente agnella.

L'occasione le se offrì poco stante, appena Faustina poté rifugiarsi in camera a dar libero sfogo alla disperazione.

Nicoletta irruppe nel bugigattolo... Credeva sorprenderla nell'eccesso dell'allegrezza, nel colmo dell'orgoglio soddisfatto, e la trova immersa nel pianto, prostrata dall'affanno. Tutto il vigore del suo odio insano si frange, come onda rigonfia, contro lo scoglio di quel caso inatteso. Un dubbio, un lieto dubbio l'assale, che ne disarmava il furore: essa avrebbe mal sospettato di

Faustina? costei non ambirebbe di sposare il cugino?

– Tu non l'ami? – mormora colla sua voce rauca, sibilante, cui l'emozione dà dei strani toni di lamiera fessa. – Tu non l'ami? allora non devi sposarlo.

Faustina rabbrivì: si volse a guardare con gli occhi turgidi di lagrime la bieca consigliera, e, soffocata dai singhiozzi, nascose il volto fra le mani.

– No, no, non puoi sposarlo, tuo cugino. Sei nei tuoi diritti. Non lo devi sposare – continuava a susurrargli all'orecchio quel demone tentatore.

– Ah! come lo poss'io? – singhiozzò la fanciulla.

– Ribellandoti a tuo zio.

– Ribellarmi a mio zio?... al mio benefattore!... Oh, mai, mai!

– Allora tu lo ami? – incalzava la fante.

– No, no...

– Non lo ami, e lo sposi?

– Obbedisco! – esclamò la fanciulla con un atto di supremo scoramento.

– Tu sei pazza!... È impossibile che ciò avvenga... Ciò non deve avvenire... – e affossando gli occhi sinistri, mordendosi convulsamente le livide labbra, Nicoletta si concentra in tenebrosi pensieri.

– Senti! – uscì a dire d'improvviso, come se una felice ispirazione l'avesse in quel punto soccorsa – tutto non è ancora perduto... Io posso salvarti... Tu ami il dottor Fortunato? Che importa negarlo?... E poi, se non amassi il dottore, ameresti tuo cugino... Ebbene, tu sarai di Fortunato... Te ne do la mia parola!

Faustina non ha dato quasi ascolto agli ultimi detti di Nicoletta; ma costei esce frettolosa di casa, corre alla canonica, cerca di don Barnaba, e poiché Pelagia non ne sa niente da un par d'ore, via difilata in casa del medico condotto. Mamma

Lucia vorrebbe sbarrarle il passo, ch  la teme pi  del fuoco; ma Nicoletta ode la voce del reverendo disputante con Fortunato. Accampa affari di sommo momento. S'introduce di per s , e capita in mezzo ai due amici pi  opportuna d'un'acqua d'agosto; per  che questi si scalmanavano di conserva ma inutilmente per trovare la chiave delle strane parole del sindaco.

Colei fece un po' pi  di luce sulla faccenda, ci  che tolse un gran peso dal cuore di Fortunato e del reverendo. Ma una volta provata l'innocenza dell'orfanella, e misurata la gravit  del pericolo che le sovrastava, occorreva avvisare a un riparo pronto, efficace, sicuro. Nicoletta si offre di suggerirlo lei, e offre per di pi  la propria valida alleanza, che il dottore non esita ad accettare. Ben   vero che don Barnaba, uomo prudente e cauteloso assai pi  dell'amico suo, avrebbe di gran cuore voluto respingere quell'appoggio sospetto; ma il caso era serio, il tempo stringeva, e a buon punto gli sovvenne che l'alleanza del demonio serv  essa pure talora agli imperscrutabili voleri di Dio.

La proposta che Nicoletta getta abilmente sul tappeto, se fa strabiliare il pievano, ha la fortuna d'incontrare l'approvazione entusiastica del dottore. Questi non bramava altro, e dichiara e sostiene che non vuol udire di meglio. Tutti gli argomenti di don Barnaba in contrario, sono prima confutati che intesi... Per non rompere l'alleanza e l'amicizia, il buon prete   costretto, suo malgrado, a rassegnarsi: e una volta rassegnato, egli   quell'uomo che fa le cose come se ci avesse lui la prima parte.

In effetto, eccolo in moto, da un capo all'altro del paese, ad apparecchiare la bisogna...

Ma c'  un guaio nuovo.

Dinanzi all'osteria scorge un aggruppamento di uomini, di donne, di cani e di ragazzi; dalla porta spalancata ode la voce roca del signor Dalmazio, il quale bandisce alle turbe la crociata contro il sindaco Corniola. Dall'alto di una panca vacillante,

l'estemporaneo tribuno, acceso in volto come un invasato, dimenando le braccia a guisa di tentacoli, sbuffando, urlando, ruggendo, eccita il buon popolo di Roccaspinosa a rompere il fascino che lo fa mancipio del sindaco, ad ammutinarsi contro quel vampiro che lo munge, lo deruba, lo dissangua impunemente, forte della protezione del governo, di quel governaccio ladro che fa comperar perfino il sole... E l'uditorio ascolta, bisbiglia, mormora, freme, mentre qualche monello troppo pigiato strilla e qualche cane malcapitato guaisce.

Don Barnaba vede la male parata; tenta aprirsi coi gomiti una breccia in quella siepe di corpi umani; e voga, voga, finché arriva presso l'imbizzarrito oratore.

– *Pax! pax! pax!* – grida fino a coprir la voce estenuata dell'energumeno, che trascina giù dalla barcollante bigoncia e conduce seco in disparte, per vedere di richiamarlo a sentimenti più umani e ragionevoli.

Don Barnaba ci sudò una camicia, ma ebbe la consolazione di mandare a letto il segretario colla sua collera e colla promessa esplicita che ci avrebbe dormito sopra. Fu un trionfo segnalato, che il buon pievano non esitò a paragonare, senz'ombra di immodestia, a quello riportato dalla leggiadra Ester su re Assuero in favore di Mardocheo.

CAPITOLO XVI

È calata la notte di quel giorno burrascoso. Grossi nuvoloni color piombo si accumulano nel cielo. Intermittenti sbuffi di vento spingono quelle enormi sfingi aeree contro il baluardo degli alti monti, dove par che si arrestino per abbassarsi minacciose, quasi in atto di schiacciare le sottostanti casupole di Roccaspinosa. L'aria è umida, frizzante, e manda un forte odor di ozono, cui si mescola il profumo più acuto delle erbe selvatiche. Ciò che nelle stalle fa muggire i buoi e ragliar gli asini, i quali allungano il collo aspirando rumorosamente dalle narici dilatate. Anche nel pollaio c'è dell'inquietudine. Robespierre, il mastino da guardia, brontola, raggomitolato nel cantuccio più profondo della sua cuccia; e in aria, un po' lontano, brontola il tuono. La pioggia è imminente.

In casa del sindaco si è anticipata la cena e l'ora del riposo. Anacleto, tutto ancora scomposto dagli avvenimenti della giornata, sentiva un gran bisogno di quiete e di silenzio, e si è chiuso in camera due ore prima del solito. La buona signora Zita, stracca pur essa la sua parte, e che in meno di quaranta minuti ha recitato le orazioni, acceso il lumicino e si è cacciata fra le lenzuola, russa della grossa, sognando gaiamente una Zituccia piccina come un fuso, carina come un amore, cui la tenera nonna insegna a balbettare nell'*Orto del Cristiano* «Pianto della B.V.». Anche Giammaria sonnacchia, beato d'esser giunto al principio della fine.

Ma non sonnacchia e non riposa Nicoletta, che da qualche ora erra agitatissima per la camera, in uno stato di smaniosa aspettazione. Ora si accosta ad origliare presso l'uscio, ora si

affaccia alla finestra che dà nel cortile, poi smoccola la candela, si acconcia sulle spalle lo sciallino di cotone e, baloccando fra le mani una chiavaccia poderosa, tende attentamente l'orecchio ad ogni squillo di campana che annunzia l'incedere delle ore.

Non è per altro la sola che, nella casa del sindaco, vegli in quel momento. Ad un abbaino, che guarda la campagna, si disegna la figura incerta di Faustina: essa attende all'usato colloquio Fortunato, e la sua angoscia è più viva che mai, però che non sappia se il dottore sia a conoscenza della comune sventura o se tocchi a lei, infelicissima, di recargliene il triste annunzio.

Gl'immani cumuli di piombo venivano vie più abbassandosi, tratto tratto percorsi da infiammati baleni. Il tuono si faceva più vicino, frequente e rumoroso.

Faustina, sola e desolata, di fronte a quella tempestosa ira della natura, tremava a verga; un brivido di freddo sentiva corrersi per la persona, e quasi rapita in un momentaneo vaneggiamento, balbettava a se stessa parole sconnesse, rotte da gruppi di pianto, cui rispondeva il lamentoso stormir delle fronde, o lo strido sinistro di qualche gufo predatore.

Suona mezzanotte all'orologio del comune. Cadono le prime gocce grosse come nocciuole, che percuotono con fracasso sul battuto dell'aia e sulle foglie ingiallite degli alberi.

Si sente nella via un leggero calpestio; si ode una voce sommessa... È *lui!*

Faustina, per non cadere, dovette abbrancarsi con forza al parapetto dell'abbaino.

– Faustina! – esclama la voce nota di Fortunato. – Tu mi aspettavi?... Tutto è pronto... E Nicoletta?

La fanciulla non risponde che con un singhiozzare convulso.

– Faustina! – ripete il dottore – non mi rispondi? Tu

piangi? perché? Che ti può ancora trattenere?

Faustina fece uno sforzo supremo:

– Ah! tu non sai... – disse con voce che le moriva in pianto.

– So tutto, ed io son qui per salvarti, per strapparti a coloro che insidiano la nostra felicità. Fuggiamo!

– Fuggire!?! – esclama esterrefatta l'orfanella, cui l'ardimentoso consiglio dell'amante ha ridonato di un tratto ogni vigore.

– Tutto è pronto... Nicoletta non ti disse?

Nicoletta, in verità, non le aveva detto nulla, forse per paura di risvegliare in tempo gli scrupoli di quell'anima candida e timorosa: ciò che avrebbe potuto mandar fallito il colpo divisato. Ed ora appena ci appare manifesto il senso delle misteriose parole di Nicoletta a Faustina, al tempo stesso che vediamo quale fosse il consiglio e l'alleanza da colei profferti al dottore... Ci resterebbe tuttavia a spiegare la cagione di codesto repentino mutamento d'animo della mala femmina a favore di quella ch'era sempre stata il suo rovello e il suo cattivo santo. Senza dubbio Nicoletta (però che non si cangia pelo tutt'in una volta, né per invecchiare la volpe s'è mai fatta leone) manipolava in segreto qualche intruglio sopraffino, a suo totale consumo e beneficio. Ma prima di addentrarci negli oscuri meandri delle sue macchinazioni, ci si consenta di ritornare al nostro dottore innamorato; il quale, senza por mente al rovescio d'acqua che il cielo gli manda sopra, ha indirizzato un fervorino tutto fuoco alla fanciulla, ondeggiante tra l'amore e il dovere, spinta dalla passione a seguire il suo diletto, trattenuta al contempo dal rimorso di così male ricambiare i benefizi de' suoi benefattori. Sono gli scrupoli paventati da Nicoletta; ma che, nell'improvviso tumulto degli affetti, stentano a guadagnar terreno.

E Nicoletta non tarda a comparire: si precipita nella

camera, si affaccia all'abbaino, scambia col dottore poche parole, fa l'atto di gettargli una qualche cosa che, percuotendo sui ciottoli, manda un suono metallico, poi abbraccia vigorosamente l'orfanella, le sibila all'orecchio non so quali consigli di amore e di coraggio, e trascinando seco quel corpo quasi affranto dall'emozione, la conduce cautelosa sino alla porta che dà nel cortile.

Frattanto, Fortunato ha dischiuso il portone d'ingresso colla chiave somministratagli da Nicoletta, e si inoltra risoluto, nuovo Giasone alla conquista del vello d'oro.

Ma ecco un inciampo inopinato.

Robespierre, cui l'uragano non lasciava conciliare il sonno, ha inteso rumore di chiavistelli stridenti e di arpioni cigolanti: da sentinella fedele, si è messo sul chi vive all'imboccatura del covaccio, e sfoga i suoi latrati contro un'ombra nera che si avvanza.

Occorre in Fortunato risolutezza e sangue freddo: non c'è da perdere un momento... Egli brandisce la grossa chiave, che doveva restituire a Nicoletta, si avventa sul mastino barboglio che latra come un indemoniato, lo percuote, lo ripercuote sul capo, lo atterra in pochi istanti.

Vinto quell'unico ostacolo, il resto è affar di poco. Il dottore strappa dalle braccia di Nicoletta il prezioso fardello, e quasi sollevandolo di peso fra le sue, seco lo porta colà dove tutto è apparecchiato per la bisogna: la carrozza, il carrozziere, don Barnaba che dà la benedizione ai fuggitivi, mamma Lucia che piange come una bambina della felicità del suo padrone...

La tempesta scoppia in tutto il vigore. La pioggia cade rovinosa, i fulmini spesseggiano, i tuoni fanno tremare dalle fondamenta le casupole di Roccaspinoso.

Sotto quel fragoroso concerto della natura irata, una carrozza scivola rapida per la china del colle, cullando dolcemente nel suo seno due creature felici.

CAPITOLO XVII

Anacleto si era levato quella mattina, contro il consueto, un po' tardi; ma più sereno, più confortato del giorno innanzi. Nel sonno aveva smaltito ogni resto di apprensione, e la calma d'una notte era servita a fargli parere ancora tollerabile il nuovo stato di cose, creato dagli avvenimenti.

Andò ad aprir la porta di casa che dava sul cortile... Fu con terrore che si avvide del portone dischiuso, sul limitar del quale i galletti mattinieri facevano conversazione colle pollastre del vicinato...

La prima idea fu dei ladri: e – ai ladri! ai ladri! – si mise a gridare a squarciagola... Accorsero, come si può pensare, que' di casa e que' di fuori – compresi il maresciallo coi reali carabinieri, il flebotomo, il segretario; don Barnaba eccettuato, che, dopo inteso l'allarme, s'era chiuso in camera, col breviario alla mano, indirizzandosi fervorosamente a Dio, perché gli perdonasse la parte avuta in quel certo contrabbando scandaloso.

Nicoletta fu la prima a *scoprire* la mancanza in casa di una persona; a lei prima venne il *sospetto* che quell'assenza volesse dire una fuga, che questa fuga fosse un'alzata d'ingegno del dottor Fortunato. Tutti trovarono l'ipotesi indovinatissima: Anacleto ne trasse argomento a deplorare una volta di più l'ingratitudine degli uomini e delle donne in generale, e quella della nipote e del medico condotto in particolare. Tuttavolta egli si sarebbe ancora consolato dell'accaduto, che lo liberava per sempre da quella che soleva chiamare "una bocca inutile", se un principio di rassegnazione fosse apparso sulla fronte accigliata, torbida, minacciosa di Giammaria. Ma costui gettava fuoco e

fiamme, giurava di volersi vendicare dell'indegno affronto e a Nicoletta, che smancerosa e sdilinquita lo veniva confortando in virili consigli, rispondeva villanie.

I presenti facevano a gara di rincorare Anacleto.

– Illustrissimo signor sindaco – biascicava il segretario comunale – unisco il mio al vostro sdegno contro quell'uomo volgare, che osò involare una qualunque avventuriera, mentre io gli avevo serbato la mano di Margherita, la mia secondogenita... E però, di fronte al comun dolore, dimentichiamo le offese... Io rinuncio a ogni ostile proposito... dimentico il passato... Ecco, la mia mano d'amico, in pegno di quel sacro legame che dovrà formare la felicità dei nostri adorati figliuoli.

Anacleto si ripiegava su se stesso, ruggendo della caparbia sfrontatezza di quell'uomo implacabile.

– Mio signore riverito – mormorava in aria sottomessa il flebotomo, che i lettori non possono aver dimenticato – ogni uomo ha la sua croce in questo mondo. Ve ne ricordate, quando, contro ogni ragione di giustizia, mi posponeste al dottor Fortunato?... Ci volle filosofia, allora, per non morir di dolore, e di fame... Io l'ebbi: abbiatela oggi anche voi! Stendiamo un velo sul passato... Il dottore è un giovane per bene... Egli, ve lo dico con orgoglio, con questo biglietto ricapitatomi testé da mamma Lucia, mi affida per molti giorni la cura dei suoi malati... Capite! egli mi stima capace di surrogarlo... Questa è la mia riabilitazione!

Anche il maresciallo volle dir la sua:

– Consolatevi, signor sindaco; il dottore è un galantuomo: egli sposerà vostra nipote; il vostro nome non avrà macchia... La ragazza sarà felice! Ralleghiamoci almeno della sua gioia, poiché altro non ci è concesso!... Perdonatele il giovanile trascorso... come io non perdono al ministro della guerra!

Anacleto sbuffava, smaniava, e taceva.

Don Barnaba finalmente venne in ballo, allora che la sua assenza troppo prolungata avrebbe potuto sollevar dei sospetti: ma quale contegno imbarazzato non fu il suo! con quanta difficoltà non smozzicava le parole, e con che timide occhiate non cercava di leggere sugli altrui visi l'ignoranza della propria correatà! Per buona sorte, l'attenzione generale era in quei momenti assai lontana da lui; che per altro cercava attingere coraggio dal contegno imperterrito, insolente, impudente di Nicoletta, la vera *pietra dello scandalo* citata dal Vangelo.

Forse il maresciallo solo, carabiniere di vista acuta e di fino odorato, lesse quel giorno in fondo al cuore del suo amico reverendo: la qual cosa, se veramente avvenne, dovette vie più rassicurarlo circa la sorte della bella fuggitiva, poiché sapeva che il pievano non avrebbe giammai consentito ai danni di Faustina. E frattanto, acqua in bocca, secondo il suo lodevole costume, cui faceva un'eccezione per il ministro della guerra.

Fu quando rimase a quattr'occhi con Anacleto, che don Barnaba si risentì padrone di se stesso, fino a snocciolargli innanzi una filatessa di argomenti ragionevolissimi: che cioè conveniva rispettare la volontà del Signore ed ammirare le sue opere mai a caso compiute; che Faustina sarebbe riuscita un'ottima moglie di Fortunato, mentre avrebbe potuto non assicurare la felicità di Giammaria; essere del resto la cosa prevedibile da un pezzo, ed egli, il pievano, aver messo il sindaco in sull'avviso a tempo debito; trattarsi oramai di fatto irreparabile e dovercisi rassegnare *pro bono pacis*; che, quanto a consolar Giammaria, non mancavano modi, e che, per cominciar bene, si doveva rimandarlo in città, fra gli amici, le distrazioni, i divertimenti; egli, don Barnaba, sarebbesi volentieri interessato della bisogna, avrebbe deciso Giammaria alla partenza, accompagnandolo magari, convincendolo dell'utilità di lasciar

correre l'acqua per la sua china, di dimenticare la fanciulla, di lasciar vivere il dottore, ecc. ecc.

Si convenne di esplorar Giammaria. Ma costui, che non s'era lasciato smuovere dalle smancerie di Nicoletta, non si mostrò più docile ai savi ragionamenti del prete, che anzi tacciò d'impacciato, di partigiano, di addormentatore, e che so altro... Insomma, don Barnaba si trovò a mal partito, specie quando nei propositi forsennati del giovane credette intravedere un pericolo per i suoi due protetti. Onde è che, armatosi di santo coraggio e chiedendo perdono a Dio del nuovo artificio:

– Bene! – disse rivolto a Giammaria, con aria di mistero – voi volete raggiungere i fuggitivi? Ho dei sospetti gravi... e se vi consigliavo di venir meco in città...

– Essi sono dunque in città? – gridò l'altro, abboccando all'amo come un pesce ghiottone.

– Dove volete che vadano a rifugiarsi due giovani che scappano dalla campagna?

– Allora andiamo alla città.

Giammaria corse a fare le valigie. Don Barnaba gongolava per la buona riuscita della sua astuzia. Anacleto non finiva di raccomandarglisi per la vita e per la morte: badasse al figliuolo, trovasse modo di non lasciargli commettere delle pazzie, lo vigilasse, lo tenesse stretto alla sottana, insomma gli facesse da padre.

Poche ore appresso, un calesse con un bolso bucefalo al timone attendeva i viaggiatori nel cortile della comune. Era lo stesso calesse, lo stesso bucefalo, erano, meno Nanni, gli stessi viaggiatori di sei anni addietro: crediamo che don Barnaba avesse la stessa verdognola sottana indosso; ma quanto d'allora diversa la partenza! Non più attorno i magnati del paese, i vicini, gli amici, i servitori; non più il sindaco arzilla e tentennante... Madama Zita sta immobile sull'uscio come istupidita; Nicoletta

è preoccupata. Robespierre agonizza nella sua cuccia; gli altri animali addetti alla persona del sindaco guatano in disparte e da lontano quella malinconica scena, che ha del mortorio.

Il calesse tirò via al passo. Don Barnaba stava a cassetta; Giammaria, rannicchiato disotto al mantice, cercava sottrarsi agli sguardi delle comari di Roccaspinosa, curiose di veder la cera di quell'amante scorbacchiato.

I nostri viaggiatori giunsero all'osteria di Gerolamina che annottava.

La bionda ostessa li accolse con quel suo fare giocondo, lusinghevole ch'era l'ammattimento del pievano; offrì loro una cenetta squisita per essere improvvisata, e due lettucci puliti per la notte. Don Barnaba accettò alla prima; non così Giammaria che, oltre alla fretta di raggiungere in città i fuggitivi, sentiva in fondo all'anima un disgusto e un ribrezzo invincibili per quella malfida stambergaccia. Egli, nonostante la stanchezza, avrebbe voluto tirare di lungo, magari di notte e col bucefalo più morto che vivo. Ma il pievano gli affacciò una folla di riflessioni, e l'ostessa ebbe cura di rassicurarlo sulla sorte del marito ubbriacone, da alcuni mesi allogato *in domo petri*, a cura della polizia.

Gerolamina, in coscienza, aveva di che benedire alla polizia. E la benedisse, andando a letto, anche il figlio d'Anacleto.

Quanto a don Barnaba... e' non aveva sonno, il libertino matricolato! egli che lassù, nella sua canonica, sonnacchiava dall'avemaria, magari allato di Pelagia e col breviario sotto il naso!... Ahi, povera Pelagia! se tu lo avessi visto, quel tuo sottomesso ragazzo, a trincare allegramente colla espansiva ostessa, mentre tu lo raccomandavi a Dio nelle oneste orazioni; se tu lo avessi udito, quel burlone sboccacciato! no, di certo, non gli avresti perdonato, tu, meno indulgente dei lettori, cui è noto

come i santi peccassero sette volte al giorno... non compresa la notte.

CAPITOLO XVIII

Poi si vorrà negar fede ai miracoli, mentre a don Barnaba – che non era un san Tomaso d'Aquino, né avrà un papa Giovanni che ne caldeggi la canonizzazione – non solo riuscì di scongiurare una tempesta, di far felici due amanti contrariati, di trascinar seco uno spirito ribelle, ma ancora di ammansare costui, di ricondurlo piano piano sulla via della ragione.

Pertanto, quando, dopo le prime infruttuose ricerche e molti appassionati sermoni, gli parve che i furori di Giammaria fossero domati, pensò a ritornarsene da solo in paese. Tardava il ritorno al pievano, ché, oltre la cura delle sue anime, molti gravi negozi erano rimasti in sospeso, gravissimo quello di rimpaciare il sindaco col segretario comunale e rimuovere ogni nube dall'orizzonte. A don Barnaba, poi, non usciva di mente Nicoletta, né sapeva persuadersi che la condotta di costei non nascondesse qualche brutto tranello. Epperò, una volta in cammino, giù frustate da orbo su quel povero bucefalo, che dovette in cuor suo benedire largamente all'osteria di Gerolamina, dove solo gli fu concesso un po' di biada e di riposo.

Per buona sorte, in paese nulla di nuovo. Degli sposi nessuna novella.

Abbracciata Pelagia, la prima visita del prete è per Anacleto. Sulla strada, s'imbatte nel signor Dalmazio, che gli rinnova le istanze d'interessarsi alla sorte della diletta Teresina. Don Barnaba promette che avrebbe fatto l'impossibile, e via di fretta al comune. Quivi dà ad Anacleto e a madama Zita le migliori novelle del loro figliuolo, li esorta a tranquillarsi

pienamente sul conto suo, garantisce che dall'ultimo trambusto nascerebbe la felicità di tutti quanti, e, come gliene viene il destro, s'ingolfa delicatamente nel pelago periglioso:

– Voi sapete, caro – dice con dolcezza e mansuetudine al sindaco – quanto io vi stimi, e quanto sia antico l'affetto che porto alla vostra famiglia... Vi ho avuto in sacrestia... Vi ho dato moglie... Vi ho aperto le porte del sindacato... Ed anche ora, in città, ho pensato per voi... Vi ho raccomandato in prefettura per quella croce!... Concedete dunque alla mia vecchia amicizia di consigliarvi, secondo coscienza, come fratello, come padre, come pastore che sono del mio gregge... Caro, vedeste co' vostri occhi che sorte abbiano i propositi degli uomini, quando c'è di mezzo il dito di Dio. Neanche i santi possono, quando Egli non vuole... Noi siamo poveri vermi, dice Ezechiele, *vermis vero sumus*, e dobbiamo adorare in ginocchio l'onnipotenza sua... Il signor Dalmaz... non v'impazientite, caro, non mi stralunate gli occhi... Lo so, egli ha dei torti verso di voi, egli vi voleva nuocere... ma si è pentito, se ne duole, implora il vostro perdono... Perdonate, caro, per amor di Colui che perdonò dalla croce a' suoi crocefissori... perdonate, se volete un giorno essere perdonato anche voi; siate inchinevole ad ascoltare le buone ragioni... *Humiles diligit Deus!* Pensate alla fragilità della nostra fortuna... alla terribile potenza della calunnia... Voi avete dei nemici, il nuovo sotto-prefetto è un uomo rigido, sofisticato, spigolistro, che cerca occasioni di segnalarsi in faccia al governo... E poi il governo, non si sa mai... è così sospettoso e tiranno! Non vogliate, caro, tirarvi addosso dei fastidi... Non vogliate riaccendere le ire di Dalmazio, che oggi brama umilmente di sottomettersi a voi... Che guadagno ci fareste?... Dio buono! si sa bene ciò che può capitare a un regio ufficiale che ha amministrato per tanti anni, magari onestamente, quello degli altri... Uno zero di più o di meno, uno sbaglio, una svista,

una dimenticanza... si sa bene, mio Dio! Dopo tutto, il signor Dalmazio non vuole la vostra rovina... Tutt'altro! Desidera anzi il bene di tutti... e la riabilitazione della sua figliuola, poveretta!... Calma, caro, calma, per carità! io non dico che prendiate una risoluzione così su due piedi, *ex tempore vel immediate*... Io dico che son cose serie, cose gravi... e che vogliono essere meditate... serenamente, a mente riposata, con comodo, *commodule*... Vi fidate di me? mi date facoltà di trattar per conto vostro? Non sono io don Barnaba, il vostro più vecchio amico, che vi ha tenuto seco in sacrestia, che vi ha dato moglie, che ecc. ecc.?

Anacleto si ripiegava su se stesso, chiamando a raccolta tutti i suoi pensieri. Il pievano, che aveva più parole di un leggio, ricominciava da capo il suo sermone, sino a far della testa del sindaco un vero tamburlano.

Ed è per non correre la medesima disgrazia che stimiamo tagliar corto, saltando a piè pari quella mezza settimana che abbisognò al pievano per piegare l'animo del sindaco a ragionevoli propositi.

– Ma quella croce, quella croce che voi dite? – sospirava Anacleto, già per gran parte disarmato.

– Quella croce vi sarà data. Essa vi spetta di diritto per i vostri lunghi servizi. Ma occorre che il segretario continui ad essere il vostro amico, occorre... voi capite!

Ci convincerà della auspicata conversione di Anacleto la lettera che segue, riprodotta fedelmente, meno l'ortografia e l'interpunzione, per la migliore intelligenza dei lettori:

R. MUNICIPIO DI ROCCASPINOSA

Lì 30 del corrente

GABINETTO del R. SINDACO

Caro Giammaria, figlio mio,

Colla presente, in risposta alla tua in margine segnata, vengo a farti sapere che io sto bene, unitamente a madama Zita, tua madre, la

quale pure sta bene, e così spero di te e di tutta la famiglia. La quale, nonché Robespierre, che sta male per quelle bastonate che si è guadagnato, grazie a Dio stanno bene.

Cominciava già a mangiare un boccone, ma ora dice di no, e ho paura che cominci a morire, perché si vede che ha finito di vivere.

Il flebotomo non s'intende che di cristiani: volevo farlo visitare dal dottore, ma non è tornato, il birbone; che gli ho sospeso la paga e lacerato il contratto, e nemmeno lei è tornata, che pare impossibile dove diavolo si sono ficcati.

Del resto, ti faccio sapere che non me ne occupo, e così spero di te, che vedrai mi sono riconciliato con Dalmazio, se no quel cane mi rovina, e ti saluta caramente in uno colla Teresina.

Dunque a lei non ci devi più pensare, primo perché è scappata, secondo perché, se è scappata, segno che non voleva più restare, che avrebbe fatto la sua fortuna. Ma già è vero quel che dice il pievano delle margherite *ante porcos*. Così spero di te, che sarai ubbidiente ai voleri paterni, e poi alla Teresina glielo avevi promesso, e sai che il segretario è un accidente che mi voleva rovinare, se no non mi fanno cavaliere.

Dunque le promesse bisogna mantenerle maritandoti colla Teresina, se no scappa anche lei, colla pancia che ha, che magari fosse, si farebbe il becco all'oca.

Così spero di te che ti salutiamo tutti, ma io ti abbraccio al cuore col quale mi sottoscrivo

Tuo padre aff.mo e sindaco
ANACLETO CORNIOLA

Lasciamo l'epistola paterna percorrere il suo itinerario, e tratteniamoci un istante ancora in casa Corniola, dove si agitano le ultime gesta di quella "grondaia d'iniquità", come don Barnaba, con Salomone, chiamava Nicoletta.

Costei non aveva visto di buon occhio la precipitosa partenza di Giammaria per la città: tentò bensì di far mutar

consiglio al padrone, che questa volta le fece cilecca, lasciandola predicare al deserto. Fu quasi tentata, alla prima, di far essa pure una gita in città; ma poi la trattenne il timore che, nella sua assenza, il segretario od altri potessero tenderle qualche laccio e influenzare a suo danno l'animo di Anacleto. Tutto ben considerato, le parve più saggio non allontanarsi per ora di casa, dove ben vedeva che o prima o poi ci sarebbe stato che fare.

Le cose pareva si mettessero bene, quand'ecco don Barnaba, reduce dalla città, a guastarle le uova nel paniere, coi sermoni, coi consigli, colle giaculatorie, colle litanie... Anacleto perdeva ogni giorno più terreno, e quella versiera, che se ne avvedeva, non lasciava mezzo di mettergli l'assillo in cuore, colla speranza che finalmente si ribellasse all'invadente predominio del pievano.

Ma il primo magistrato di Roccaspinoso non era più quello di una volta. Gli ultimi precipitosi trambusti gli avevano spezzato la sua fibra di granito; era invecchiato d'otto anni in otto giorni: si sentiva fiacco, dolente, inerte, sconquassato. E poi, perché occultarlo? si trattava per il sindaco di guardarsi, come aveva detto don Barnaba, da un nuovo sotto-prefetto rigido, si trattava di non compromettersi e di buscare la croce... Ora, tra il pievano che consigliava di venir a patti con Dalmazio per evitar dispiaceri, e Nicoletta i cui troppo spartani propositi potevano spalancargli la voragine sotto i piedi, la scelta non aveva a esser dubbia...

Quando la domestica si vide messa fuori della lotta, non seppe raffrenare il livore che la rodeva: si levò risolutamente dal volto la maschera, smise ogni lustra di rispetto, di riguardo, di affezione; dei padroni e coi padroni volle dire tutto che le venisse alla lingua. Un giorno poi la sua impudenza passò ogni limite: il giorno appunto che, auspice don Barnaba, il sindaco e

il segretario suggellarono la nuova amicizia con un desinare alla canonica, imbandito con rara abilità dalla Perpetua Pelagia. A quel desinare (sia detto per incidente) il dottor Fortunato, segretamente istruito dal pievano, aveva partecipato, inviando con apposito messo un delizioso agnellino da latte, arrostito al forno e adagiato su di un letto odoroso di alloro.

Accompagnava il dono una scritta del tenore seguente:

«Solevano gli antichi di queste contrade sacrificare alle rinnovellate amicizie il più bel toro de' loro armenti: la mia ostia è il più tenero agnello dei nostri pastori. Io e la mia sposa diletta l'abbiamo sacrificato alla fortuna, alla prosperità del signor sindaco, della sua famiglia, dei suoi futuri parenti...».

La gentile improvvisata aveva sortito pieno effetto. *Inter scyphos* ci fu un brindisi anche per gli sposi garbati, alla legittima unione dei quali Anacleto non seppe rifiutare oltre il consenso. Don Barnaba vedeva un altro punto nero scomparir dall'orizzonte.

Ma, per tornare a Nicoletta, essa volle fare quel giorno una così violenta alzata di corna, fu così impetuosa nell'ira, così sferrata nello sproloquio, che Anacleto non seppe sottrarsi al dovere di rintuzzarne l'arrogante albagia. Egli trovò in quel momento un avanzo ancora della sua regia autorità: l'antico orgoglio lo soccorse, si sentì ancora tanto forte e risoluto, da gridare, scuotendo il capo come un leone sdegnato, che il padrone era lui, e lei la serva, che non avrebbe tollerato villania di sorta, che voleva fare il piacer suo a dispetto d'ogni impacciato e susurrone, che non ammetteva repliche, e cui non garbava, sgombrasse...

La donna, figuratevi! a strillare più forte, a mordere più velenosamente, a inviperire da quella grama vipera ch'era sempre stata; finché Anacleto, sgangherato davvero, le ingiunse di saltargli la porta.

Nicoletta non si commosse: i suoi occhi chiazzati di bile si fissero con espressione di truce diletto sul sindaco; e, sibilando incomposte parole di rappresaglia, infilò la porta.

Non ci fu comare in paese che, udita la novella, non se ne rallegrasse. Mamma Lucia, guardando dalla finestra, con occhio sorridente, dietro a quella donna, che avanti il calar del sole si era già messa in viaggio con un asinaio amico del suo defunto marito, si sentì il cuore più leggero, ed esclamò quasi con entusiasmo:

– Iddio sia benedetto! è finito una volta il regno del demonio! C'è dunque ancora della giustizia, a questo mondo, per le donne scellerate!

Chi ti avesse detto, onesta Lucia, che invece essa andava a sorprendere e a incatenar la fortuna!

CAPITOLO XIX

Conforme agli eccitamenti del pievano, il figlio di Anacleto s'era dato bel tempo per dimenticare la propria disgrazia. Aveva una certa qual pratica della città, la scarsella fornita e una caterva d'amici, fra cui parecchi compagni di seminario, ai quali, per scialarla allegramente in comune, non mancavano che i quattrini. Essi pertanto avevano nominato Giammaria loro tesoriere, per acclamazione.

La lettera del regio sindaco di Roccaspinosa arrivò a destino, proprio allora che la balda comitiva stava concertando una gran baraonda in onore del corpo mimico-danzante del teatro diurno. Essa non ebbe neanche la ventura d'esser letta, poiché nel suo seno non racchiudeva nessuno di quei foglietti stampati che l'ufficio postale accetta e converte in moneta sonante. La gozzoviglia "artistica" riuscì benissimo, come le precedenti e come le susseguenti. Giammaria si spassava mezzo mondo, e gli amici del pari. Anacleto tratto tratto mandava denari, e le settimane correvano con gran consolazione di tutti.

Ma, un giorno, il giovane Corniola si mostra pensieroso, e la notte manca al consueto cenacolo; il domani non si fa trovare in casa dagli amici e un altro giorno, verso sera, è scorto, col cappello sugli occhi e con una donna al braccio, andar girelloni per i luoghi meno frequentati della città. Ci vuol poco a capire che si tratta di qualche stuzzicante conquista, che la discrezione consiglia di non contrariare. Poi si susurra che il giovane galante abbia fatto un rapimento, che una donna si sia indotta a convivere con lui. Le dicerie si moltiplicano, senza mettere bene in chiaro nulla. Finalmente, stanchi di attendere l'amico, seccati

soprattutto della troppo prolungata contumacia del cassiere, i compagni deliberano di stringere d'assedio la casa e di prenderla d'assalto, impadronendosi delle persone degli assediati. Il disegno strategico era ben concepito e sarebbe meglio riuscito, se, nel momento d'attuarlo, non si fosse scoperto che mancava l'obbiettivo. Giammaria infatti aveva preso il volo per ignote regioni.

Frattanto, Faustina e Fortunato erano ritornati amanti felici, a Roccaspinosa; dopo che, secondando i consigli del pievano, Anacleto aveva aperto con tutti libro nuovo, inclinando a una piena e sincera riconciliazione. I chiacchiericci sul loro conto erano cessati in paese, e il segretario, signor Dalmazio, d'ordine del sindaco, aveva bandito le pubblicazioni volute.

Un bel mattino, nel gabinetto sindacale, testimoni il pievano, mamma Lucia, il flebotomo e la signora Zita, Anacleto, cinta ai lombi la sciarpa tricolore, riconciliò con la legge gli sposi fortunati.

– Biricchina, me l'hai fatta! – aveva soggiunto il sindaco alla nipote, dopo finita la cerimonia – ma io ti perdono, benché non mi abbi lasciato compiere a tuo favore i disegni filantropici, nutriti sin da quando era viva la tua povera mamma ed il mio amato fratello!

E a Fortunato:

– Io vi ero in debito della ricuperata salute del mio diletto figliuolo. Oggi vi accetto per mio parente. Vi basta? Che cosa ora potrò attendermi da voi alla prima invasione colerica che affliggerà Roccaspinosa?

– Ciò che il vostro cuore desidera – rispose il dottore; e si strinsero le mani, dopo tanto tempo di freddezza e di ruggine.

Anche madama Zita aveva voluto dir la sua alla figlioccia, abbracciandola con calma e non senza tenerezza:

– Ninuccia – le disse – io non credevo proprio che tu

volessi fare il nido fuori di casa nostra... dove saresti stata così necessaria, ora specialmente che manca Nicoletta... Ma non fa niente, se tu sarai felice lo stesso. E se lo vuoi esser davvero nella tua nuova condizione, senti quello che ti dice la tua buona sàntola: tieni tuo marito nel dovuto rispetto, fa sempre a suo modo, di' sempre di sì, dagli ragione... specie quando ha torto, lascialo svesciare, sbizzarrire, strepitare a suo talento... Gli uomini, come le mosche, vanno presi col miele. Guarda me e il mio Anacleto! Qui sta il segreto della felicità matrimoniale.

Giusta o falsa che fosse la teorica della signora Zita, era affatto inconcludente per la nostra Faustina, vero cuor d'angelo, idolatrata dall'uomo che essa aveva scelto a protettore e a sostegno della sua vita; dell'uomo ch'erale stato contrastato per lunga serie di avvenimenti e di dolori; dell'uomo finalmente che l'aveva messa all'onore del mondo, facendola donna e madonna di sua casa...

Di codesti angeli non è così zeppa la terra come sono i romanzi; ma in verità che qui non si riscontrerebbero, se di là non ce ne venisse lo stampo. Pochini, pochini, se volete, gli angeli della terra: ma per ciò un cotanto più preziosi.

Il dottor Fortunato era l'uomo più contento. Mamma Lucia si sentiva rinascere e, senza esser madre, sognava già di divenir nonna. Quanto a don Barnaba, come si sentiva tutto ringalluzzito entro la sua sottana! con che intima soddisfazione si fregava le mani, come andava esaltando le delizie del matrimonio! la felicità di Fortunato e di Faustina! raccontando alle comari del paese, in aria un po' misteriosa e un po' superbiosetta, che in tutto quell'affare ben riuscito egli ci aveva messo o poco o molto lo zampino, – zampino, così, s'intende, per un modo di dire... Le comari quindi erano già avvistate a chi dovessero far capo per maritare le figliuole. Furbo quel don Barnaba! – ma galantuomo, dopo tutto.

A far felice il mondo intero, non mancava che il designato matrimonio di Giammaria colla Teresa del signor Dalmazio. Ma per questo si attendeva il ritorno di Giammaria.

Viene la fiera di sant'Isidoro. Roccaspinosa è in festa. Pennoncelli di qua, palloncini di là; gran folla per le vie, in piazza, sotto le acacie della pieve; tende e baracche di merciai ambulanti, di pasticciieri, di bagatellieri; capannelli curiosi attorno ai cavadenti e ai saltimbanchi; un ca' del diavolo d'organetti, di armoniche, di trombettine di legno, di tamburelli, di zuffoletti da un soldo, di voci, di canti, di susurri: sant'Isidoro, dalle celesti sfere, dev'essere contentone della devota gazzarra del suo popolo protetto.

A una cert'ora, il signor Dalmazio, che ha il pensiero sempre rivolto al suo futuro genero, scorge non senza emozione, in fondo alla pianura, sulla bianca striscia tortuosa della via maestra, un punticino nero, che s'ingrandisce man mano, e che, avvicinandosi, piglia le forme di un veloce calesse. Questo è già alle falde del colle, si arrampica su per l'erta, sale lentamente lentamente, ora scomparendo sotto una roccia muschiosa, o dietro un lussureggiante frutteto, ora riapparendo tratto tratto lungo la via scoperta, spalleggiata di siepi e di pingui arbusti.

Il cuore del buon Dalmazio gli vuol scoppiare in petto; egli mette a parte Anacleto, don Barnaba, la famiglia delle sue ansiose speranze. Piglia per mano Teresina, e la conduce sulla punta di una roccia tagliata a picco sulla scarpa della collina, donde più agevolmente si domina la strada, e dove si è più facilmente veduti.

Il veicolo si fa sempre più vicino; si ode distinto il gaio tintinnar dei sonagli, e lo scoppietto della frusta, e il cigolar delle ruote sulla ghiaia novella. Il cavallo incede baldanzoso, stimolato dall'odor della stalla, scuotendo la criniera, sbuffando dalle nari aperte e spumose...

Alla svolta della strada, il calesse scompare, per ricomparir ben presto in fondo alla piazza.

Tutti gli vanno incontro. Si arresta. Di sotto al mantice sbuca, indorata dal sole, la testa fulva di Giammaria.

– È desso! è desso! – gridano ad un tono Anacleto e Dalmazio, accelerando il passo e spalancando le braccia verso il nuovo arrivato.

Giammaria con un salto è a terra. Ma, scambio di muovere sollecito verso di loro, si trattiene presso il calesse, fa l'atto di porgere la mano a qualcuno che vi è rimasto dentro, e fra la stupefazione generale, aiuta a discenderne Nicoletta... Nicoletta in persona, addobbata, rinfronzita, e che se gli appende al braccio, saltellante, smorfiosa, girando attorno due occhi di girifalco satollo...

– *Propter speciem mulieris multi perierunt!* – cincischìò don Barnaba. E fu il solo che parlasse, durante qualche minuto.

CAPITOLO XX

Buttata via una volta la vergogna, non si ripiglia più. Nicoletta credette ancora un bel trionfo, quello di rientrare padrona nella casa donde era stata bandita, fante perversa ed ingiuriosa. Però che Giammaria s'era lasciato prendere al laccio di una donna astuta tanto, quanto risoluta e temeraria.

Veramente, non si trattava di una disgrazia irreparabile, ché il matrimonio era stato celebrato religiosamente da non so quale ignorante pretuzzolo di un'oscura parrocchia cittadina. Se Giammaria avesse voluto dar retta a' suoi di casa e a que' di fuori, poteva ancora sbalestrare un pezzo lontano quell'iniqua fattucchiera, scongiurando in tempo una vera catastrofe. Ma quando il serpe avvolge nelle sue terribili spire il corpo di un meschino, prima non l'abbandona, se non gli ha inoculato nel sangue il letale veleno. La versiera teneva stretto nel pugno il cuore della vittima. Come dessa aveva potuto sorprendere Giammaria nelle sue gazzarre cittadinesche? come aveva potuto strapparli agli amici ed ai piaceri? come ne aveva conquistato l'affetto, la deferenza, l'obbedienza, la soggezione illimitata?

Rinunziamo a spiegare noi stessi questo fenomeno psicologico che si ripete troppo spesso sulle scene del mondo; a meno che non garbi la spiegazione fornita da don Barnaba, coll'appoggio di un testo di Salomone: «Più amara della morte, la donna, è un lacciuolo da cacciatori: le sue mani sono legami... Chi è caro a Dio la fuggirà, ma i peccatori cadranno nelle sue reti!».

Giammaria non è altro che un balocco nelle mani di Nicoletta, che lo ha affascinato: egli non muove passo, non

pronuncia parola che colei non voglia. Ai parenti, agli amici che lo premono di scongiuri, e' non ha che una risposta: – Nicoletta è la sola, è l'unica donna degna dell'amor mio. Essa non mi ha ingannato, essa non mi ha respinto, essa non mi ha tradito... Ci siamo amati sempre. Il babbo legittimerà la nostra unione.

Il babbo invece si mise a letto, malato di crepacuore.

Non si dice l'indignazione unanime del paese. Diremo piuttosto dei furori del signor Dalmazio, pover'uomo! in un subito così miseramente piombato dal più lieto sogno di felicità, nel lutto e nella disperazione. A vendicare la fede mancata, il disonore della figliuola, l'onta della famiglia, egli si getta a un disperato consiglio. In un lungo e spropositato rapporto al sottoprefetto, accusa il sindaco di quanti maneggi, soprusi, angarie, turpitudini e malversazioni può andar macchiata la coscienza di un pubblico amministratore: cose di fuoco insomma, e tutte avvalorate d'importanti dettagli, dei quali lo scrivente assumeva intera responsabilità.

Un delegato governativo fu inviato immantinenti a Roccaspinosa, mentre il segretario delatore veniva chiamato alla sottoprefettura.

Queste novità non potevano non portare un colpo fierissimo allo spirito già vacillante di Anacleto. Scoppiò dapprima in smanie, in clamori atrabiliari, nervosi, furibondi; poi lo colse uno strano languore, un torpore profondo, un abbattimento di tutti i sensi. Il viso gli era divenuto d'un giallo itterico; aveva frequente il travaglio del vomito e una febbri-ciattola sorda sorda non lo abbandonava mai.

Fortunato vorrebbe potersi ingannare, ma ha una maledetta paura che la profonda commozione morale patita dal povero uomo abbia dato luogo ad una atrofia acuta al fegato; e la cura sintomatica che la scienza gli suggerisce non lascia adito alla speranza che la maligna natura del male possa essere domata.

Il cancro della disgrazia ha rosso la base dell'edifizio in tanti anni e con tante cure innalzato dal più illustre dei Corniola; gli avvenimenti più impensati e precipitosi hanno ferito Anacleto nella parte più tenera, più sensibile del suo cuore di padre e di regio ufficiale. Non si dà così un calcio alle speranze, ai sogni, alle ambizioni di una vita intera, senza sentirne nell'animo un mancamento enorme: e il dolore aveva oggimai spento in quel corpo quasi ogni forza vitale. Si avvicinava a grandi passi la sua ultim'ora.

Un giorno, l'infermo parve risvegliarsi dal suo torpore: chiese di Giammaria, se lo fece accostare al letto, gli palpeggiò la fronte e le guancie, come per accertarsi della sua identità; poi fece atto di adagiarsi meglio sui cuscini, e volle parlare... Ma la lingua aveva grossa, e le labbra gli s'impacciavano. Egli ricadde estenuato, gli occhi smarriti e senza sguardo, i muscoli contratti, la bocca semiaperta.

Giammaria, ch'era stato lì un pezzo, duro come una pertica, ad inghiottir lo sputo, questa volta die' un grido.

In quel punto fu annunciato il delegato governativo.

Don Barnaba gli corse incontro, prima ch'ei varcasse la soglia.

– Quali notizie? – domandò titubante.

– Pessime.

– Dio onnipotente! sarebbe vero?

– Me ne duole nell'anima, ma perché celarvelo? il rapporto ch'io sto per mandare all'autorità politica non è punto favorevole al buon nome del signor Corniola; tutte le accuse, o quasi, hanno nei fatti da me coscienziosamente verificati una inappellabile conferma... Se voi poteste consigliare il vostro amico a chiedere le proprie dimissioni, prima che lo incolga l'onta di una destituzione?...

– Ahimè! il poveretto è in fin di vita... Il Signore l'ha

visitato... pregate per lui!

Ci fu un momento di silenzio.

– Ma dunque tanto ha potuto la scelleraggine del signor Dalmazio? – ricominciò il pievano, colla voce piena d'ira e insieme di pietà.

– Tranquillatevi, reverendo; c'è giustizia per tutti. Al signor Dalmazio non è serbata miglior sorte del vostro povero amico... e forse anche peggiore, se costui, come dite, potrà non apprendere l'enorme conseguenza de' suoi cattivi servizi e la responsabilità che sopra gli pesa...

Quando il pievano tornò al letto del malato, questi era caduto in deliquio. Vaneggiava. Diceva di trovarsi in mezzo all'infierire di una spaventosa epidemia colerica, di udire il popolo plaudente al suo singolare coraggio, di vedere il re – il re in effigie del gabinetto sindacale – appendergli sul petto, a un occhio dell'abito, l'ambita insegna cavalleresca...

I circostanti apparivano immersi nella desolazione. Anche madama Zita singhiozzava di cuore... Don Barnaba, al capezzale, recitava tutto contrito e sotto voce l'uffizio dei morti.

Anacleto spirò nella giornata, fortunato ancora di non apprendere l'ultimo e più tremendo colpo che la fortuna matrigna gli riserbava. Dietro alla sua umile bara pochi piansero, molti brontolarono e sorrisero sprezzanti, per quella "scintillaccia perversa della natura umana" che accende l'ilarità verso chi sdrucchiola su di una buccia di fico e si fiacca il collo.

I suoi eredi furono chiamati a pagar lo scotto della torta mangiata al comune, e altrimenti a riparare i danni di una lunga e pessima amministrazione.

Restava per altro a madama Zita e al giovine Corniola tanto ancor da vivere comodamente, fuori della palazzina color zafferano. Nicoletta continuò ad avere, come di ragione, le redini della casa. Il suo divenne questa volta il più scempio

sgoverno che mai si possa immaginare, a motivo specialmente della sua vanità, dal medico paragonata alla sete dell'idropico, la quale tanto si accresce per quanto si cerca soddisfarla. Più che l'invidia, le fa contro l'avversione generale: quell'avversione che abbraccia ora in un fascio la memoria del sindaco defunto, il suo figliuolo imbecille, e la placida signora Zita, cui sono sufficiente conforto, nella tranquilla vedovanza, le «lagrime santissime della B.V.» spigolate nell'*Orto del Cristiano*.

Ma dalla morte di Anacleto in poi, Faustina non ebbe più pace in Roccaspinoso. Nicoletta, che non se l'aveva potuta far amica, non risparmiava occasione di dimostrarle il malanimo antico. Di certo, doleva a questa trista di aver, benché involontariamente, o piuttosto nel proprio interesse, collaborato alla felicità della sua più mortale nemica. Se si potesse dire tutto ciò che mulinava quella mente diabolica!

Fu ventura che Fortunato ottenesse la condotta medico-chirurgica del suo paese natio.

Venne in breve divisata la partenza, con quanta afflizione, pensiamo, di don Barnaba, che neppure i conforti della fedele Pelagia bastavano a consolare.

– Dio santo e benedetto! – sospirava il dabben prete – chi l'avrebbe mai pensato? Or vedi, figliuola mia, che po' di senno sgangherato governa il mondo! Per una sol'anima nera, per una grondaia d'iniquità, per una *ministra diabuli* tutto un paese in iscompiglio: una zolla di Terra promessa mutata in una Torre di Babele... Ha ragione l'Ecclesiaste: *A muliere initium peccati, et per illam omnes moriemur!*

Una mattina – era di primavera – il cielo rideva, gli uccelli cantavano, la natura pareva più gaia del solito. Faustina e Fortunato abbandonarono la loro umile casetta. Diedero un addio agli amici e partirono, accompagnati un buon tratto fuori del paese, fino alla croce di legno, dal pievano, dal maresciallo

dei reali carabinieri, dal flebotomo, e da tanta di quella brava gente montagnuola, che, a parte un po' di pettegolezzo, in fondo in fondo si sapeva anche affezionare.

Gli addii furono lunghi, teneri e cordiali. Faustina, Fortunato e don Barnaba piangevano; piangeva anche il flebotomo dalla gioia di sapersi restituito alla sorveglianza assoluta e indipendente della pubblica sanità di Roccaspinosa.

Il maresciallo dei reali carabinieri fece il più cortese inchino alla gentile signora, e, stringendo fortemente la mano al dottore:

– Dottore carissimo – gli disse – il mio commiato è un augurio di perenne felicità. Voi ne siete entrambi ben degni. E se, tra le vostre dilette cure domestiche, vi piacerà ricordare talora un buon amico, un servitore devoto... ricordatevi di me, che ho alta stima di voi, e rancore per nessuno... fatta eccezione per il ministro della guerra.

Poco dopo, il calesse tirò via.

A metà della costa, la strada correva sottostante al paesello, che tra il verde del fogliame lasciava risaltare le sue casette bianche, in mille versi sparpagliate lungo la cima e sui greppi del colle.

I nostri viaggiatori levarono gli occhi, ancor umidi di lagrime, a salutare l'ultima volta la palazzina color zafferano e la cuspide del campanile, dove la croce di ferro smagliava ai dardi del sole. Da un poggio muschioso si agitavano in aria mani, cappelli, e pannolini – in atto di addio.

In quel punto, il calesse entrava fra due alte e fitte siepi di prugnoli fioriti.